

Daniele Salamone

NIBIRU

E i Figli delle Stelle



*Gli Antichi Astronauti
sono realmente esistiti?*

Prefazione del
Dott. Angelo Barbagiovanni

DANIELE SALAMONE

NIBIRU

E I FIGLI DELLE STELLE

Gli antichi astronauti sono realmente esistiti?

NIBIRU E I FIGLI DELLE STELLE Gli antichi astronauti sono realmente esistiti? di *Daniele Salamone*

Prima edizione: maggio 2017

Prodotto da

La
NUOVA
A **POLOGETICA**

Copyright © 2017 – Daniele Salamone

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'Autore, ad eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni e articoli online.

Salvo diversa indicazione, le citazioni bibliche sono prese da: LA SACRA

BIBBIA, versione *Nuova Riveduta* sui testi originali, Società Biblica di Ginevra, Casa della Bibbia, Torino, 1997.

Copertina, editing e impaginazione di *Daniele Salamone* Illustrazioni e fotografie tratte da Google immagini.
danielesalamone3@virgilio.it

www.danielesalamone.altervista.org

ISBN-13: 978-1542885591 ISBN-10: 1542885590 INDICE

Indicazioni sulla lettura 1 [Prefazione a cura del Dott. Angelo Barbagiovanni](#) 3

[CAPITOLO 1](#)

[IL 12° PIANETA E IL SIGILLO VA-243](#) 7

[Le iscrizioni sul VA-243](#) 13 [Il simbolo](#)

del “sole” 14 Esempi di sigilli cilindrici
con i simboli della stella 20 I globi
circostanti 23 Sulla conoscenza
astronomica Sumerica o Mesopotamica
24

CAPITOLO 2

N IBIRO, «IL PIANETA X» 27 PRIMA
PARTE— Precedenti lavori scientifici su
Nibiru 30 SECONDA PARTE— Frequenza
d’uso del termine «Nibiru» 32

Significati generali dei riferimenti
esterni ai testi astronomici **

Riferimenti a Nibiru quanto a corpo
celeste 34

TERZA PARTE – Fonti astronomiche
cuneiformi 39

[Enuma Anu Enlil \(EAE\) 43](#)

[L' Astrolabio 44](#)

[Mul.Apin 46](#)

[QUARTA PARTE– Neberu è realmente il dodicesimo pianeta? 47](#)

Enuma Elish: esposizione della
Tavoletta V ** [Astrolabio B 51](#)

[Mul.Apin, Tavoletta I, colonna 1, righe 36-38 52](#)

CAPITOLO 3

[ELOHIM , DIO O DÉI? 57](#)

[Esiste, nella Bibbia, la forma femminile di elohìm? 59](#)

[Nota finale su «ha-elohìm» 67](#)

[CAPITOLO 4](#)

NEFILÌM , I FIGLI DELLE STELLE 69

I giganti dopo il Diluvio: Numeri 13 e i nipoti di Lot 72

I giganti dopo il Diluvio: i nipoti di Lot 78

Moab e Ammon, i padri dei giganti 81

Conclusione 87

CAPITOLO 5

SHEM , IL RAZZO DI BABILONIA 89

Il significato di «MU», «shamu» e «shem» 91

Il significato del Sumerico «MU» 93

Il significato dell'Accadico «shamu» 94

Breve analisi Sumero-biblica sulla Torre di Babele 95

Il significato dl Sumerico «ME» 99

Il significato dell'Ebraico «shem» 101

Cosa dicono i dizionari? 102 Il
significato biblico di Shem 105 Le fonti
più da vicino 108

CAPITOLO 6

BENÉ HA -ELOHÌM, I FIGLI DEL CIELO 125

Pluralità letterale 127

Elohìm ha figli, in che senso? 131

Vangelo di Giovanni capitolo 10 132

Bené haElohìm in Genesi 6:2,4 137

Le figlie degli uomini erano «tovoth» 139

«Tovoth»: attrazione sessuale o
compatibilità funzionale? 144

I gibborìm 147

Angeli caduti nel Nuovo Testamento? 149

CAPITOLO 7

IL LIBRO DI ENOCH , STORIA O MITO?

153

Chi fu Enoch secondo la Bibbia? 156

Cronologia 160

Enoch, storia falsa o veritiera? 168

Conclusione 171

Ringraziamenti 173

**Appendice fotografico I Appendice
accademico xv The Assyrian**

Dictionary... Vol. 11 – N-II xvii

Mesopotamian Cosmic Geography xx

**The Assyrian Dictionary... Vol. 17 –
SH-III xxi**

**Figli di Dio o figli degli alieni? Mauro
Biglino... xxiii *Introduzione ******

Le informazioni ricevute da

*Adamovich*_{XXIV}

*Frammento del 4QDeut-j ****

Il Testo Masoretico più da vicino XXIX

Conclusione XXXI

Indicazioni per la lettura

Ciascun capitolo, dopo il titolo, presenta un breve testo: è un “filo d’Arianna”, cioè un’indicazione sintetizzata di alcune delle idee principali espresse nel capitolo stesso. Nel testo sono presenti richiami tra le varie sue parti: il segno → seguito dalle indicazioni di pagina [esempio: →18] vuol dire che la trattazione, o parte di essa, si collega anche alle argomentazioni affrontate nelle pagine di riferimento. Mentre, se la

freccia è rivolta all'indietro [esempio: 18←], si rimanda alle argomentazioni discussione nelle pagine precedenti.

Con l'uso del *corsivo* o delle sottolineature si indicheranno le parole straniere o quei termini a cui si intende porre maggiore enfasi.

Per quanto riguarda la lettura dei riferimenti biblici in lingua originale, come è stato già fatto nei miei lavori precedenti, ripropongo lo schema interlineare in tre righe: nel primo rigo viene esposto il testo ebraico di riferimento; nel secondo la traslitterazione semplificata per aiutare il lettore a pronunciare correttamente le parole ebraiche; nel terzo rigo la mia

traduzione italiana.

Ricordo che l'Ebraico va letto da destra verso sinistra.

Prefazione

a cura del Dott. Angelo Barbagioanni

Un giorno qualcuno mi chiese: «Come fai ad essere sia un uomo di scienza che cristiano?» Io risposi: «Come faccio ad essere un uomo di scienza e non essere cristiano?», e libri come *Nibiru e i figli delle stelle: gli antichi astronauti sono realmente esistiti?* non fanno altro che avvalorare ancor di più la mia affermazione.

Ho conosciuto Daniele a Missione Paradiso e mi ha subito colpito, oltre

che la sua testimonianza, anche il suo modo di affrontare le questioni bibliche (e non) con un metodo strettamente “scientifico”, caratterizzato sempre da una profonda onestà intellettuale e da una sincera ricerca della verità: non è la sua prima opera che leggo ed è un vero onore per me avere un piccolo spazio in questo nuovo libro.

Non voglio svelare nulla circa i contenuti dello scritto, ma tra le cose che saltano subito all’occhio ad una prima lettura, ci sono le numerose questioni che, punto per punto e con dovizia di particolari, vengono affrontate in maniera completa ed esaustiva, permettendo anche ad un

lettore non esperto in materia di comprendere senza alcuna difficoltà le varie disquisizioni (sia in ambito esegetico che di altra natura), non risparmiando di aggiungere note approfondite e riferimenti bibliografici dettagliati che denotano una profonda conoscenza (ed esperienza) delle materie affrontate, tratto distintivo dell'autore.

Tutto ciò rappresenta una vera e propria sfida per il lettore, al quale vengono offerti molteplici spunti di riflessione sia in termini puramente storico-intellettuali che spirituali, ritrovandoli utili anche nella vita di tutti i giorni per affrontare molti dei dubbi e delle

domande che, in buona o in cattiva fede, tante persone pongono riguardo la Bibbia o i tempi in cui viviamo, aggrappandosi certe volte a questioni particolarmente spinose, parlando per “sentito dire” e lasciandosi trasportare dalle tendenze filosofiche più in voga al momento.

Perché parlare di extraterrestri e presunti pianeti lontani? Perché scriverne addirittura un libro? Chi crede a queste cose? Potrà sembrare paradossale, ma queste tematiche sono più attuali di quanto si possa credere.

L'essere umano è costantemente alla ricerca di risposte e, se da un lato c'è Dio, nostro Padre e Creatore che ci ama

e vuole fornirci le reali soluzioni ad ogni nostra domanda, dall'altro c'è Satana, l'avversario che, soprattutto in questo periodo storico, sta dando il meglio di sé diffondendo ed inculcando all'uomo con ogni mezzo possibile, mediatico e non, false dottrine e false informazioni per portare ancor di più il genere umano fuori strada, ponendogli falsi obiettivi, facendogli perdere tempo in inutili diatribe anche fra cristiani stessi e numerose distrazioni per allontanarlo sempre più dall'unica e reale verità: Gesù Cristo di Nazareth, morto e risorto per noi.

Per fare questo, purtroppo, si serve anche di sedicenti studiosi (con fin

troppi seguaci al loro seguito) che, partendo proprio dalla Bibbia ed interpretandola in maniera del tutto arbitraria (oltre che errata), inventano (nel senso letterale del termine) storie fantastiche – o come direbbe il redattore biblico «storie abilmente inventate»– e teorie sensazionali su presunti antichi astronauti, extraterrestri provenienti da fantomatici mondi lontani e chi più ne ha più ne metta, arrivando poi alla fine a convincersene e crederci pure!

Queste bugie sono estremamente diffuse e sfociano poi nelle attuali correnti di pensiero che fanno capo alla New Age e, per certi versi, anche alla “religione” di Scientology.

Personalmente, sono dell'idea che ci vuole più fede a credere in tutto questo che a Dio stesso! Spesso, però, l'uomo tenta di colmare quel vuoto "a forma di Dio" che ha dentro in tutti i modi, cercando rimedi aleatori affidandosi soltanto alle proprie forze e alla propria razionalità o soprattutto alla "razionalità" di chi vuole tutto tranne che il suo bene: sarebbe più semplice, prima di cercare soluzioni alternative, guardare in alto e permettere al Padre celeste di manifestarsi per chi Lui è veramente, sperimentando a pieno i frutti del Suo Shalom.

Per usare le parole di un grande servo di Dio, l'apostolo Enzo Incontro, anche se

non crediamo ad una cosa non significa necessariamente che essa non sia vera: molto spesso la verità non corrisponde alla realtà: sta a noi scegliere.

Il potere decisionale è nelle nostre mani e questo libro è in grado di offrire un'ulteriore chiave di lettura per comprendere meglio, alla luce delle Sacre Scritture, come stanno realmente le cose, smascherando molte delle menzogne che bombardano quotidianamente la mente umane più sensibili, aiutandolo ad avvicinarsi un po' di più alla verità.

Non mi resta che augurare una buona lettura a chiunque si approcci a questa opera, certo che tutti coloro che sono

mossi da una genuina ed onesta ricerca della verità troveranno le risposte che tanto stanno cercando: al di là dello scetticismo o delle proprie convinzioni più o meno radicate, come direbbe Daniele, «la ricerca sincera della verità può indurci a mutare i nostri pensieri errati».

Dott. Angelo Barbagioanni *Medico
Chirurgo*

CAPITOLO 1

IL 12° PIANETA E IL SIGILLO VA-
243



I lettori dei libri di Zecharia Sitchin, in particolare del suo primo romanzo intitolato *Il pianeta degli dei*,¹ riconosceranno certamente il calco del sigillo cilindrico VA-243 sopra riportato.² Questo sigillo rappresenta il cavallo di battaglia dell'autore, dove egli sostiene che i Sumeri vi avrebbero impresso la rappresentazione del nostro sistema solare così per come gli

extraterrestri li avevano informati, i quali Sitchin identificava con gli déi Anunnaki della mitologia Sumero-Mesopotamica. Nell'angolo in alto a sinistra del sigillo, tra le due figure ivi rappresentate, egli asserirebbe di vederci il sole con i suoi sei raggi circondato da undici piccoli ogni 3600 anni con le orbite di alcuni globi. Una rappresentazione del sole pianeti a noi più vicini. Il primo ad che sembra ricordare quella realizzata da un bambino di cinque anni. Dal momento che i popoli antichi (tra i quali i Sumeri secondo Sitchin) davano al sole e alla luna il medesimo valore di "pianeti", questi undici globi più il "sole raggianti" raggiungono la somma di

dodici corpi planetari.

Naturalmente, dal momento che ora sappiamo che il nostro sistema solare conterebbe nove pianeti più il sole e la luna, i ragionamenti di Sitchin mirano sul fatto che i Sumeri conoscevano un presunto dodicesimo corpo planetario più distante di Plutone, la cui orbita si interseca essere coinvolto in questo “incrocio cosmico” non a caso è Giove e nelle prossime pagine si capirà il perché. Secondo Sitchin, questo pianeta supplementare è Nibiru, un elemento astronomico (non necessariamente guerli l'uno dall'altro è molto semun corpo planetario) ampiamente plice.

Attraverso l'indagine dell'esimenzionato nelle tavolette cunei

formi. Tuttavia, ciò che Sitchin sembra ignorare, da come si evince dalle mio dott. Michael Heiser che affronteremo in questa sede, cercheremo di capire insieme qual era per i Sumeri

¹ ZECHARIA SITCHIN, *Il pianeta degli dei*, PIEMME 2013.

² Il reperto ha questa sigla perché è il documento numero 243 della collezione conservata nel *VorderAsiatische (VA) Museum* di Berlino.

stesse conclusioni che propone, è la reale identità e natura del *Pianeta* che le arti religiose e astronomiche *X*. dell'antica Mesopotamia identificavano i corpi celesti quali il sole, la

luna e le stelle (e costellazioni) con dei simboli specifici. Grazie a questa distinzione iconografica dei corpi celesti apportata dagli antichi artisti della mezzaluna fertile, oggi distin



Lo studio del sigillo cilindrico³ è in realtà una sotto disciplina molto specializzata all'interno della

Sumerologia e Assiriologia.⁴ È possibile determinare con estrema certezza, attraverso gli sforzi degli specialisti del cilindro sia passati che odierni, che le interpretazioni di Sitchin circa questo manufatto sono errate oltre che ad essere manchevoli di metodo e merito sia scientifico che accademico. In breve, le sue teorie

sono senza alcun fondamento e non sono supportate da nessuna disciplina accademica ufficiale.⁵

³ La forma di un sigillo cilindrico (vedi immagine sopra) ricorda quella di un tappo di sughero. Su di esso venivano sapientemente incise delle iscrizioni e

rappresentazioni di vario genere che, una volta fatte rotolare su una piastra di argilla morbida esso vi lasciava il suo calco in positivo. ⁴Un'eccellente trattazione al tema è introdotta nel lavoro di DOMINIQUE COLLON, *Firs Impression: Cylinder Seals in the Ancient Near East*, new edition 2006.

⁵ Un altro grande esponente della paleoastronautica è Erich von Däniken. Vi sono vari studi critici su questa pseudo-scienza, cfr. per esempio: O. KEEL, *Zurück von der Sternen. Kritik und Situierung der These Erich von Dänikens* ("Biblische Beiträge", 7), Schweizerisches Katholisches Bibelwerk, Fribourg 1970; Id., *Und sie bewegt sich doch*, in «Vaterland» 219

Nella discussione che segue, si dimostrerà che il sigillo cilindrico VA-243 non sostiene in alcun modo le fantasiose idee di Sitchin. Le argomentazioni sono le seguenti.

In primo luogo, le iscrizioni che si trovano agli estremi lati destro e sinistro del sigillo (totalmente e “stranamente” ignorate da Sitchin!), non dicono nulla sui pianeti o comunque non trattano alcuna argomentazione di carattere astronomico. Adesso, piuttosto che suggerire una traduzione del tutto indipendente di tali iscrizioni, preferisco rimandare il lettore a chi di competenza per evitare ogni accusa di speculazione nei confronti del

sottoscritto.

In secondo luogo, il simbolo del presunto “sole” che si trova sul sigillo non è il sole. Fra poco vedremo insieme che tale rappresentazione non è conforme alle raffigurazioni del vero sole che si trovano nelle centinaia di altri sigilli cilindrici e in opere d’arte Sumero-Mesopotamiche. Mi limiterò a descrivere

(Samstag 21. September 1974), pp.50ss.; C. PFLUGER, *God vs. flying saucer*, in «Southwest Review» 3 (1993), pp.555-571; H. AVALOS, *The ancient near east in modern science fiction: Zecharia Sitchin The 12th Planet as case study*, in «Journal of

High Criticism» 9/1 (2002) pp.49-70; J.MARZAHN, *Zur ,Sumerischen Sternkarte‘ des Vorderasiatischen Museums*, in: «Sterne und Weltraum» 34 (1995), pp.524-528; A. GRÜNSCHLO, »Ancient astronaut« narrations. A popular discourse on our religious past, in «Marburg Journal of Religion» 11/1 (2006), pp.1-25, url: www.uni-marburg.de/fb03/ivk/mjr/pdfs/2006/articles/gruenschloss2006.pdf (03/16); G.L. REECE, *Ufo Religion. Inside flyig Saucer Cults and Culture*, Tauris & Co. Ltd., London, 2007, pp.157-199; J. RICHTER, *Traces of the gods*, cit., pp.222-248; K. RICHTER, *Fehler und Fehlinterpretationen Zecharia Sitchins*, url: www.gwup.

org/infos/themen/91-
praeastronautik/337-fehlerund-
fehlinterpretationen-zecharia-sitchins
(09/16).

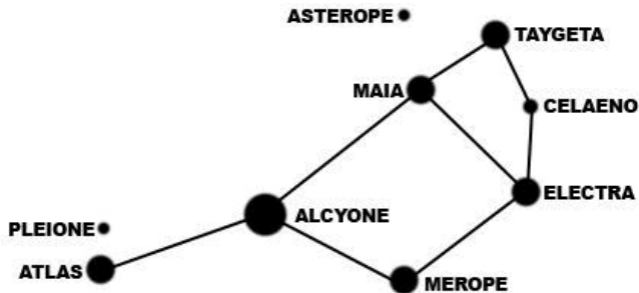
la tipica rappresentazione⁶ fornendo alcune illustrazioni esplicative. Si intendono fornire anche le esatte fonti affinché il lettore possa verificare da sé la presenza su di essi degli elementi che si discuteranno. Il vero simbolo del sole in realtà è una stella (che nell'arte Mesopotamica può avere sei o, più comunemente, otto punte). Per evitare che il lettore possa dire che effettivamente il sole è una stella, gli mostrerò diverse immagini dove i simboli che rappresentano una stella e i

simboli che rappresentano il sole sono ben distinti l'uno dall'altro: anticamente non si sapeva che il sole fosse una stella. Quindi, i Sumeri e i Mesopotamici in generale distinguevano il sole dalle altre stelle usando simboli differenti e associando rispettivamente a ciascun simbolo una divinità distinta dalle altre. Dunque, non vi sono testimonianze antiche Sumero-Accadiche che diano credito alle bizzarre conclusioni di Sitchin.

In terzo luogo, se il "sole" del VA-243 non è il sole, allora cosa sono quei piccoli globi che lo circondano? I globi possono essere anche stelle, proprio come ho illustrato nella

rappresentazione delle Pleiadi di cui sopra (sette globi/punti indicati con ragionevole accuratezza astronomica [→I], dato che sono visibili a occhio nudo).⁷ Le Pleiadi sono in realtà una delle caratteristiche astronomiche più frequentemente rappresentate nell'arte Mesopotamica. Come fa notare Sitchin (e prima di lui dagli studiosi seri del settore), le stelle sono associate o considerate come *esseri* celesti, delle divinità: nelle opere Sumero-Mesopotamiche, una stella rappresenta un dio o un corpo celeste. La stessa cosa si può dire del sole, ovvero che può riferirsi sia al sole quanto a corpo celeste in sé, sia al dio sole. Tuttavia, ci sono tre possibilità per quanto riguarda

ciò che il sigillo cilindrico VA-243 vuole raffigurare:



⁶ La tipica rappresentazione che si descriverà può essere determinata con estrema certezza perché appare con i testi che riguardano proprio il dio sole «Samas» (si pronuncia *shamash* in Accadico), anche noto col nome «Utu», in Sumerico.

⁷ Non si sta affermando che la stella

raffigurata nel VA-243 si trovi in mezzo alle Pleiadi, ma solamente che la rappresentazione artistica di quest'ultima offre un ottimo esempio per la rappresentazione di una costellazione. La raffigurazione delle Pleiadi è sempre indicata con sette

a) L'individuazione di una divinità o una speciale stella o associazioni con altre stelle in una sorta di rappresentazione zodiacale. Non si ritiene questa essere l'ipotesi più valida, dato che ci sono altre rappresentazioni di costellazioni zodiacali ricche di illustrazione molto più esplicite. A meno che non vi siano elementi di chiara natura zodiacale, una stella simboleggiava una divinità che ci

porta dunque all'opzione *b*;

b) Più probabile è l'idea che la stella centrale sia sinonimo di una divinità avente una certa associazione con la fertilità (come nell'agricoltura), in quanto l'iscrizione del sigillo VA-243 descrive un'offerta fatta da un adoratore a un dio seduto: il sigillo parla di una raccolta. Dato che c'è un'altra figura oltre al dio seduto che riceve l'offerta insieme all'offerente, il terzo soggetto è probabilmente una divinità anch'essa associata con l'agricoltura. A favore di questa possibilità vi sono presenti degli elementi interessanti quali attrezzi da lavoro in relazione alle due figure di fronte al dio seduto. Ancora a favore di

questa possibilità è l'esistenza di tanti altri sigilli che indicano un'offerta, e molti di essi hanno una stella sopra le teste delle figure, indicando che *quella* figura è una divinità;

globi/punti/stelle, come si vedrà in altri sigilli che illustrerò nelle prossime pagine.

c) Dal momento che il globo più grande è circondato da altre

undici corpi celesti, la rappresentazione artistica potrebbe indicare la divinità principale del *Consiglio Divino Mesopotamico* (CDM) insieme agli altri undici membri. Come sottolineava lo stesso Sitchin, il CDM aveva dodici membri. Il consiglio dei dodici membri,

tuttavia, non è sempre ricorrente nell'arte religiosa Mesopotamica (a volte anche otto divinità venivano considerate come “consiglio”), ma il numero dodici è quello più diffuso.⁸ Questa tesi è molto interessante, ma non si può dire che non vi sia nulla da elogiare anche dell'opzione *b*.

A questo punto il lettore potrebbe pensare: «beh, il dio del sole è il capo del Pantheon, quindi, se questi globi simboleggiano il consiglio divino, il simbolo al centro deve essere il sole!». In realtà, si tratterebbe di una linea errata di pensiero in quanto nella religione Sumero-Mesopotamica il dio del sole non è la divinità suprema; il dio

supremo è Anu (più tardi Marduk) e non Shamash.

Queste opzioni sono certamente soggettive, ma una cosa è certa: il simbolo del presunto sole non è conforme al reale simbolo del sole che compare abbondantemente e frequentemente nell'arte Sumero-Mesopotamica. Questo sigillo, quindi, non rappresenta assolutamente un sistema solare. L'astronomo Tom Van Flandern, anni fa, ha fatto notare che le dimensioni dei "pianeti" e del "sole" non sono conformi alle corrette proporzioni fra dimensioni e distanze, tali da non poter descrivere nemmeno delle orbite ellittiche (o almeno

variabili).

⁸ Nella letteratura antica, il numero 12 aveva una rilevante importanza.

Nell'Antico Testamento lo vediamo personificato nei 12 figli di Giacobbe, da cui ne derivarono le rispettive 12 tribù d'Israele. Il profeta Ezechiele immaginava la nuova Gerusalemme con 12 porte le quali ciascuna portava il nome di ognuna delle tribù d'Israele. Lo rivediamo poi nei 12 Apostoli e tale numero dovette rimanere invariato anche dopo la morte di Giuda Iscariota, con Mattia. Infine, nell'ultima epistola di Giovanni, l'Apocalisse, il numero 12 viene ricordato per la Gerusalemme Celeste così come aveva proposto

Ezechiele.

In quarto luogo, non c'è un solo testo nell'intero corpus di tavolette Sumero-Mesopotamiche finora rinvenute che ci dice che i Sumeri (o gli abitanti successivi della Mesopotamia) fossero a conoscenza di più di cinque pianeti [→41-42]. Questo è piuttosto un reclamo, dimostrabile attraverso l'opera degli studiosi specializzati in astronomia cuneiforme.

Nel paragrafo che segue elencherò le principali opere di astronomia cuneiforme (cataloghi di testi, tesi, libri) e invito i lettori più volenterosi a verificare queste informazioni consultando i rispettivi testi reperibili in

biblioteca o meglio ancora in rete. Ogni testo cuneiforme che ha un commento astronomico (per quanto riguarda anche l'astrologia e i presagi), è stato tradotto, catalogato, indicizzato e discusso nelle opere di letteratura accademica. Le tavolette sono spesso molto dettagliate e discutono anche i calcoli matematici circa la comparsa dei corpi planetari nel cielo, all'orizzonte e in relazione ad altre stelle. Gli studi sul campo non sono affatto nuovi, anzi sono considerevolmente sviluppati. Tutte le sfaccettature espresse sopra sono ora messe a disposizione del lettore curioso, con citazioni bibliografiche dettagliate.

Le iscrizioni sul VA-243

Questo cilindro ha quattro blocchi di testo: la *Riga 1* viene ripetuta due volte (*Riga 1* e *Riga 1bis*).



Il sigillo è stato traslitterato e tradotto dallo studioso di Mesopotamia Anton Moortgart a pagina 101 del *Vorderasiatische Rollsiegel (West Asian Cylinder Seals)* (1940). Questo libro è in tedesco, ma proporrò la traduzione in italiano:

Riga 1+Riga 1bis = dub.si.ga,
«Dubsiga» (un nome proprio di persona,
un'apparente e potente
personificazione);

Riga 2 = ili.il.la.at, «Ili-illat» (un altro
nome di persona, questa volta del
proprietario del sigillo);

Riga 3 = ir₃.su, «dein Knecht» (dal
tedesco, «il tuo servo»)

Nell'iscrizione del VA-243 si legge:
«Dubsiga, Ili-illat, il tuo servo». Nulla,
in questa porzione di testo suggerisce
qualcosa che abbia a che fare con
l'astronomia o i pianeti. Viene
menzionato un «servo» che si rivolge al
proprio padrone o «dio».

Il simbolo del “sole”

Questo è forse il problema più grande che si incontra tenendo conto che l'interpretazione di Sitchin del VA-343 sia corretta riguardo al significato del presunto sistema solare. In poche parole, se il simbolo centrale nel *suo* sistema solare non fosse il sole, tutti i castelli da lui costruiti crollerebbero da soli. E in effetti c'è una buona quantità di prove per dimostrare in modo decisivo e scientifico che Sitchin è in errore. Prima di offrire queste prove, propongo alcune osservazioni di carattere generale sui simboli Sumero-Accadici di pertinenza.

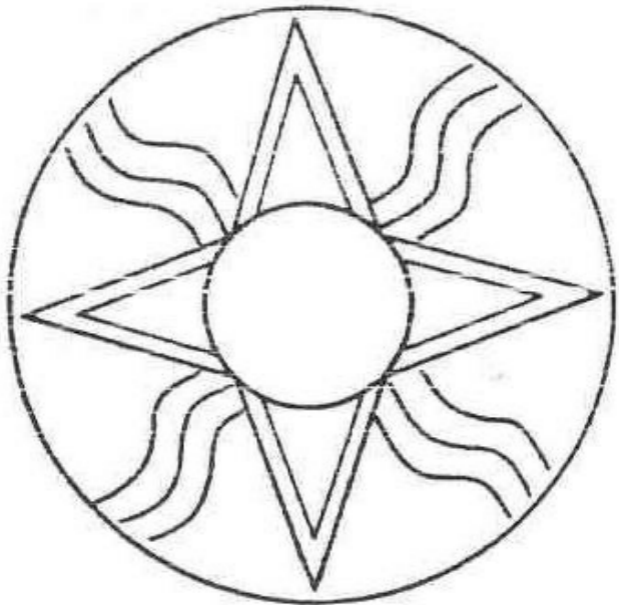
Come tutte le antiche religioni, quella Sumero-Mesopotamica mostra un grande

interesse verso quei corpi celesti che potevano (e possono) essere osservati a occhio nudo. In modo particolare il sole, la luna e Venere, che erano i più importanti vista la loro facile visibilità, e ciascuno di essi è stato artisticamente simbolizzato e identificato come *divinità*: nella religione Mesopotamica, la simbologia del dio sole è stata sempre molto esplicita.⁹

Il simbolo più ricorrente del dio sole Sumero-Mesopotamico veniva rappresentato con un cerchio al cui interno vi erano quattro punte e delle linee ondulate fra ognuna di esse; oppure solamente un cerchio con soltanto delle linee ondulate. L'intero simbolo,

comunque, era sempre rappresentato all'interno di un cerchio, come si può vedere nell'immagine sopra. Il lettore dovrebbe essere in grado di notare da solo che questo non è il simbolo che si trova sul VA-243. Lo pseudo sole del VA-243 non è dotato di linee ondulate e non è rappresentato all'interno di un cerchio.

Tuttavia, il simbolo indicato sopra è onnipresente nelle opere d'arte religiose Sumero-Mesopotamiche. L'altro simbolo comunemente utilizzato per indicare il dio del sole viene raffigurato attraverso il "disco alato" similmente utilizzato anche nell'arte religiosa dell'antico Egitto [→VI].



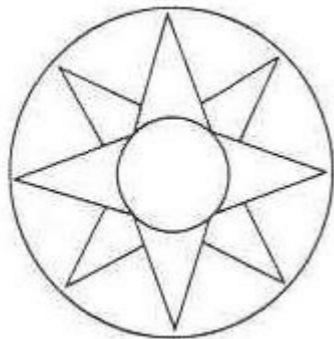
⁹ Vedi JEREMY BLACK, *Gods, Demon and Symbols of Ancient Mesopotamia: An Illustrated Dictionary* (University of Texas Press, in conjunction with the

British Museum, 1992), p.168. Si tratta di un'eccezionale fonte di riferimento. Il dott. Black è un noto studioso di Sumer. In precedenza è stato direttore della *British School of Archaeology* in Iraq ed ora è docente universitario di Accadico e Sumer al *Wolfson College* di Oxford.

Quanto all'iconografia classica del disco solare, essa va in contrasto con il simbolo della stella usato per simboleggiare le stelle e le rispettive costellazioni, le divinità (la stella è situata sopra la testa del dio oppure sopra di esso a sinistra o a destra) oppure Ishtar (*Inanna* in lingua sumerica) che rappresenta Venere,

ovvero l'oggetto più visibile nel cielo dopo il sole e la luna.¹⁰

L'immagine a fianco ha otto punte. Questo è lo stile più frequentemente attestato nell'arte religiosa Sumero Mesopotamica. Il simbolo della stella, come già detto in precedenza, si può trovare anche con sei (come il VA 243) o sette/otto punte [10←], e queste



ultime possono variare all'interno dello stesso sigillo o stele. Vi possono tuttavia essere delle differenze sul numero delle punte, ma ciò non sarà motivo per indicare il "sole" a parte una stella, un pianeta o una divinità. Il simbolo della stella si trova sia all'interno che non all'interno di un cerchio, e quindi è chiaramente distinto dal simbolo del sole.

Adesso, come si fa a sapere che il simbolo del sigillo VA243 è una stella e non un disco solare? Il grande corpo celeste raffigurato nel VA-243 non ha le linee ondulate tra le sue punte e non si trova all'interno di un cerchio.

L'iconografia religiosa Sumero-

Mesopotamica raggruppa spesso i simboli del dio sole con quello del dio luna (*Sin* in Accadico, *Nanna* in Sumerico) e la citata Ishtar. Prendendo atto di questo dato non dovremmo confonderci nella nostra individuazione dei simboli.

Il trio di simboli raggruppato come nelle immagini A e B, è molto diffuso nell'arte antica e ci costringe ad appurare che i simboli del sole e della stella si distinguono chiaramente l'uno dall'altro.

¹⁰ Vedi JEREMY BLACK, *Gods, Demon and ...*, op. cit.: p.143.

I simboli per il sole e le stelle/pianeti si

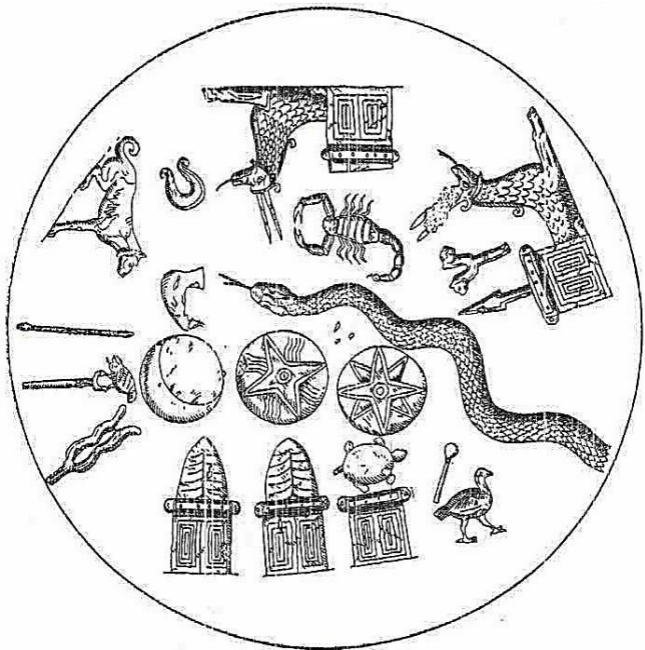
distinguono chiaramente anche in altre opere d'arte zodiacali della Mesopotamia:



(A. URSULA SEIDL, *Die Babylonischen Kudurru Reliefs*, Tafel 11, Zweite Gruppe, stela "a". *Rilievo Babilonese Kudurru*, piastra 11, 2° gruppo, stele A. Si notino le linee ondulate e il simbolo del sole circondato sulla destra).



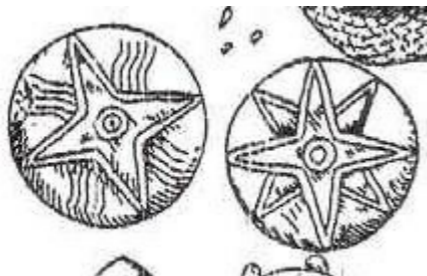
(**B.** URSULA SEIDL, *Die Babylonischen Kudurru Reliefs*, Tafel 19, Zweite Gruppe, stela "a". *Rilievo Babilonese Kudurru*, piastra 19, 4° gruppo, rilievo B. Si notino le linee ondulate e il simbolo del sole circondato sulla destra).



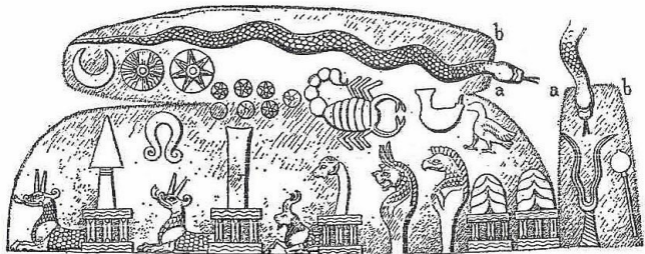
(URSULA SEIDL, op. cit., p.47. Il simbolo del sole (a sinistra) e il simbolo della stella (a destra) sono uno accanto

all'altro sotto il serpente. Si notino ancora una volta le linee ondulate del simbolo del sole).

Nell'immagine a fianco vediamo un ingrandimento del simbolo solare (sinistra) e del simbolo lunare (a destra). Si noti che in questo caso la stella è dotata di otto punte, mentre il sole ha quattro punte



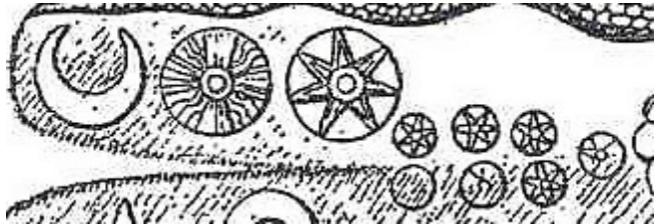
più altri quattro gruppi di linee ondulate. Qui si propone un secondo esempio di simbologia zodiacale:



(URSULA SEIDL, op.cit, p.60. Il simbolo del sole (a sinistra) e il simbolo della stella (a destra) sono ancora una volta l'uno accanto all'altro sotto al serpente (drago). Si notino sempre le linee ondulate del simbolo del sole).

Nell'ingrandimento del particolare (vedi

sotto), è da notare che la stella principale ha sette punte, mentre le stelle sottostanti (più piccole) hanno sei punte: alle stelle più piccole mancano rispettivamente una punta e questa disposizione o formazione 2+2+2+1 (ripreso nel “sette d’oro” delle carte da giuoco [→VII]) è uno dei modi più comuni dell’arte Mesopotamica per indicare le Pleiadi. Il punto qui indicato è che i globi (stelle) dell’arte Mesopotamica che si trovano in un contesto astronomico, indicano una situazione dove la divinità viene identificata con una stella. E questo è importante per la nostra analisi del sigillo cilindrico VA-243.



Terzo esempio di simbologia zodiacale:

Simbolo del Sole
(nota le linee ondulate)

Simbolo della stella
(a sei punte)

Luna crescente



(URSULA SEIDL, p.23. Si noti che il simbolo della stella è dotato di sei punte, come nel sigillo cilindrico VA-

243).

Adesso dedicheremo qualche parola su quanto si è appena osservato. I primi due esempi indicano chiaramente un contesto zodiacale, come l'esempio qui accanto. Quei due esempi hanno il simbolo del sole disegnato con il caratteristico stile di linee ondulate all'interno di un cerchio, che contraddistingue inequivocabilmente il sole dal simbolo della stella (e della

luna). Il simbolo della stella indica lo stesso corpo astronomico anche in altre rappresentazioni, tuttavia il numero di punte può variare, ma il suo valore non cambia. Ciò significa che il numero delle punte è importante per identificare

il simbolo della stella come una stella o pianeta, ma mai per indicare il sole. Quindi, non è corretto affermare che il simbolo della stella *di solito* abbia otto punte, mentre il “sigillo di Sitchin” ne ha sei e quindi non può essere una stella ma il sole. Questo è errato dato che gli esempi finora riportati dimostrano in modo chiaro ed elementare che il simbolo di una stella può avere 6, 7 o 8 punte mancando SEMPRE di linee ondulate. A questo punto, sembra ormai palese che il simbolo sul VA-243 non è assolutamente il sole. Si tratta di una stella e denota anche un dio o un singolo corpus stellare. È bene che il lettore consideri che questa non è la mia convinzione, bensì la convinzione degli

antichi artisti e astronomi
Mesopotamici.

*Esempi di sigilli cilindrici con i
simboli della stella*

Come notato sopra, la stella viene rappresentata per indicare una divinità o una vera e propria stella. Ecco di seguito l'esempio del calco di un altro sigillo cilindrico in cui vi è rappresentata la dea Ishtar con a seguito una stella a otto punte:



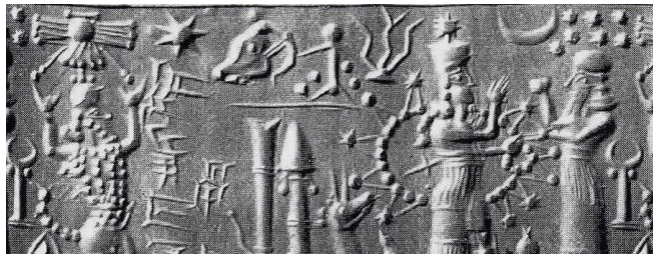
(HENRI FRANKFORT, *Cylinder Seals: A Documentary Essay on the Art and Religion of the Ancient Near East* (London: MacMillan and Co., 1939): Plate XXVI-seal L).

Nell'esempio di cui sopra, il simbolo della stella ha otto punte ed è molto simile al simbolo che si trova nel VA-243. Abbiamo appreso, quindi, che si tratta di una *stella* e non del sole, perché la dea raffigurata è Ishtar ma non è né

Anu né Utu/Shamash.¹¹

Un altro simbolo della stella molto simile al VA-243 è il sottostante:

¹¹ Vedi FRANKFORT (pp.17-178, 236, 254) e BLACK, p.168. Vedi anche la magistrale indagine di E. DOUGLAS VAN BUREN, *Symbols of the Gods in Mesopotamian Art*, *Analecta Orientalia* 23, Pontificum Institutum Biblicum, 1945, pp.84-85.



(FRANKFORT, Tavola XXXIII, sigillo B)

Il lato superiore sinistro del sigillo sopra indicato contiene il disco solare alato sopra la testa di quello che gli studiosi chiamano «uomo scorpione», da come si può notare dalla sua pseudo coda ricurva formata da sei sfere.

Appena a destra del disco alato troviamo l'ormai famoso simbolo della stella. Questa volta la stella ha sette punte ed è molto simile se non identico a quello che si trova nel VA243. Da notare come nell'angolo opposto ritroviamo un altro raggruppamento del "sette d'oro", ovvero le Pleiadi, affiancate alla luna.

Di seguito si riportano alcuni esempi di sigilli con stelle a sei punte:



Il lettore osservi le stelle a sei punte che si trovano negli angoli in alto a destra e sinistra del sigillo di cui sopra. In entrambi i casi, le due stelle sono accompagnate da gruppi di sette globi: ancora una volta si sta osservando un'immagine delle Pleiadi. I sette globi, quindi, rappresentano le sette stelle della costellazione pleiadiana.

E. Douglas Van Buren, un esperto in Sumerologia e arte Mesopotamica, ha commentato dicendo che:

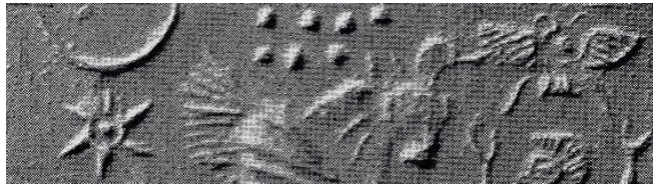
«Nelle prime rappresentazioni dei sette punti ancora noti, si può vedere che [...] questi hanno formato un anello o rosone intorno ad un punto centrale [...]

Dall'iniziale periodo Babilonese in poi è sempre più comune trovare i sette punti disposti come stelle nella costellazione delle Pleiadi, e nell'ultimo periodo del secondo millennio i punti vengono sagomati per la prima volta come stelle.

Questa osservazione è importante perché dimostra che il modello della “stella a punta + Pleiadi” non richiede un certo

numero di punte nelle stelle. Ricordiamo che la stessa situazione era reale con lo zodiaco – non importa di quanti punti disponga il simbolo della stella – si tratta di una stella, non del sole»¹²

Un ultimo esempio:



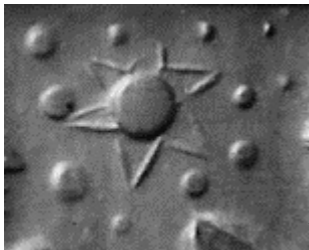
(FRANKFORT, Tavola XXXV – sigillo H – *particolare*). In questo sigillo la stella è dotata di sei punte disposte attorno a un cerchio al cui interno vi è un globo. Si noti ancora una

¹² E. DOUGLAS VAN BUREN, *The Seven*

Dots in Mesopotamian Art and Their Meaning, Archiv für Orientforschung XIII (1941): p.277; vedi anche E.DOUGLAS VAN BUREN, *Symbols of the Gods in Mesopotamian Art*, 74ff. e in *The Rosette in Mesopotamian Art*, Zeitschrift für Assyriologie and vorderasiatische Archaeologie, nuova serie, vol.11 (1939, vol.45 della vecchia serie): 104ff.

volta il simbolo delle Pleiadi (si veda nel riquadro il simbolo del VA-243, dove il grande globo raggianti è circondato da globi più piccoli). Tuttavia, prima di lasciare la discussione del simbolo della stella, bisogna prendere atto della stretta

somiglianza di stile che c'è tra la stella del VA-243 che Sitchin sostiene essere il sole, e i simboli della stella osservati in altre occorrenze:



VA-243



FRANKFORT XXXIII-B



Stella di Ishtar

Adesso, si confrontino i simboli *stellari* con il reale simbolo del sole qui a fianco.

I globi circostanti



Come ci siamo già chiesti all'inizio di questo capitolo, se il "sole" di Sitchin non è un sole, cosa sono quei globi? La risposta più ovvia, in base alle analisi

condotte, è che si tratta di gruppi di stelle, quindi una costellazione.

Abbiamo visto che i piccoli globi in gruppo di sette sono

stati usati per rappresentare le stelle delle Pleiadi. Nel sigillo di Frankfort, Tavola XXXIII-D, un singolo globo può rappresentare tutti i globi di stelle insieme. Tale rappresentazione, in sostanza, vuole indicare in un medesimo simbolo che la “stella a sette punte” è in realtà il “riassunto grafico” della costellazione delle Pleiadi che è dotata di sette corpi.

Abbiamo visto delle abbondanti prove per sostenere che i “pianeti” del VA-243 sono in realtà stelle. Quindi, avendo

appreso tale chiave di lettura sui sigilli, potrebbe essere che nel VA-243 l'antico artista abbia voluto rappresentare una costellazione di undici stelle con la grande stella che li rappresenta tutte insieme. Però, sarà il lettore a farsi una propria idea su questa ipotesi.

All'inizio di questo capitolo si è osservato che la simbologia del sigillo potrebbe semplicemente puntare a una divinità e, forse, a un consiglio divino.

Sulla conoscenza astronomica Sumerica o Mesopotamica

Infine, offro al lettore l'opportunità di "sfidare" l'affermazione (citando specialisti in tavolette cuneiformi

astronomiche, e non sedicenti esperti come Sitchin) che nell'intero corpus dei reperti sumerici o tavolette Mesopotamiche finora rinvenuti, non vi sono indicazioni esplicite né allusioni di alcun tipo che gli antichi Sumeri fossero a conoscenza di più di cinque pianeti.¹³

¹³ Di seguito alcuni riferimenti bibliografici specialistici. È consigliabile, però, che il lettore possieda una pre conoscenza di base delle lingue semitiche o del cuneiforme, così come una base di matematica e astronomia. **Risorse Generali:**
FRANCESCA ROCHBERG, *Astronomy and Calendars in Ancient Mesopotamia – Civilizations of the Ancient Near East*,

vol. III (ed. Jack Sasson, 2000), pp.1925-1940; BARTEL L. VAN DER WAERDEN, *Science Awakening, vol. 2: The Birth of Astronomy* (1974); **Testi tecnici ma leggibili anche ai “profani”**: WAYNE HOROWITZ, *Mesopotamian Cosmic Geography* (1998); N.M. SWERDLOW, *Ancient Astronomy and Celestial Divination* (2000); **Ricerca (tecnica) delle risorse**: OTTO NEUGEBAUER, *The Exact Sciences in Antiquity* (1953), *Astronomical Cuneiform Texts* (1955); ERICA REINER & DAVID PINGREE, *Enuma Elish Enlil Tablet 63, The Venus Tablet of Ammisaduqa* (1975), *MUL.APIN: An Astronomical Compendium in Cuneiform* (1989), *Astral Sciences in*

Mesopotamia (1999); N. SWERDLOW, *The Babylonian Theory of the Planets* (1998); DAVID BROWN, *Mesopotamian Planetary Astronomy-Astrology* (2000).

CAPITOLO 2

NIBIRU, IL «PIANETA X»

Con il termine «Nibiru» si vuole indicare un presunto e misterioso pianeta del nostro sistema solare, che compierebbe un giro attorno al sole in 3600 anni terrestri. Questo lungo periodo temporale equivarrebbe a “un anno solare” su Nibiru: ciò significa che le popolazioni che hanno presumibilmente vissuto su questo pianeta godrebbero di un’estesa longevità in termini di migliaia di anni.

Il pianeta «Nibiru», precisamente nel caso della paleoastronautica una *Neberu*, conosciuto anche come «Pianeta X», sarebbe la dimora celeste degli déi ANUNNAKI, individui che, secondo Sitchin, approdarono sulla Terra milioni di anni fa in cerca d'oro, dando poi vita al genere umano così per come noi lo conosciamo. Questi individui «in carne ed ossa» vengono definiti *antichi astronauti* e proprio da qui il nome caratteristica del metodo pseudoscientifico consiste nella cosiddetta *interpretatio technologica* dei miti antichi. Questi studi possono dimostrare che le teorie del sedicente esperto, oltre che essere semplicemente

il frutto di errori di *interpretatio*, sono soprattutto invenzioni fatte ad Hoc per portare avanti la cosiddetta dottrina Raeliana² o New

Teoria degli Antichi Astronauti . Si tratta, infatti, solo di una mera teoria, scaturita da una dubbia lettura delle tavolette sumeriche. Da queste tavolette, egli avrebbe appreso delle informazioni molto particolari, ovvero che il nostro sistema solare conterebbe 12 pianeti, cioè 11 corpi planetari (inclusi il sole e la luna) più Nibiru. Eppure, come ha potuto dimostrare J. Richter in un suo testo,¹ Age degli extraterrestri come nostri presunti creatori. Dunque, cosa è o cosa era Nibiru? Il pianeta degli déi?

Il fantomatico «Pianeta X», o più logicamente nulla di tutto questo?

¹ J. RICHTER, *Traces of the gods: ancient astronauts as a vision of our future*, in «Numen» 59 (2012), pp.222-248: p.234.

² Il Movimento Raeliano è un corrente religiosa (cfr. E. BARKER, *I nuovi movimenti religiosi*, Mondadori, 1992 pag.310; *Raelismo*, in Treccani.it – Vocabolario Treccani on line, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 15 marzo 2011) basata sulla credenza secondo cui alcuni extraterrestri scientificamente avanzati di milioni di anni rispetto a noi, chiamati *elohim*, avrebbero creato la vita sulla Terra attraverso l'uso

dell'ingegneria genetica. Il movimento crede inoltre che, grazie ad un'opportuna combinazione di clonazione e trasferimento della mente, sia possibile raggiungere l'immortalità, quindi la reincarnazione è accettata dal Movimento. L'insegnamento predicato all'interno di questa setta non dipende direttamente dalla Bibbia giudaico-cristiana, ma dal libro scritto dallo stesso Raël, fondatore del Movimento, all'interno del quale egli avrebbe redatto la verità rivelatagli da un

Coloro che hanno dimestichezza con i romanzi di Sitchin o con le varie (dis)informazioni che circolano in rete riguardo il presunto «ritorno del Pianeta

X», gli suonerà certamente familiare la parola «Nibiru». Come già detto in precedenza, secondo il sedicente studioso di lingue antiche, i Sumeri sarebbero stati a conoscenza di un pianeta – residenza degli déi Anunnaki – situato ben oltre Plutone e chiamato proprio Nibiru.

Sitchin sosteneva che Nibiru completa la sua orbita intorno al sole in 3600 anni terrestri. Molti suoi ammiratori hanno anche sostenuto in passato che Nibiru sarebbe dovuto “ritornare” nel maggio del 2003: questi *fans* si riferiscono al corpo celeste chiamandolo proprio «Pianeta X», nome dato a un pianeta di recente scoperta.³ Coloro che hanno

aderito alla fantomatica *ipotesi* del «ritorno del Pianeta X», hanno ritenuto che la *parousia* (ritorno, avvento) di questo corpo planetario avrebbe portato sul nostro pianeta azzurro conseguenze catastrofiche nei millenni passati, uno fra i tanti è il Diluvio biblico.⁴

alieno che, casualmente, si chiama Yahweh, un extraterrestre di 25.000 anni che venne sulla Terra all'interno di un UFO ed atterrò su un vulcano presso la regione dell'Alvernia, in Francia, per parlare con lui e rivelargli la "verità". La "Bibbia di Raël", se così possiamo chiamarla, si intitola *Il Messaggio degli Extraterrestri*. Ecco come l'*interpretatio tecnologica* diventa

movimento religioso a tutti gli effetti.

³ Per ulteriori informazioni, visitare il sito della NASA al seguente indirizzo: <http://solarsystem.nasa.gov/planets/plane> - ultimo accesso il 22/12/2016. ⁴ È interessante notare, comunque, come Sitchin stesso non ha mai affermato che Nibiru sia il Pianeta X o che Nibiru sarebbe tornato nella primavera del 2003. Queste bizzarre “profezie” lasciano pensare, piuttosto, che gli ammiratori di Sitchin non solo danno credito a un sedicente “esperto” di lingua sumerica quale non era che si inventa le cose, ma a loro volta si inventano dell’altro che lo stesso Sitchin non ha mai detto. Sembra doveroso invocare il famoso detto “chi va con lo

zoppo impara a zoppicare”.

C'è chi sostiene che il passaggio di un corpo celeste nelle immediate vicinanze della Terra sia stata la causa di altri “cataclismi” narrati nella Bibbia:

l'apertura del Mar Rosso e il famoso «fermati sole e luna» di Giosuè (10:12), che sarebbero avvenuti a di stanza di circa 40/50 anni l'uno dall'altro.⁵

Stiamo parlando di un corpo celeste che avrebbe impiegato mezzo secolo di rotazione attorno alla Terra per dare luogo a questi fenomeni. Se il passaggio di questo corpo celeste fosse stato del tutto naturale (come può avvenire con un meteorite o con una cometa comuni), ogni 40/50 anni da allora fino a oggi

avrebbero dovuto manifestarsi eventi simili a quelli descritti nella Bibbia, per cui senza escludere una manifestazione “naturale” di questi eventi, non è da escludere neanche una visione non-naturale, non-ordinaria, bensì straordinaria. Cioè degli avvenimenti che “qualcuno” ha voluto che avvenissero in quei dati momenti della storia dell’uomo, come possono confermare anche le testimonianze dei popoli mesoamericani.⁶

⁵ Cfr. MARCO ROCCHI in *Egitto: tracce di un esodo*, un’interessante e illuminante conferenza registrata in DVD. Marco Rocchi, presidente dell’Associazione Culturale

“Larcodellarte”, è un Egittologo e Archeologo indipendente toscano con il quale ho tenuto insieme una conferenza sui misteri dell’antico Egitto e dell’Antico Testamento (22-23/04/2016). Per informazioni scrivere a: marcocoda.rocchi@libero.it

⁶ Il passaggio sul Mar Rosso è archeologicamente confermato, anche se non apertamente discusso, da alcuni reperti rinvenuti proprio sui fondali del Golfo di Aqaba. Ruote dorate di carri da guerra (non egiziane, ma bottino di guerra degli egiziani), rivenute nel versante marittimo che interessa l’area di collegamento fra Nuwaybi e l’Arabia Saudita, hanno dato la prova che in quel punto sia avvenuto circa 3400 anni fa

qualcosa di terrificante. Sicuramente non può trattarsi di una battaglia navale, perché di imbarcazioni non vi è traccia; tuttavia, in quel preciso punto dev'esserci stato un passaggio su terra asciutta, come dimostra anche la presenza di un innalzamento del fondale marino che collega proprio Nuwaybi con l'Arabia Saudita come se fosse un ponte, i cui bordi diventano degli strapiombi. Per ulteriori approfondimenti rimando al citato DVD del ricercatore Marco Rocchi. Per quanto riguarda il «fermati sole e luna» di Giosuè, rimando il lettore anche a un mio articolo dove spiego come questo evento biblico sia stato “visto e vissuto” anche dai popoli che abitavano

dall'altra parte

Sono corrette, allora, le affermazioni di Sitchin riguardo al

12° Pianeta che incrocerebbe il nostro sistema solare ogni

3600 anni? Realmente i Sumeri

sapevano queste cose?⁷ Sono stati

realmente i Sumeri ad equiparare il Nibiru sitchiniano con il fantomatico Pianeta X scoperto dalla NASA?

Ebbene, sfortunatamente per Sitchin, per i suoi ammiratori e per coloro che ne seguono la *scia speculativa* (Erich Von Däniken, Alan Alford, Mauro Biglino, etc.), la risposta per ciascuna di queste domande è un secco «no!».

Tuttavia, con l'indagine affrontata in

questo secondo capitolo si risponderà alle domande di cui sopra alla luce delle quattro sezioni di discussione sottostanti:

Prima parte: Discussioni scientifiche su Nibiru. Seconda parte: La frequenza d'uso della parola «Nibiru» nei testi cuneiformi. Spiegazione sul significato di questa parola e l'uso nei vari contesti narrativi.

Terza parte: Documenti cuneiformi sulle conoscenze dell'antica astronomia Mesopotamica.

Quarta parte: Nibiru è il 12° Pianeta o qualcos'altro?

PRIMA PARTE – *Precedenti lavori*

scientifici su Nibiru

Mentre le tavolette di astronomia antica che ci sono pervenute sono abbastanza numerose, i trattati scientifici dedicati a Nibiru sono davvero scarsi. L'ultima discussione su Nibiru appartiene a un articolo di giornale in lingua inglese risalente al secolo scorso (1961), il cui co-autore è stato il tedesco Benno Landsberger (1890-1968), uno dei più importanti assiriologi al mondo nonché autore di alcuni testi specialistici.⁸

Un articolo tedesco del 1936 ha trattato il soggetto e fa altrettanto un articolo più recente (1990).⁹ Tutte queste trattazioni sono state pubblicate molto tempo dopo che le tavolette cuneiformi che

menzionano Nibiru erano già state rinvenute e presentate al pubblico e, quindi, i redattori degli studi di cui sopra ebbero modo di accedere con facilità a tutti i testi di pertinenza.

dell'emisfero terrestre, i mesoamericani: www.danielesalamone.altervista.org/fermati_s

www.danielesalamone.altervista.org/fermati_s

⁷ Vedi la *parte quarta* di questo studio.

⁸L'articolo in questione è *The Fifth Tablet of Enuma Elish*, *Journal of Near Eastern Studies* – 20, 1961 di B.

LANDSBERGER & J.V. KINNER WILSON.

Vi sono poi altre opere che discutono su Nibiru, ma non in modo approfondito, perché la loro attenzione si è

maggiormente focalizzata
nell'astronomia Mesopotamica in
generale.

Ciò che si sta leggendo in questo capitolo come per il precedente, è un tentativo di sintetizzare il materiale che rappresenta tutti i riferimenti su Nibiru nelle tavolette cuneiformi, con il buon auspicio che l'onesto lettore possa discernere da sé ciò che esattamente era Nibiru per gli antichi Mesopotamici. Una delle fonti letterarie più importanti cita il nome *Nibiru* è la tavoletta del MUL.APIN[→46] («la stella aratro»).

Questa è la rivista scientifica di studi del Vicino Oriente della *University of Oriental Insitute* di Chicago. La lista

lessicale di Sumero-Accadico
(dizionario bilingue del cuneiforme)
l'ho utilizzato anche nella discussione
sul termine *Shamu* [→94], dove Sitchin
sosteneva che il lemma si riferisce a
presunte navicelle spaziali a forma di
razzo. Per completezza di informazioni,
bisogna dire che gli antichi scribi
Mesopotamici ci hanno detto qual è il
vero significato di queste parole nei
dizionari che nella loro epoca
compilavano in più lingue [Landsberger
è stato proprio lo studioso che ha
ricompilato queste liste in un'opera in
più volumi (in tedesco)]. **I lavori di
Benno Landsberger: *The ritual
calendar of Babylonia and Assyria*,
Leipzig 1914 (thesis) Leipzig Semitic**

Studies Bd 6, H, 1 February 1915;
*Assyrische Handelskolonien in
Kleinasien aus dem dritten Jahrtausend*
(Assyrian Commercial Colonies in Asia
Minor from the Third Millennium)
Leipzig 1925 (Der Alte Orient, Bd. 24.
H. 4); *Materialen zum sumerischen
Lexikon* (Materials for the Sumerian
Lexicon, ed. with others) Rome 1937;
*The Assyrian Dictionary of the Oriental
Institute of the University of Chicago*
(ed. with others) Chicago 1956.

⁹ A. SCHOTT, *Marduk und sein Stern*
(«Marduk e la sua stella»), *Zeitschrift
für Assyriologie* – 40 (1963): pp.124-
145; JOHANNES KOCH, *Der Mardukstern
Neberu* (La stella di Marduk Nibiru),
Welt und Orienta – 22 (1990): pp.48-72.

SECONDA PARTE – *Frequenza d'uso del termine «Nibiru»*

Fortunatamente per gli studiosi e gli appassionati di questa materia, il lavoro degli studi sopra accennati e gli editori del monumentale *Chicago Assyrian Dictionary* (che chiameremo CAD), hanno individuato e compilato tutte le occorrenze dove la parola «Nibiru» viene utilizzata. Uno sguardo alla voce **nēberu**¹⁰ ci dice che la parola, in originale, ha molteplici significati tutti strettamente legati al concetto di «attraversamento», a una sorta di «segno di passaggio» o «punto di attraversamento». Solo in una minoranza di casi (negli antichi testi astronomici)

la parola «Nibiru» si riferisce a più di un corpo celeste, e non soltanto a un singolo pianeta.

Nel paragrafo seguente ho esposto una breve panoramica sui significati di questa parola, in primo luogo fuori dal nostro interesse immediato, in secondo luogo dei significati e riferimenti specifici nei testi astronomici.

Significati generali dei riferimenti esterni ai testi astronomici

Chi studia le lingue, in particolare quelle semitiche, sa che il significato di una parola è determinato dal contesto sia narrativo che logico in cui essa si trova. Come nel caso di «Nibiru»

– che traslitteriamo *neberu*¹¹– tale termine può significare diverse cose. In *corsivo* indicherò le parole in cui nell'originale corrisponde Nibiru nelle sue varianti espressive:

¹⁰ A pagina XVII dell' Appendice Accademico, il lettore può consultare il Vol. 11 – N-II, pp.145-147 del *Chicago Assyrian Dictionary*, dove viene trattato Nibiru. Disponibile in PDF:
https://oi.uchicago.edu/sites/oi.uchicago.s/cad_n2.pdf

¹¹ In questo lavoro non ho usato il font standard di traslitterazione scientifica con i segni diacritici. Ho invece cercato di scrivere le parole in modo foneticamente esemplificato per i lettori

che si apprestano per la prima volta a questo genere di studio.

Luogo di *passaggio* o tassa di

passaggio: nell'Epopea di Gilgamesh,¹² per esempio, si legge: «Dritto è il *punto di attraversamento* [*neberu* viene indicato come un *passaggio*] e stretta è la via che conduce ad esso».¹³ Un nome geografico appartenente a un villaggio, in un unico testo Sumero-Accadico, si chiama «*ne.bar.ti Ash.Sur*», cioè «*punto di attraversamento* di Asshur».

Un altro testo che ha a che fare con il pagamento della tassa per un traghetto, fa notare che per farsi traghettare da una riva all'altra di un fiume o corso d'acqua bisognava versare un «*shiqil*»¹⁴

kaspum sha *ne.bi.ri*.TIM» ovvero «[moneta] d'argento per le tasse di *attraversamento*».

Traghetto, guado, (atto del)

traghettare: un testo Accadico, riferendosi a un nemico militare, i Siri, dice che «A.ra.mu nakirma bab *ni.bi.ri* sha GN itsbat»,¹⁵ vale a dire «i Siri erano di sfida e presero posizione all'ingresso del *guado* [cancello, valico]». In un'altra iscrizione, si legge in riferimento agli Elamiti che essi «ina ID Abani *ni.bi.ru* e.cha.du.u», ovvero «[...] hanno tagliato fuori dal *guado* [ponte, modo di attraversare] del fiume Abani».

Detto questo, credo sia evidente che il

significato etimologico e il concetto radicale del termine *neberu*, intende esprimere chiaramente il senso di «passaggio», «attraversamento»; quindi in questo modo intenderemo.¹⁶

¹² Tavoletta X, II:24.

¹³ Questo brano è molto simile a quello delle beatitudini del Sermone della Montagna di Gesù: «Entrate per la porta stretta, poiché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano» (Matteo 7:13-14 - NRV).

¹⁴ *Shiqil* è foneticamente simile

all'affine ebraico lq,v, *shékel*, «siclo» (una moneta) o «argento» (metallo prezioso usato per fabbricare monete), cfr. *Koehler & Baumgartner; Brown-Driver-Briggs; Holladay; Harris.*

¹⁵ Il «GN» è il determinativo per un nome geografico.

Riferimenti a Nibiru quanto a corpo celeste

La tabella che si vedrà fra poco rappresenta un elenco completo della parola «Nibiru» nei testi e/o contesti astronomici. Per sapere se Nibiru veniva indicato come un corpo celeste (e bisogna vedere quale), è necessario attingere direttamente ai testi

Mesopotamici, a meno che, come Sitchin, ci avvaliamo della facoltà di inventare significati e attributi per sostenere la sua *interpretatio technologica*. L'abitudine di inventare significati sulle parole, tuttavia, non è appartenuta solo a Sitchin; anzi egli è stato la “musa ispiratrice”, insieme al vivente Erich Von Däniken, di personaggi come il fenomeno italiano Mauro Biglino, dai cui testi pubblicati si evince la chiara dipendenza dalle bizzarre teorie sitchiniane che intendono smontare la fede cristiana affinché venga sostituita dal credo raeliano. La questione è duplice: o si permette ai testi Mesopotamici di dire in maniera del tutto trasparente quello che i Sumeri

intendevano dire per *Nibiru*, oppure si fa dire agli antichi scribi, in modo del tutto arbitrario, quello che non hanno mai avuto intenzione di dire (questo approccio speculativo avviene anche nei confronti delle Scritture giudaico-cristiane).

¹⁶ Sitchin, naturalmente e inevitabilmente, prende atto del significato in sé del termine *Nibiru* che indica un «attraversamento», riportandolo nei suoi libri. Basta consultare i lessici di pertinenza per avere una chiara dimostrazione di quanto si è detto. Tuttavia, senza che però il lettore dei suoi romanzi abbia un supporto testuale adeguato e autorevole,

quest'ultimo viene indotto a credere ciecamente che *Nibiru* (oltre che a esistere per come viene lasciato intendere) percorrerebbe realmente una presunta orbita che si “incrocia” con l'orbita degli altri pianeti del nostro sistema solare durante il suo regolare ciclo di rotazione intorno al Sole di 3600 anni. Il resto delle analisi dimostrerà i difetti di questa errata interpretazione.

A rischio e pericolo di andare in contro a una certa ridondanza, si noterà subito che il termine *Nibiru* può essere preceduto da alcune parole in ^{APICE}, mentre, alcune parole o sillabe possono presentare dei numeri in _{PEDICE}. Di

seguito se ne spiega brevemente il significato:

^d in apice: indica il segno cuneiforme per «dio/divinità» (la parola è *dingir*), e così «^dNeberu» si riferisce al «^{dio}Nibiru»;¹⁷

^{MUL} in apice: indica il segno cuneiforme per «stella» (di conseguenza «^{MUL}Neberu» è la «^{STELLA}Nibiru»;

Numerazioni in pedice (es. X₄): indica il riferimento numerico per i segni sumerici che portano la stessa pronuncia ma che non hanno lo stesso significato. Si tratta di una convenzione accademica per mantenere tali segni sovrapponibili e distinguibili, in modo che i testi possano essere letti in maniera accurata

e non confusionaria. Ad esempio, la sillaba RU può comparire con le numerazioni RU₂, RU₃, RU₄, etc.; non hanno lo stesso significato sebbene la pronuncia sia la stessa.¹⁸

Come Sitchin fa raramente notare, gli antichi popoli identificavano spesso le stelle o i pianeti come divinità (e questo è noto a tutti gli accademici esperti in materia). Questo è uno dei motivi per cui, anche nell'Antico Testamento, «i figli di Dio» [→125ss] vengono indicati come stelle secondo il genere letterario della poesia (cfr. Giobbe 38:7-8). È chiaro che i testi Mesopotamici che divinizzano le stelle, adottavano un linguaggio poetico e non letterale come

avviene poi nei codici della Bibbia.

¹⁷ Non bisogna mai dimenticare, come diceva il compianto Giovanni Pettinato – nonché uno dei massimi esperti mondiali in Assiriologia – che i Sumeri e i Mesopotamici in generale associavano i corpi celesti alle loro divinità, quindi mai li intendevano come «individui in carne ed ossa», tranne che per gli usi figurativi degli antropomorfismi.

¹⁸ È stata data una spiegazione più completa nel mio ultimo libro *La Bibbia non è un mito – gli speculatori ci raccontano un'altra storia*, terza edizione, Amazon, aprile 2017. Oppure visitare il blog del ricercatore

indipendente Francesco Pastore, che mi ha concesso di utilizzare la sua ricerca per la stesura del mio libro:
www.guardopensoedico.wordpress.com/4/08/23/mauro-biglino-il-termin-ebraico-ruah-deriva-dalla-lingua-sumera

Nei testi che seguono, *neberu* viene considerato come un pianeta (solitamente Giove, in un solo caso Mercurio), un dio (Marduk in modo inequivocabile) e una stella (ben distinta da Giove e dal sole). Ebbene, se il lettore si sente un po' confuso non si scoraggi. Anzi è normale, perché i vari riferimenti incrociati su *neberu* sono il motivo per il quale gli studiosi di

astronomia Mesopotamica hanno riscontrato non poche difficoltà nel determinare con certezza cosa sia esattamente Nibiru fra le varie occorrenze in cui esso compare; e per questo motivo Sitchin ha notato beato al di sopra delle incertezze degli stessi esperti proponendo teorie consolatorie capaci da illudere i suoi lettori più sensibili al “sensazionalismo”.¹⁹

Secondo le nostre attuali conoscenze, è un dato di fatto che *neberu* rappresenta diverse cose. Tuttavia, una cosa almeno certa per gli studiosi è la seguente: non viene mai identificato come un pianeta oltre Plutone.

¹⁹ In un'intervista rilasciata per Studio

Aperto e andata in onda anche nel programma televisivo di Italia 1 *Mistero*, Zecharia Sitchin intervenne dicendo di aver addirittura pregato (sic!) gli Anunnaki per ricevere una conferma sull'esistenza di Nibiru come dodicesimo pianeta. Gli Anunnaki gli avrebbero risposto in modo affermativo. È possibile prendere visione di questa intervista su Youtube, ricercando il seguente titolo: ZECHARIA SITCHIN GLI ANUNNAKI, ENKI & ENLIL 1-4 (ultimo accesso al video il 23/15/2016).

A

1 Enuma Elish – Tavoleta V, linea 6

B

u.sar.sid man.za.az^dNe.be.ru ana ud.du.u rik.si.su.un

2 Enuma Elish – Tavoletta VII, linea 124

Ne.be.ru ne.be.re.et same u arseti lu tamehma

3 Enuma Elish – Tavoletta VII, linea 126

4 Astrolabio B, il Ne.be.ru kakkabu.su sa ina same
u.sa.pu.u

MUL SA₅ sa ina ZI ^{im}U₁₈ LU catalogo della EGIR
DINGIR mes gi₅ ti Stella (KAV 218B
II, linee 29-32.

u.da.mi.ru.nim.ma AN.e BAR.ma GUB.iz MUL BI
^dNe.be.ru ^dAMAR.UD

5 Mul.Apin I. II 38

kima kakkabu sut ^dEnlil
ugdammiruni isten kakkabu rabu sessu da'mat same
ustamsalma izzaz kakkab ^dA_AMAR.DU Ne.be.ru
SAG.ME.GAR manzassu ittanakkir same ibbir

6 Varie liste di

7 stelle; (#s 6-7 =

8 CT

9 26.41..v.1;

10 44.ii.12

I numeri 6-7 = la parola ^{MUL}Ni.bi.rum (in una lista di stelle)

I numeri 8-9 = C

«Egli [Marduk nel contesto] imposta velocemente la posizione di Nibiru per risolvere i loro limiti [delle

stelle]»²⁰

«Lascia che sia Nibiru il titolare del luogo di attraversamento del cielo e della terra»²¹

«Nibiru è la sua stella [nel contesto di Marduk], cui ha fatto apparire nei cieli»²² «La stella rossa che si trova nel sud, dopo gli déi della notte [le stelle] sono stati finiti, che divide il cielo a metà, questa stella è Nibiru [cioè Marduk]»²³

«Quando le stelle di Enlil sono state finite, una grande stella – anche se la sua luce è fioca – divide il cielo a metà e sta lì: che è la stella di Marduk, Nibiru, Giove; mantiene cambiando la sua posizione ed attraversa il cielo»²⁴

«(la stella) Nibiru»²⁵

11

12 (# 8,9 = CT 13 25.35.7; 36.6

²⁰ «He [Marduk in context] set fast the position of Nibiru to fix their [the stars] bounds» (traduzione inglese a cura di Horowitz, pp.115,161).

²¹ «[...] let Nibiru be the holder of the crossing place of the heaven and of the earth» (traduzione inglese a cura di Horowitz, p.115).

²²«Nibiru is his [Marduk's in context] star, which he made appear in the heavens» (traduzione inglese di Horowitz, p.115).

²³ «the red star which stands in the south after the gods of the night [the stars]

have been finished, dividing the sky in half, this star is Nibiru (i.e. Marduk)».

²⁴ «When the stars of Enlil have been finished, one big stella – although its light is dim – divides the sky in half and stands there: that is, the star of Marduk, Nibiru, Jupiter; it keeps changing its position and crosses the sky»
(Mul.Apin).

²⁵ «(the star) Nibiru» (tratto dal *Cuneiform texts from Babylonian Tablets = CT*) Mul Apin.

^dNe.be.ru Marduk remenu «(il dio) Nibiru, il misericordioso Marduk»²⁶

(# 10-13 = CAD, p.147; Stesso Testo, guarda abbreviazioni nel CAD e la descrizione in nota 17)

14 Tavolette

15 K.6174:9' e

K.12769:6'

16 Due testi di presa

17 gio (CAD, p.147) I numeri 10-11 hanno la pa

rola ^{MUL}Ni.bi.rum

«(la stella) Nibiru»

I numeri 12-13 hanno la parola ^dNe.be.ru

«(il dio) Nibiru»

Entrambe hanno la frase:

DISH ^{MUL}UDU.IDIM.GU₄ UD AN.e BAR.ma

GUB.ma ^dNe.be.[ru sumsu]

Due brevi presagi astronomici hanno ^{MUL}Ni-bi-rum

«se Mercurio divide il cielo i sta lì, [il suo nome] è

Nibiru»²⁷

«(la stella) Nibiru»

Da come si può evincere dalla

consultazione della tabella riassuntiva, i testi cuneiformi Sumero-Accadici presentano un ritratto assai ampio di *neberu*, ma certamente chiaro per coloro che scrivevano e leggevano queste cose. A questo punto notiamo che *neberu* rappresenta diverse cose a seconda del contesto narrativo: (1) un «attraversamento» o un punto di «divisione»; (2) una stella; (3) una divinità (un corpo celeste divinizzato); (4) il pianeta Giove (Marduk) o Mercurio se non addirittura entrambi.

Adesso vedremo più da vicino cosa riportano le fonti astronomiche cuneiformi.

²⁶ «(the god) Nibiru, the merciful Marduk», «(the star) Nibiru», «(the god) Nibiru» (K = tavole della collezione Kouyunjik del British Museum; LBAT = Late Astronomical and Related text, ed. By J. Sachs. ²⁷«If Mercury divides the sky and stands there, [it's name] is Nibiru» (Mul.Apin).

TERZA PARTE – *Fonti astronomiche cuneiformi*

Le tavolette cuneiformi che contengono dati o riferimenti astronomici risalgono al 1800 a.C.²⁸ La datazione stimata delle fonti cuneiformi è pressoché sicura,²⁹ ma quest'ultima non è così vecchia per come Sitchin afferma riguardo a ciò che

asserisce circa le presunte conoscenze astronomiche che avrebbero avuto i Sumeri per merito degli extraterrestri.

²⁸ FRANCESCA ROCHBERG, *Astronomy and Calendars in Ancient Mesopotamia, Civilization of the Ancient Near*, vol. III, ed. Jack Sasson (2000): p.1925. Questa è probabilmente la migliore introduzione sul soggetto. ²⁹ Il lettore consideri che le datazioni assegnate alle tavolette non è arbitraria, perché sono determinate da diversi fattori: (1) i nomi dei re o di altre importanti figure (come generali o sacerdoti) che appaiono in altre fonti, spesso provengono da altri paesi (come l'Egitto). Nel caso dei re, questi nomi

sono poi abbinati a liste di re o altre liste che ci dicono il numero di anni di successione di ogni re che regnava. È quindi possibile tracciare una cronologia con l'ausilio dei documenti di altri popoli antichi contemporanei. Dei “punti di partenza” o di riferimento che dir si voglia sono ottenuti dai documenti greci e romani; (2) gli eventi astronomici menzionati nei testi (come le eclissi) possono essere oggi tracciati mediante le moderne tecniche, strumentazioni e registrazioni astronomiche, che sono in grado di ritornare indietro nel tempo attraverso i movimenti a ritroso di questi fenomeni mediante l'ausilio di appositi strumenti informatici avanzati. Spesso questi

eventi sono confermati da altre fonti antiche [29← *fermati sole e fermati luna* del biblico Giosuè in relazione alle testimonianze dei popoli mesoamericani]; (3) eventi importanti che appaiono nei testi (come battaglie e trattati) vengono documentati nelle iscrizioni di altre nazioni (comune per entrambe le parti nei trattati registrati). Questi possono essere considerati dei veri e propri riferimenti incrociati; (4) una volta che un corpus di tavolette cuneiformi viene riunito per essere cronologicamente datato, gli addetti ai lavori prendono atto anche dei cambiamenti della tipologia di vocabolario utilizzato, dello stile calligrafico e letterario e della

grammatica. Ciò consente loro di stimarne la datazione. Per fare un esempio, se nella soffitta o cantina di casa nostra trovassimo una lettera dall'aspetto antico, ingiallita e usurata dal tempo, ma poi leggendola troviamo la parola "e-mail", si può stimare una data approssimativa non più vecchia dell'anno in cui la parola "e-mail" è stata utilizzata per la prima volta. Ebbene, gli esperti svolgono questo genere di lavoro, cercando di attribuire alle parole (ma anche allo stato di conservazione del reperto in sé) una collocazione temporale più o meno precisa anche se non assoluta.

Le discrepanze a cui va in contro la

ricerca di Sitchin sono dovute al fatto che le sue conclusioni in ambito sumerologico non derivano direttamente *dalle iscrizioni* riportate sui sigilli e tavolette, ma dalle sue arbitrarie interpretazioni *delle illustrazioni* che si trovano su queste ultime. Un po' come farebbero dei bambini che sfogliano un libro illustrato pieno di bellissimi disegni e che, non sapendo ancora leggere le didascalie, fantasticano su quelle immagini, costruendovi delle storie altrettanto fantastiche. Quando poi questi bambini saranno cresciuti e avranno finalmente imparato a leggere, potranno capire cosa effettivamente significano quelle immagini, attingendo direttamente alle didascalie di

riferimento. Ma nel caso in cui il bambino dimostra una certa impazienza nel voler capire cosa vogliono dire quei strani segni di nome “lettere”, la prima cosa che farebbe, sensatamente, è chiedere al genitore la decifrazione di quei simboli: «Papà, mamma, cosa significano questi segni?». Quindi, Sitchin ha svolto la sua “ricerca” basandosi su meri “disegni”, senza badare a quello che effettivamente vi fosse scritto sopra, nonostante *facesse finta di capire*. Da ricercatore qual era, egli ha mostrato meno curiosità di un bambino, non preoccupandosi di chiedere agli esperti cosa volessero dire realmente quelle iscrizioni cuneiformi. Insomma, queste storie sono state

talmente avvincenti per lo stesso Sitchin che egli stesso ha finito per crederci veramente, tanto da sognarsi gli Anunnaki anche la notte, preferendo rimanere meno maturo di un bambino curioso anziché crescere e conoscere la verità.

Dunque, l'intero sistema cosmico-mitologico di Sitchin si basa su tre linee di argomentazione principali:

1. Il presunto “sole” raffigurato sul sigillo cilindrico VA243, in realtà non è un sole; ciò può essere determinato dallo stile iconografico del reale simbolo del «sole» che si trova nei numerosi sigilli sumerici e nell'arte antica Mesopotamica in generale.

Dunque, senza un sole non si può disporre di un sistema solare;

2. Che Nibiru si trovi oltre Plutone e che ospiti i longevi Anunnaki è solamente una sua invenzione, perché queste informazioni non provengono da nessuna iscrizione che abbiamo a disposizione, ma solo dalle pagine dei suoi romanzi (vedi il grafico sopra e il video indicato alla nota 19);

3. La “ricostruzione” del nostro sistema solare avviene facendo corrispondere i nomi delle varie divinità nei testi della creazione/cosmologia Sumerica dei pianeti, e descrivendo poi uno scenario di “biliardo cosmico” presumibilmente

trasmessoci da questi testi. I testi cuneiformi che trattano astronomia antica *non elencano mai più di cinque pianeti* (sette corpi celesti in tutto se si contano il sole e la luna),³⁰ ed essi ci dicono che in realtà i pianeti sono gli déi della loro mitologia. Dovrebbe essere così una grande sorpresa per gli ammiratori di Sitchin, che le correlazioni del pianeta/dio Sumero-Accadico non sono assolutamente consenzienti alle conclusioni di Sitchin.

³⁰ Anche nell'età romana imperiale i pianeti conosciuti erano solo cinque: Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno. Se i Mesopotamici avessero saputo dell'esistenza di altri pianeti,

allora anche i popoli successivi (compresi i romani e i greci) avrebbero avuto le medesime conoscenze astronomiche. Da non trascurare sono le interessanti informazioni che troviamo nell'apocrifo *Libro di Enoch* [→153ss], dove il patriarca biblico, secondo una tradizione giudaica (diffusa fra il 40. a.C. e il 68 d.C.), avrebbe affrontato una sorta di viaggio guidato da due angeli verso «sette cieli», espressione per indicare probabilmente «sette corpi celesti»: (1) nel primo cielo gli vengono date le rivelazioni dell'astronomia e del clima; (2) nel secondo vede la dimora degli ingiusti; (3) nel terzo vi ammira un luogo simile al paradiso terrestre, dimora dei giusti; (4) nel quarto

apprende i misteri dei moti planetari e del tempo; (5) nel quinto vede la prigione dei Vigilanti o Igigi, nonché i biblici *bené ha-Elohìm*; (6) nel sesto il luogo dei dominatori delle volte stellari e di coloro che guidano lo scorrere del tempo; (7) e nel settimo vede la dimora del Signore. Il patriarca Enoch visse nel periodo pre-diluviano, perciò prima ancora che la civiltà sumerica sbocciasse nell'antica Mesopotamia. È a lui che viene attribuito il primato di aver imparato l'arte della scrittura e poi trasmessa ai suoi discendenti.

I testi cuneiformi più antichi che trattano l'astronomia hanno a che fare col presagio, trattano una questione di

carattere altamente concentrato sulla superstizione, chiamati dagli studiosi “testi di divinazione celeste”.³¹ La natura dettagliata di questi testi, tuttavia, solleva un avvertimento nella datazione. Mentre i nostri testi più antichi risalgono al 1800 a.C., è evidente che la divinazione celeste (e quindi l’osservazione dei cieli) non è iniziata ad essere praticata in questo periodo; ciò richiede la necessità di una datazione più antica, e presumere di proporre datazioni assolute è solo speculazione.

Per quanto riguarda l’astronomia più antica del 1800 a.C., il lettore deve sapere che gli studiosi del settore

affermano che la pratica di osservare il cielo è ben più antica di questo periodo – ciò non significa che i Sumeri potevano sapere quanti pianeti c'erano in realtà! Abbiamo infatti delle tavolette astronomiche che sono in piena regola con i nomi che i Sumeri³² assegnavano alle stelle, e sono sempre le loro tavolette ad informarci che essi non conoscevano più di cinque pianeti, oltre il sole e la luna. Alcuni potrebbero pensare che questi documenti siano incompleti e che vi siano delle omissioni da parte degli studiosi nel riportare quelle informazioni da tenere nascoste riguardo alla conoscenza di altri pianeti da parte dei Sumeri. Eppure non è così! Il MUL.APIN, ad esempio,

che è un compendio di astronomia Sumero-Mesopotamica, indica un completo ciclo di osservazioni astronomiche.

Ma adesso andiamo alle fonti specifiche.

³¹ N. M. SWERDLOW (a cura di), *Ancient Astronomy and Celestial Divination*, collana *Dibner Institute Studies in the History of Science and Technology* (Mit Pr. 2000).

³² I Sumeri rappresentano una civiltà che ha interessato principalmente il periodo che va dal 4500 e il 2000 a.C.

I testi dedicati all' astronomia Sumero-

Mesopotamica sono principalmente quei tre documenti che «caratterizzano l'interesse dell'astronomia babilonese prima del 500 a.C., così come il livello di conoscenza sui fenomeni astronomici raggiunto in questo periodo». ³³

I tre testi sono:

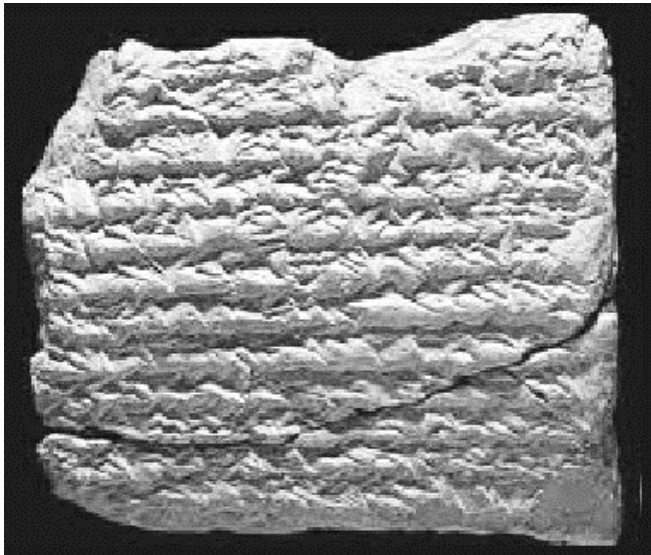
Enuma Anu Enlil (che non è lo stesso dell'*Enuma Elish*); L'*Astrolabio*;
Il MUL.APIN.

Il primo di questi ha poca attinenza con la “questione Nibiru”. Tuttavia, mentre discuteremo su *neberu*, avremo anche bisogno di consultare quanto affermato nella Tavoletta V del *Enuma Elish* [→47ss] che, pur non essendo un testo

astronomico, fa comunque menzione di Nibiru.

Enuma Anu Enlil (EAE)

Enuma Anu Enlil è una serie di circa 70 tavolette che si occupano di astrologia babilonese. Questi documenti sono stati rinvenuti nel XIX sec. negli scavi effettuati a Ninive, vicino l'attuale Bagdad. Tutto il corpus di tavolette stima un numero compreso dai 6500 ai



7000 presagi, che interpretano una grande varietà di fenomeni celesti e atmosferici in termini rilevanti per il re e lo stato. Le tavolette presumibilmente risalgono al 650 a.C., ma molti dei

presagi hanno un'origine risalente al 1646 a.C. e in gran parte rappresentano delle previsioni *astrometeorologiche*.

³³ FRANCESCA ROCHBERG, *Astronomy and Calendars in Ancient Mesopotamia*, op. cit.: p.1927.

Come dice Francesca Rochberg, queste tavolette³⁴ calcolano matematicamente «la durata della visibilità lunare per un intero mese equinoziale di trenta giorni». ³⁵ Dal momento che la lunghezza notturna cambia di mese in mese, i Babilonesi misero a punto un metodo di calcolo matematico sulla visibilità lunare per ogni giorno dell'anno.

L'Astrolabio

L'Astrolabio è uno strumento portatile astronomico-nautico, usati fino al XVIII secolo essenzialmente per determinare l'altezza del Sole o di un astro qualsiasi sull'orizzonte, gradualmente sostituiti dal teodolite e dal sestante.

Piuttosto che concentrarsi sulla visibilità lunare, gli astrolabi riguardano la «variazione di lunghezza della luce del giorno per tutto l'anno».³⁶ Il contenuto principale degli astrolabi è un «calendario a stella fissa in cui sono indicati i mesi di levata eliaca di tre stelle fisse in ciascuno dei dodici mesi in un anno schematico».³⁷ Da qui il

soprannome che viene assegnato all'Astrolabio: "Tre Stelle". In altre parole, tre stelle fisse sono state osservate ogni mese, stimandone il punto/momento della loro comparsa sopra l'orizzonte appena prima del sorgere del sole. Queste stelle...

«[sono state] ulteriormente assegnate a tre "percorsi" nel cielo, dal nome dei tre grandi déi Anu, Enlil ed Ea. I percorsi sono stati definiti per quanto riguarda l'orizzonte orientale e rappresentano le aree del cielo in cui si vedono le stelle che sorgono con regolarità stagionale (una delle principali differenze tra loro e i pianeti). Il tentativo di mettere le stelle nel cielo e di descrivere il loro

ritorno ciclico ai loro posti, ha dato il titolo moderno di “Astrolabio”»³⁸

³⁴ Vedi: JEANETTE C. FINCKE,;
[https://www.academia.edu/2393823/Der
Assur-
Katalog_der_Serie_en%C5%ABm
a_anu_enlil_EAE_](https://www.academia.edu/2393823/Der_Assur-Katalog_der_Serie_en%C5%ABm_a_anu_enlil_EAE_)

³⁵ FRANCESCA ROCHBERG, *Astronomy and Calendars...*, op. cit.: p.1927.

³⁶ IBID.: p.1929.

³⁷ IBID.

Per illustrare il contenuto dell’Astrolabio, gli studiosi hanno preso atto delle fonti cuneiformi che illustrano il modello per come veniva progettato [da notare l’asterisco dove Nibiru, la

«^{STELLA}Neberu del ^{dio}Marduk» (Giove:
^{MUL}Neberu ^dMarduk), viene menzionato,
cfr. →V-VI].³⁹

Tuttavia, è opportuno fare ancora qualche osservazione prima di continuare le nostre indagini. Il fatto che le stelle dell' Astrolabio siano tutte “fisse” può suggerire che, dal momento che *neberu* viene qui indicato come Marduk/Giove e anche con Mercurio in un solo caso, tuttavia sembra “cambiare rotta” (vedi il riferimento numero #5 nel grafico a pagina 27); questo mostra che la stella fissa di *neberu* potrebbe cambiare posizione a seconda di quando veniva osservata. Questa è una descrizione di precisione e/o di

spostamento dei poli.

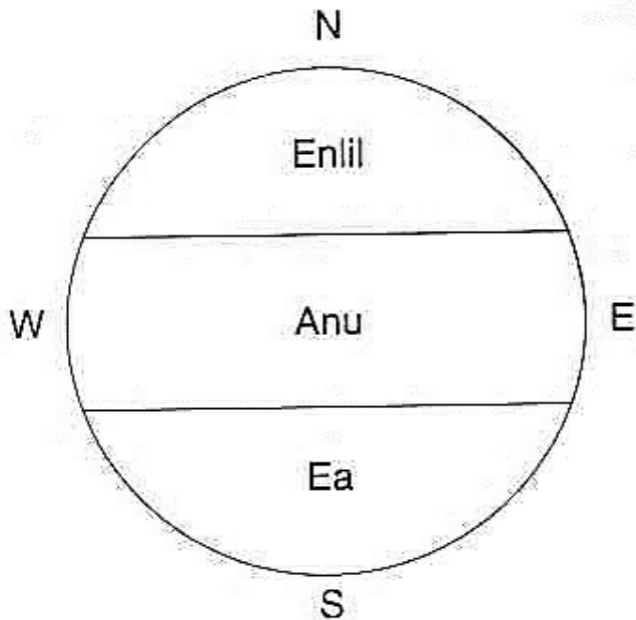
I tre “percorsi” del cielo possono essere illustrati utilizzando il percorso del sole come nell’esempio della pagina seguente:

I L MOVIMENTO DEL SOLE SECONDO IL

MUL.APIN Percorso di Enlil - Nord

Percorso di Anu

Percorso di Ea - Sud



Equinozio SolstiEquinoSolstidi Primavera zio zio zio
 d'Estate d'Aud'Intunno verno Anu Enlil Anu Enlil

³⁹L'illustrazione di pagina
vinell'appendice fotografico è di
WAYNE HOROWITZ, *Mesopotamian
Cosmic Geography* (1998): pp.156,165,
173.

Mul.Apin

Questo testo cuneiforme⁴⁰ è un
compendio astronomico che «cataloga e
sistematizza una grande varietà di
fenomeni celesti [...] Esso rappresenta
una sintesi completa delle conoscenze
astronomiche del periodo che riguarda il
settimo secolo a.C.». ⁴¹ La prima
tavola inizia elencando le stelle fisse
assegnate ai tre percorsi annotati nelle
informazioni suggerite dall'Astrolabio.

Vengono suggerite le date di levata eliaca di trentasei stelle o costellazioni fisse, ventiquattro delle quali si sovrappongono con le trentasei stelle dell'Astrolabio (compreso Nibiru).

La seconda tavoletta continua con il percorso del sole, della luna e dei pianeti. Vengono fornite anche quelle informazioni riguardo l'apparizione e scomparsa di Venere, Giove, Marte, Saturno e Mercurio (da notare sempre la menzione di soli cinque pianeti), insieme alla trattazione dei fenomeni atmosferici come i venti, il calcolo dell'anno solare, della durata della luce diurna nei diversi punti cardinali dell'anno e la durata della regolazione

lunare.

⁴⁰ Nella sua forma standard, il MUL.APIN è scritto su due tavolette di argilla ed è composto da quasi 400 righe di testo cuneiforme. Ogni tavoletta contiene 4 colonne con circa 50 righe di testo per colonna. Esso è diviso in una serie di sezioni e sottosezioni, di solito segnate dagli scribi da linee di divisione orizzontali. Ci sono anche dei testi del MUL.APIN in cui le due tavolette sono combinate insieme in una medesima e grande tavola. Il nome MUL.APIN è derivato dalle sue prime parole di apertura, esattamente come si riscontra nei titoli delle Scritture anticotestamentarie, che riprendono le

prime parole di apertura del manoscritto.

⁴¹ FRANCESCA ROCHBERG, *Astronomy and Calendars in Ancient Mesopotamia*, op. cit.: p.1930. se non diversamente specificato, questa sezione è un riepilogo di quanto si dice a pagina 1930 del testo della ROCHBERG.

QUARTA PARTE – *Neberu è realmente il dodicesimo pianeta?*

In accordo con la tabella [37-38 ←] sui riferimenti a *neberu*, ci concentreremo nel resto della discussione su quei brani che fanno più di un semplice elenco di *neberu* tra le stelle. I principali riferimenti li troviamo nell'*Enuma*

Elish, nell'*Astrolabio* e nel MUL.APIN.

*Enuma Elish: esposizione della
Tavoletta V*

L' *Enuma Elish* è senza ombra di dubbio familiare a coloro che hanno letto i romanzi di Sitchin. Questo poema epico narra l'origine dell'universo (cosmogonia) in un totale di sette tavolette [→V]. In una porzione finale della Tavoletta VI e nella maggior parte della Tavoletta VII, gli déi proclamano i cinquanta nomi di Marduk. Nella Tavoletta VI, righe 39-44, Marduk suddivide gli déi Anunnaki in due grandi gruppi: 300 in cielo e 300 in terra. Dopo aver fatto questo (dal rigo 55 in poi), Marduk dà il permesso agli Anunnaki di

costruire un tempio/santuario e questi ultimi ricordano a Marduk di mantenere la promessa per la costruzione di Babilonia. Gli Anunnaki, quindi, costruirono Babilonia per ordine di Marduk insieme ai loro rispettivi templi/santuari. Le tavolette VI, rigo 121, e VII, rigo 138 contengono la lista dei cinquanta nomi di Marduk: uno di questi nomi è proprio «Nibiru» (Tavoletta VII, rigo 124).

Di seguito, il lettore potrà attingere alla traduzione inglese dei testi cuneiformi del professor Wayne Horowitz e con mia relativa osservazione.⁴² Nella riga 124 il nome viene indicato in Sumerico (Nibiru preceduto dal segno ^d *dingir*

che, come già detto, corrisponde a «dio/divinità»):

⁴² WAYNE HOROWITZ, *Mesopotamian Cosmic Geography, Mesopotamian Cosmic Geography,*

115. W. Horowitz è attualmente un Archeologo del Vicino Oriente Antico e, in particolare, professore all'interno del campo assiriologico.

^d *Ne.be.ru ne.be.re.et same u erseti lu tamehma* «*Nibiru*: lascia che lui/esso [Nibiru] sia il titolare della *traversata* dei cieli e della terra»

(Segue la riga 125: «in modo che essi [i cieli] non possano *attraversarlo* né sopra né sotto, ma devono attendere per

lui [Nibiru] [...]»⁴³

Si è appena letto uno specifico testo Sumero-Accadico che dice che *Neberu* è il nome di Marduk (uno fra i cinquanta), e di seguito vedremo che Marduk era il nome di Giove. Quindi, pare cosa ovvia asserire che *neberu* non può essere un pianeta oltre Plutone se si tratta di Giove! Neberu/Marduk/Giove ha a che fare semplicemente con il *luogo di attraversamento* – vale a dire, che questo corpo celeste in sé non sta compiendo una traversata, ma indica la sua posizione in un *punto di passaggio*. Questo è un altro dato che va in netta contraddizione con le conclusioni di Sitchin, cioè che sia Nibiru a muoversi e

a *incrociare* i percorsi orbitali dei pianeti del nostro sistema solare. I testi originali, purtroppo per lui, non dicono affatto questo!

La Tavoletta VII prosegue poi nelle righe 126-127 con questa interessante affermazione:

^d *Ne.be.ru* kakkabu.su sa ina same u-sa-pu-u «*Nibiru* è la sua stella [di Marduk] che ha fatto apparire nei cieli»⁴⁴

lu-u sa-bit kun.sag.gi su.una sa.a.su .lu.u pal.su.sa «Egli [Nibiru] è colui che detiene il “punto di svolta” [il punto di attraversamento, frangente]; si deve guardare a lui»⁴⁵

⁴³ «Nibiru: let him/it [Nibiru] be the holder of the crossing of heavens and earth. (Line 125 follows: “so that they [the heavens] cannot cross above and below, but must wait for him [Nibiru]”»).

⁴⁴ «Nibiru is his [Marduk's] star, which he made appear in the heavens». ⁴⁵«He [Nibiru] is the one who holds the “turning point” [the crossing point, juncture]; they must look to him».

Horowitz osserva che la parola *kunsaggi* è usata solo in *Enuma Elish*. C'è un *kun.sag.ga* in un altro testo che è accompagnato dal termine *muhru*, che è un segno che indica una “strada” o “marcatore” per un punto di svolta nel

corso di un circolo processionale. In altre parole, *neberu* continua a rappresentare una sorta di giuntura o “incrocio”.

Il riferimento finale a *neberuneberu* 131, dove il nome non viene riportato, continua il contesto nelle righe successive 126 e 127:



«Alle stelle del cielo, lasciate che io
[Nibiru] imponi il loro corso, lasciate
che pasca tutti gli déi come pecore»⁴⁶

Il testo indica nuovamente *neberu* con il segno ^d *dingir* e lo chiama in modo specifico «stella». ⁴⁷ Si dice che Marduk – Giove abbia fatto apparire *neberu*. Ma sorge spontanea la seguente domanda: non potrebbe essere un riferimento a un evento catastrofico, o qualche fenomeno posizionale oppure si tratta di un mero riferimento alla mitologia? *Neberu* sembra essere proprio Giove (l'apparente pluralità è solo una ridenominazione della stessa cosa) o qualche stella indissolubilmente collegata a Giove che regola le stelle mantenendole nei loro corsi.

La Tavoletta V (vedi foto) riecheggia le sue parole nella Tavoletta VII. Questa è

la porzione dove il poema si occupa della disposizione di Marduk e delle stelle.

⁴⁶ «The stars of heaven, let him [Nibiru] set their course; let him shepherd all the gods like sheep».

⁴⁷ *Kakkabu*, in semitico, è la parola generica per indicare le stelle; si noti l'affine ebraico *bk;AK khokab*, o *khokav*.

Per non appesantire la lettura, riporterò la traduzione della parte interessata, ovvero delle righe 1-8, e l'originale inglese di Horowitz in nota:

1. «Egli [Marduk] ha modellato le

stazioni per i grandi déi». ⁴⁸

2. «Le loro stelle, la loro somiglianza ha fondato le costellazioni». ⁴⁹

3. «Egli ha fissato l'anno, ha disegnato le linee di confine»; ⁵⁰

4. «Imposta le stelle per ciascuno dei 12 mesi» ⁵¹ [un riferimento all'impostazione dell'Astrolabio] ⁵²

5. «dopo aver elaborato i disegni dell'anno». ⁵³

6. «Ha impostato velocemente la stazione di Neberu per risolvere i loro legami» ⁵⁴

7. «in modo che nessuno sia contrario o negligente a tutto». ⁵⁵

8. «Ha impostato la stazione di Enlil ed Ea con esso». ⁵⁶

48 «He [Marduk] fashioned the stations for the great gods».

49 «Their stars, their likeness he set up, the constellations»

50 «He fixed the year, drew the boundary lines».

51 Durante la parte successiva del periodo del Secondo Tempio in Israele, è emerso un calendario di 364 giorni sfidando il tradizionale calendario lunare, con il suo anno regolare di 12 mesi lunari (circa 354 giorni) e l'anno bisestile di 13 mesi lunari (circa 384 giorni). Alcune prove prevenute da fonti cuneiformi suggeriscono che questo antico anno Israelita di 364 giorni, che appare anche negli apocrifi Enoch e Giubilei, nonché in alcuni Rotoli del

Mar Morto, ha avuto le sue origini in un Mesopotamico anno lunare ideale medio di 364 giorni (12 mesi lunari, cioè 354 giorni più $\frac{1}{3}$ di mese lunare ideale = 10 giorni). Questa lunghezza d'anno di 12 mesi più

10 giorni aggiuntivi è attestata in Mesopotamia a partire dal VII secolo a.C. in poi, e con esso si vuole rappresentare aggiornamento o miglioramento del calendario ideale di 365 giorni, che risale al IV millennio a.C.

⁵² «Set up three stars for each of the 12 months [a reference to the astrolabe setup]».

⁵³ «After he drew up the designs of the year».

54 «He set fast the station of Neberu to fix their bands».

55 «So that none would transgress or be neglectful at all».

56 «He set the station of Enlil and Ea with it».

Le «stazioni» di cui si parla sono spiegate dagli studiosi facendo riferimento alle suddette righe 124-127 della Tavoletta VII. Lo «stazionamento» di *neberu* viene considerato come un “ruolo speciale” assegnato da Marduk: una sorta di punto o di influenza che regola le stelle, o che comunque sembra dettare i corsi delle stelle.

In queste indagini, tuttavia, non

sembrano emergere delle sembianze
umanoidi degli Anunnaki, come asserito
da Sitchin nei suoi testi, né vi sono
riferimenti a Nibiru come un pianeta
oltre Plutone.



Astrolabio B

Da come si può osservare
nell'illustrazione dell'Astrolabio

[→IV], *neberu* e le stazioni di Enlil ed Ea sono identificate con l'ultimo mese del vecchio anno (ADAR), e possono essere associate anche con il primo mese del nuovo anno (NISAN).⁵⁷

L'Astrolabio "B", colonna II, righe 29-32, dice:

«La stella rossa che si trova nel sud, dopo che gli déi della notte [le stelle] sono stati finiti, divide il cielo a metà; questa stella è Nibiru-Marduk»⁵⁸

Come annota Horowitz, il testo dell'Astrolabio indica che *neberu*, ovvero la STELLA DI Marduk, insieme alle stelle Ea (o Enki) ed Enlil, si

trovavano nel cielo sia come nel vecchio anno passato sia come nel nuovo anno appena iniziato.

La frase «stella rossa» è interessante e fa pensare subito a

⁵⁷ WAYNE HOROWITZ, *Mesopotamian Cosmic Geography*, op. cit.: p.116.

⁵⁸ «The red star which stands in the south after the gods of the night [the stars] have been finished, dividing the sky in half, this star is Nibiru-Marduk».

Marte. I Mesopotamici, naturalmente, sapevano dell'esistenza di Marte (la cui orbita è catalogata proprio nel MUL.APIN). Ebbene, le mie conoscenze di astronomia (antica e moderna) sono

ancora minime, ma forse se Marte appariva “rosso e nonrosso” in tempi diversi, avrebbe potuto destare un po' di confusione. Ci sarebbe forse un momento in cui Marte “segua” il percorso di Giove in modo da confonderne una precisa identificazione e/o associazione all'antico osservatore del cielo? Se così fosse, *neberu* e Marte potrebbero essere correlati.

Mul.Apin, Tavoletta I, colonna 1, righe 36-38

Le parole espresse in queste righe rispecchiano i testi di cui si è parlato sopra:

«Quando le stelle di Enlil sono state finite, una grande stella – anche se la sua

luce è fioca – divide il cielo a metà e se ne sta lì; si tratta della stella di Marduk, Nibiru, Giove; mantiene mutevole la sua posizione e attraversa il cielo»

Il fraseggio «[...] la stella di Marduk, Nibiru, Giove [...]» è davvero significativo. Nel testo Sumero-Accadico si legge quanto segue:

MUL^dAMAR.UD *ne.bi.ri* DIS
MUL_{SAG}.ME.GAR

«Nibiru è chiaramente chiamato la stella di Marduk, e si tratta di Giove. Stranamente qui Nibiru “attraversa il cielo” e così appare mobile – ma altrove è una stella “fissa”.

Questo, ancora una volta –nonostante la sua “mobilità”

– non può riferirsi a un pianeta oltre Plutone per due ragioni: (1) Nibiru è visibile OGNI ANNO; (2) è (di nuovo) sia una stella intimamente associata con Giove sia lo stesso Giove.

Come facciamo a sapere, quanto al fraseggio di cui sopra, se si riferisce a Giove? Lo sappiamo perché il MUL.APIN cataloga i percorsi dei pianeti conosciuti (cinque più il sole e la luna, quindi sette). Ecco una tabulazione dei nomi dei pianeti elencati nel MUL.APIN citate dall’importante studio tecnico di queste tavolette:⁵⁹

Sezione 2: Pianeti

I nomi dei pianeti che ricorrono nel
MUL.APIN sono menzionate nella
tavoletta IX Tavoletta IX

Pianeta Sole

Nomi

^dUTU(Šamaš)

Luna ^dSin

Saturno

*Giove

UDU.IDIM.SAG.UŠ

(i pianeti stabili)

Zibanītu (Bilancia) MUL.^dUTU

(Stella del Sole)

Sagmegar

^dŠulpaea

^dAMAR.UTU (Marduk)

Marte *Šalbatānu*

Venere *Dilibat*

Mercurio UDU.IDIM.GU₄.UD *ša Ninurta*

šumšu (il pianeta salto il cui nome è

Ninurta) Riferimenti

I iv 11; II i 1,11,14,17,20,23; A 1,3,5,7;
iii 40,41. Vedi anche Saturno.

I iv 31,38; II i 15,19,23; A 8,9;
ii 1,2,43-48; iii 4-14,44.

I ii 15; II i 6,38,53,64.

II i 39,64. II i 39,64.

I i 38; II i 38,49,60.

II i 2.

II B 1-6.

I ii 14; II i 4,38,51,62. I ii 13; II i 3,38,44,47,61. I ii 13; II i 3,38,54,66.

⁵⁹ HERMANN HUNGER e DAVID PINGREE, *MUL.APIN: An Astronomical Compendium in Cuneiform*, Archiv für Orientforschung 24 (Verlag Ferdinand Berger & Sohne Gesellschaft MBH, Austria, 1989): p.146.

Come osservato nel grafico sopra, vi sono due tavolette, oltre agli importanti riferimenti di cui si è detto, che si riferiscono a *neberu* come Mercurio.

Infine, cosa ci raccontano i testi

cuneiformi che menzionano *neberu* con particolare contraddizione di quanto Zecharia Sitchin ha asserito nei suoi libri? Ecco un breve elenco riepilogativo:

1. *Neberu* viene identificato come una stella;
2. *Neberu* viene identificato come un pianeta, quasi sempre riferito a Giove/Marduk, ma in due rari casi a Mercurio;
3. *Neberu* mai si riferisce a un pianeta situato oltre Plutone;
4. Gli antichi, attraverso i loro documenti, ci fanno sapere che conoscevano solamente cinque pianeti – inserendo fra di essi anche il sole e la

luna come corpi planetari in quanto non li consideravano rispettivamente l'uno come "stella" l'altro come "satellite" naturale. Quindi, sette corpi planetari in totale;

5. *Neberu* non è mai menzionato in riferimento agli Anunnaki quali suoi abitanti; da nessuna parte si evince che sia stato abitato da «coloro che sono stati gettati giù» [→69,79,103];

6. *Neberu* è una "stella fissa" in relazione a qualche costellazione (se si tratta di un solo corpo stellare o in prossimità di altri corpi stellari non si sa); "definisce" i corsi delle stelle ed è descritto anche come un corpo che "cambia posizione" e a volte "attraversa" il cielo;

7. Infine, *Neberu* era, per gli antichi, visibile ogni anno, il che demolisce in modo categorico la teoria di Sitchin circa la comparsa nel nostro sistema solare di questo presunto corpo planetario ogni 3600 anni terrestri. Detto questo, spero che il lettore onesto e sincero con sé stesso tenga conto di questo punto: gli insegnamenti di Sitchin riguardo *neberu* sono totalmente errati.

CAPITOLO 3

I commenti di Sitchin riguardo la parola ebraica *elohim* mostrano il suo categorico rifiuto di prendere in considerazione la grammatica ebraica e, a titolo definitivo, se ne deduce una sua totale ignoranza in materia linguistica.

La parola *elohim* non sempre significa «dèi» poiché il significato di un termine è determinato dagli indizi grammaticali, contestuali e logici: la grammatica è alla base di ogni cosa, è importante! Essa determina la formazione delle parole, il rapporto fra loro e il significato di quelle specifiche terminologie in base a quella specifica disposizione nell'intera frase e/o discorso. Senza porre la giusta attenzione alle regole grammaticali che hanno fin

ELOHIM: DIO O DÉI?

plurale '*ilanu* «dèi» è rivolta a una sola persona oppure a un dio – proprio come nel caso del biblico *elohim*.

Sitchin era a conoscenza di questi dati? Oppure, brancolando nel buio della sua “beata ignoranza” in materia ha agito in buona fede (anche se ho i miei dubbi) pur tuttavia disinformando il suo ampio pubblico di ammiratori più sensibili? Egli, comunque, ha avuto la tenacia di portare avanti la *Teoria degli Antichi Astronauti* concentrandosi nel conferire quanta più attendibilità possibile al cosiddetto “culto del cargo”. Nel citato lavoro *La Bibbia non è un mito* ho analizzato alcune affermazioni del suo “discepolo”

da sempre governato le lingue di Mauro Biglino riguardo al fatto che ogni epoca e nazione, ai testi antichi

si può fare dire tutto e il contrario di tutto; la grammatica, se approcciata correttamente, ha il pieno controllo contro ogni soggettività e speculazione.

Zecharia Sitchin ignora categoricamente la grammatica del termine in oggetto; le nostre analisi dimostreranno che *elohim* spesso si riferisce a un «dio», oppure a più «dèi» o all'Iddio d'Israele, YHWH. Oltre alle varie prove suggerite dalla stessa Bibbia ebraica, vi sono molti esempi anche negli antichi testi Mesopotamici (principalmente in Accadico) e nei famosi testi di *Tel El-Amarna* (anche in Accadico) dove la parola il termine ebraico *elohim*

significherebbe «gli splendenti» o «i luminosi». Leggendo i testi di Sitchin, suo “maestro”, si scopre che già lui, prima di Biglino, sosteneva queste cose. In questa sede voglio proporre un’ulteriore disamina in più rispetto a quanto è stato ampiamente e dettagliatamente discusso nel mio precedente lavoro. Altri personaggi che hanno sostenuto la traduzione «gli splendenti» sono il saggista britannico Laurence Gardner, William Henry e Lloyd Pye. Personalmente, non so da dove questi personaggi abbiano preso l’idea che *elohim* possa avere questi significati, ma di seguito cercheremo di capirlo insieme attraverso l’analisi etimologica del termine. ¹

La parola ~yhla *elohim* è morfologicamente il plurale della forma singolare hwla *eloàh*; la lettera *vav* (w) può avere il valore sia di consonante (v-w) che vocale (u-o). In questo caso è una consonante vocalica (*chòlem* piena o vocale lunga), in quanto la sua pronuncia è «o». Senza questo marcatore vocalico le consonanti sarebbero solo *alef* (a), *lamed* (l) ed *he* (h). Questa ortografia è in linea con l'Accadico, il Fenicio (da cui ha origine l'ebraico) e il Cananeo (Ugarit). L'altra parola singolare molto comune per indicare «dio/Dio» è la *el*.

¹ Gardner si autoproclamò più volte “Chevalier Labhran de Saint Germain”,

“Addetto Presidenziale al Consiglio Europeo dei Principi”

(un'organizzazione la cui effettiva esistenza è tuttora dubbia, cfr. LYNN PICKNETT, Prince, Clive, *The Sion Revelation : The Truth about the Guardians of Christ's Sacred Bloodline*, Touchstone books 2006, pp.281-84) e “Priore delle Chiese Celtiche - Sacro Fratello di Sangue di Saint Columbia”, cfr. *Entropic Fine Art Inc - Bookm* url:

www.graal.co.uk/peterrobson.php
(30/12/2016). Egli affermava inoltre di essere Storiografo Reale Jacobita della Casa Reale degli Stuart. Fu un sostenitore di Michael Lafosse, in particolare delle affermazioni di

quest'ultimo di discendere dalla Casa degli Stuart, che Gardner riteneva a sua volta discendere direttamente da Gesù Cristo, cfr. *The man who would be king*— da The Guardian, 24 marzo 1999, url:

www.theguardian.com/theguardian/1999,

Due recensioni (in inglese) su:

www.alpheus.org/html/reviews/esoteric_gardner.htm |

Gli storici affermano che egli fosse un propugnatore della teoria del complotto, cfr. DAMIAN THOMPSON, *Counterknowledge* (2008); CLIVE CHEESEMAN e JONATHAN WILLIAMS, *Rebels, Pretenders & Impostors* (2000); KEVIN MCCLURE, *Gullible's Travels*, recensendo il libro di Gardner *The Shadow of Solomon* per Fortean Times

203 (novembre 2005); e *Time for Suspension of Belief*, recensendo *The Magdalene Legacy* per Fortean Times 198 (luglio 2005), affermando che Gardner non risponde a richieste di informazioni relative al contenuto dei suoi libri e che le sue siano opere di pseudostoria, scarsamente documentate e non erudite, in particolare *La linea del sangue del Santo Graal*. Anche le affermazioni relative alla genealogia di Michel Lafosse sono state confutate, cfr. <http://homepage.eircom.net/~seanjmurphy>; resoconto della genealogia di Michel Lafosse [tratto da Wikipedia].

Approfondendo le mie ricerche etimologiche della parola in oggetto, ho

appreso il motivo per il quale molte persone sostengono che *elohim* voglia avere quel significato attinente con lo «splendere»: in realtà stanno cercando di «fare finta di» saper utilizzare gli strumenti di lingua semitica, quali lessici e dizionari. Se questi sedicenti studiosi hanno consultato su un dizionario decente che *hla 'lh* è morfologicamente il singolare di *elohim*, dovrebbero sapere che l'ebraico *el/ 'lh* corrisponde all'Accadico *'il*. Alcuni dizionari fanno notare che la parola accadica è a volte indicata con due L (*'ill*) a seconda della sua forma e dell'uso che se ne fa in un dato contesto.

Se qualcuno consultasse la definizione

di un dizionario di Accadico verrebbe subito tratto in inganno,² pensando che ‘*ill* (e quindi *el*) significa «brillare» o «splendere», dal momento che ‘*ill* significa «brillare, splendere». Il problema nel dire che *elohim* significa «gli splendenti» è che l’ortografia ‘*ill* intesa per «brillare» è composta da diversi segni cuneiformi. Il segno ortografico per questa parola Accadica non è lo stesso che si usa per «dio». Questa è la mia ipotesi migliore formulata per spiegare l’inesattezza delle affermazioni degli “esperti” come Sitchin.

Esiste, nella Bibbia, la forma femminile di elohim?

Voglio parlare di questo particolare perché tempo fa un'ammiratrice di Sitchin mi ha fatto notare che la forma *eloàh* è un femminile, avendo a fine di parola la desinenza femminile *-ah*. Il mio primo pensiero (forse un po' prevenuto) è stato quello che lei voleva sostenere che la Bibbia ebraica intendesse riferirsi a una «dea». Quest'affermazione da parte sua sembrava un po' campata per aria, anche perché non so se Sitchin abbia mai fatto un'affermazione del genere, almeno non nei suoi romanzi.

² Dal fatto che l'Accadico non è alla portata di tutti e quindi i suoi segni sono conosciuti solo dagli addetti ai lavori o

dagli appassionati della materia.

Tuttavia, la parola *eloàh* è spesso utilizzata nel *Libro di Giobbe* rivolta al Dio di Israele, YHWH, che è sempre indicato con pronomi e terminazioni verbali maschili.³ Di seguito voglio esporre un buon esempio di pronome possessivo maschile («*sue* narici») per indicare che *eloàh* è proprio un maschile sebbene la sua terminazione possa alludere a un potenziale femminile. Il brano è tratto da Giobbe 4:9...

**APa; x:WrmeW WdbeayO
h;Ala/ tm;v.NImi**

‘appò umeruach yovédu
ira di lui e-da-soffio di periscono
eloàh mi-nnishimàth Dio Da-soffio di

‘**Wlk.yI**

ykyly consumati

Un dato di fatto da non dover assolutamente ignorare è, dunque, che la Bibbia non usa mai la parola «dea». Non vi è alcuna forma femminile di *el/elohim* nella Bibbia ebraica. L’ebraico biblico, in realtà, usa il maschile plurale *elohim* (dal momento che è anche una parola generica per «dio» o «divinità») anche per le «dee» straniere.⁴

Come notato sopra, *elohim* è morfologicamente un plurale maschile. Per “morfologia” si intende la “configurazione” o la costruzione di una parola – cioè la sua *forma*. Per quanto riguarda il significato, però, *elohim* può essere singolare o plurale a seconda del contesto. Infatti, chiunque abbia appreso o sta studiando l’Ebraico può confermare che il significato di un termine è determinato dal contesto in cui esso è inserito, ma non bisogna badare all’elenco letterale delle terminologie che si trovano in un dizionario – che sono solo opzioni, in quanto il traduttore *deve* prima discernere il contesto narrativo per poi attribuire a quel termine la traduzione più corretta fra le

varie opzioni proposte dal lessico – altrimenti si cade nell'errore di tradurre e basta senza tenere conto di cosa voglia significare la parola in quel dato contesto narrativo.

Vorrei proporvi un esempio citando il brano di Genesi 12:10:

³ Vi è anche un riferimento biblico al Dio d'Israele (YHWH) come individuo “maschile” (ma non di “sesso maschile”), ovvero *ish milchamach*, letteralmente «uomo-di guerra» o «individuo-di guerra», cioè «guerriero».

⁴ Vedi 1Re 11:5,33; 2Re 23:13, dove nel testo ebraico «Astarte, divinità dei Sidoni» è indicata con la parola *elohim*. Secondo l'occorrenza, la parola può

essere se mai “adattata” con il femminile, mentre morfologicamente non è un femminile.

«E avvenne una carestia nel paese, e Abramo scese in direzione d’Egitto per soggiornarvi, poiché la carestia che era nel paese era KVD»

(mia traduzione)

Adesso, nel settore delle traduzioni, qualcuno consiglia di non tradurre mai la radice KVD ma di intenderla sempre con KAVOD (le altre vocalizzazioni non servirebbero a niente dato che nessuno consocerebbe la reale pronuncia, mentre “qualcuno” sì dato che ci dice come bisogna intenderla, come nel caso di

Mauro Biglino), può essere che la carestia era causata da un *kavòd*, cioè da un «oggetto di massa pesante»? Oppure anche il più ignorante in materia sarebbe in grado di attribuire a questa radice il significato più adatto di «pesante/opprimente» dato il contesto? Giusto per capire, la radice KVD (o KBD) può assumere diversi significati a seconda della sua pronuncia (quindi vocalizzazione):

KaVòD = onore, gloria;

KaVèD = fegato, peso viscerale, peso opprimente; KiBèD = per dare onore a...;

B-KaVòD = in-onore, in-rispetto;

KaVùD = onorevole, distinto;

KaVàD = a pesare su...;

KoVéd = di massa pesante

A questo punto, i Masoreti avrebbero preso l'insana decisione di manomettere il testo ebraico delle Scritture vocalizzando KVD con KaVéd anziché KoVéd, eppure, Mauro Biglino che sembra voler sostenere di saperne più di loro afferma che la radice KVD dev'essere sempre resa con KaVòD attribuendo però a questa vocalizzazione non il significato che gli appartiene, ma il significato di KoVéd (“slittamento semantico”).

Dunque:

«E avvenne una carestia nel paese, e Abramo scese in direzione d'Egitto per

soggiornarvi, poiché la carestia che era nel paese era onorevole/gloriosa»

Il lettore preferisce questa lettura? Oppure è più indicato tradurre con «opprimente»? Alla luce di quanto si è appena detto, il *significato* di ogni occorrenza di *elohim* deve essere approcciato (1) tenendo conto delle indicazioni grammaticali che si trovano in altre parti del testo e che possono aiutare a determinare se il redattore biblico abbia voluto intendere un significato singolare o plurale; (2) tenendo conto delle regole grammaticali che in Ebraico hanno una complessità da non sottovalutare; (3) considerando il contesto narrativo e logico. L'ebraico

biblico ha i suoi modi per dirci se *elohìm* è riferito a un individuo singolare (uomo o divinità) o a più individui (uomini o déi).⁵ Generalmente, quando si vuole indicare il valore singolare di *elohìm*, lo si abbina a un verbo singolare, come vedremo fra poco. Infatti, nella Bibbia ebraica, ci sono circa 2500 casi dove *elohìm* viene usato come sostantivo singolare, denotando il Dio d'Israele (la cui figura è determinata sulla base sia grammaticale dei termini espressi sia del contesto logico narrativo). Queste non sono ipotesi, ma dati di fatto matematici determinati dalla grammatica (che, per certi versi, è la matematica del linguaggio). Si osservi adesso il

classico esempio di Genesi 1:1:

⁵ Nel libro *La Bibbia non è un libro sacro* (pp. 64-79), l'autore Mauro Biglino cita il Salmo 82 sia per legittimare la sua teoria riguardo l'assenza di monoteismo nella Bibbia, sia per dimostrare che gli *elohim* sarebbero stati una moltitudine di individui né divini né immortali. Egli afferma: «Per i sostenitori della dottrina tradizionale il Salmo 82 costituisce un vero problema, perché il termine Elohim qui non può essere ricondotto al singolare [...]. Gli irriducibili affermano che in questo passo biblico il termine Elohim non significa 'Dio', bensì "Giudici"» (p.67). A suo sostegno cita

lo studioso Michael Heiser (citato erroneamente come Mike Heiser), che sostiene che la traduzione di *elohim* con “giudici” nel Salmo 82 sia ingiustificata (vedi pp.67-68). Il “culto del cargo” si evidenzia in almeno tre aspetti: (1) la vaghezza delle affermazioni; (2) l’omissione del fatto che la

~yIm; V'h; tae ~yhil{a/ ar"B' tyviarEB.

ha-shamàim et
i (due) cieli -
elohim barà Be-reshit Dio creò In-
principio di

`#r<a'h' taew>

ha-aretz ve-eth il-luogo e-

maggior parte delle traduzioni presenta «dèi», «esseri divini», «gods», «Götter» ecc., e non «giudici»; (3) la citazione che, essendo parziale e selettiva, snatura il senso del pensiero originale di Heiser. Michael Heiser ha difatti spesso sostenuto che nel Salmo 82 «Dio» (*elohìm*) viene descritto come colui che giudica gli «dèi» (*elohìm*) stranieri, e come questi siano rappresentati in evidente condizione di inferiorità nei confronti del «Dio» d'Israele (difatti muoiono, cioè vengono descritti come “nondèi”). Questo rende il Salmo 82

un'espressione della fase monoteista della religione dell'antico Israele, esattamente il contrario di ciò che sostiene Biglino, che difatti cita Heiser solo parzialmente e in modo da far funzionare la sua teoria; cfr. per esempio M.S. HEISER, *Monotheism, polytheism, monolatry, or henotheism? toward an assessment of divine plurality in the Hebrew Bible*, , 30, vedi MANUEL CECCARELLI, *Tra paleoastronautica, secolarizzazione, individualizzazione religiosa e quasi-religione – il “fenomeno Biglino”*, Studi e materiali di storia delle religioni, Vol 82/2, 2016, oppure in url:
www.academia.edu/30614022/Tra_paleoreligione._Il_fenomeno_Biglino_

(30/12/2016).

In questo caso *elohim* (il soggetto) è da intendere al singolare in quanto il verbo perfetto *qal barà* è alla terza persona maschile singolare. Adesso guardiamo il brano di Genesi al capitolo 1 versi 26 e poi il 27:

~d''a'

adàm uomo

WDr>yIw>

ve-yrddù e-domini

hf,[]n:

na'aséh facciamo

~yhil{a/

elohim Dio

WnteWmd>Ki

ki-dmuténu

rm,aYOw:

Va-yyòmer E-ha detto

Wn mel.c; B.

be-tzalménu come-somiglianza di noi in-
rappresentanza di noi

~yIm; V'h;

ha-shamàim i (due) cieli

@A[b.W ~Y''h;

u-ve-òf ha-yyàm e-in-volatile di il-mare

**fm, r<h'-lk'b.W #r<a'h'-
lk'b.W tg:d>bi**

vi-dgàth in-pesce di

hm'heB.b;W

u-ve-kol-ha-rémes u-ve-kol-ha-àretz u-
va-bbehemàh e-in-ogni-il-rettile e-in-
tutta-la-terra e-in-bestia

`#r<a'h'-l[; fmeroh'

‘al-ha-aretz ha-romes sopra-la-terra lo-
strisciante

Nel caso di cui sopra, sembra quasi
sgrammaticata la costruzione ebraica
dell'espressione «Dio *dice*» (singolare)
e poi «*fanno*» (plurale) anziché «*fa*»

(singolare). Non badando a questi dettagli non indifferenti, si può cadere in banalissimi equivoci.

In questo caso *elohim* è chiaramente un singolare, e questo è dovuto dalla presenza del verbo «dire» che è alla terza persona singolare maschile.

Tuttavia, come mai si verifica immediatamente dopo, per due volte, il pronome personale «di noi» (nostra)? Da questa lettura si potrebbe asserire che il soggetto parlante è alla presenza di una sorta di “Consiglio divino”. Vediamo più da vicino il verso 27:

~d''a'h'-ta, ~yhil{a/

eth-ha-adàm elohìm l'uomo Dio

~yhil{a/ ~l,c,B.

elohìm be-tzelém

ar"b.YIw:

Va-yyvrà E-ha creato

Aml.c;B.

be-tzalmò Dio in-rappresentazione di in-
rappresentazione di lui

`~t'ao ar"B' hb'qen>W

rk'z'' Atao ar''B'

othàm barà u-neqvàh zakàr othò barà
loro creò e-femmina maschio lui creò

In questo caso abbiamo il verbo «creare» ripetuto tre volte, come se il redattore biblico volesse essere sicuro che i suoi lettori capissero di cosa stesse parlando. È curioso anche non leggere «in rappresentazione *nostra*» come in precedenza, ma «in rappresentazione *di lui*». Nel verso 26, quando si legge «facciamo l'uomo in nostra rappresentazione», se Dio stava parlando a un gruppo di *elohim*, avremmo trovato i verbi del verso 27 al plurale, ma così non è!

Adesso, vediamo un caso in cui *elohim* dovrebbe essere tradotto come un plurale⁶ a causa delle circostanze grammaticali: questo è davvero un caso interessante, poiché Giacobbe menziona prima Dio con il singolare *el* durante la «visione notturna» (in un sogno) degli angeli che salgono e scendono dalla scala, e poi lo cita al plurale. La conclusione più plausibile è che Giacobbe ha visto l'intero "Consiglio divino": YHWH e gli angeli/messaggeri. Giacobbe, sebbene sia patriarca, andrebbe collocato nella lista dei profeti.⁷ Il passaggio è oltremodo interessante poiché abbiamo la locuzione ebraica *ha-elohim*⁸ indicata con «Dio». Si veda quanto segue in

Genesi 35:7:

⁶ Il plurale *elohim* può interessare un fenomeno grammaticale delle lingue semitiche detto «plurale astratto concretizzato». La definizione è del biblista JOEL S. BURNETT, nel suo *A Reassessment of Biblical Elohim* (“sbl Dissertation series”, 183), Society of Biblical Literature, Atlanta 1999, p.22: «concretized abstract plural».

~AqM'l; ar"q.YIw:

x:Bez>mi ~v' !b,YIw:

la-mmaqòm va-yyqrà
quel-luogo e-ha chiamato

mitbéach sham Va-yyvén altare là E-
costruì

**wyl'ae Wlg>nI ~v' yKi lae-
tyBe lae**

elàv nigliù sham khi beth-el el a lui
essersi rivelati là poiché Beth-El El

**`wyxia' ynEP.mi Axr>b'B.
~yhil{a/h'**

achìv mi-ppené be-varchò ha-elohìm
fratello di lui da-faccia di in-fuga di lui
gli-déi

Il luogo in cui Giacobbe costruì l'altare

fu da lui nominato «El Bethel» (lett. *Dio, casa di Dio*), perché era lì che *gli elohim* (cioè YHWH insieme al “Consiglio divino”) si erano rivelati a lui quando fuggiva dalla presenza di Esaù, suo fratello.

In questo caso, *ha-elohim* va giustamente inteso al plurale perché il verbo «rivelare» è coniugato alla terza persona plurale: «[...] essersi rivelati [...]». Quindi è corretto tradurre in tale modo dato che il verbo associato è un inequivocabile plurale. Si noti, tuttavia, come sia in contrasto il versetto 1. Per non appesantire la lettura, riporto direttamente la traduzione dall'Ebraico:

⁷ I profeti hanno avuto esperienza con Dio e/o il trascendente attraverso sogni e visioni (Isaia 6; Geremia 23:18,22 e altri ancora), mentre, solo Mosè ebbe l'opportunità di vedere la «sembianza di YHWH»: «Ascoltate ora le mie parole; se vi è tra di voi qualche profeta, io, YHWH, *mi faccio conoscere a lui in visione, parlo con lui in sogno*. Non così con il mio servo Mosè, che è fedele in tutta la mia casa. *Con lui io parlo a tu per tu, con chiarezza, e non per via di enigmi; egli vede la sembianza di YHWH [...]*» (il corsivo è mio – Numeri 12:6-8).

⁸ *Ha-elohim* è *elohim* più l'articolo determinativo *ha*, che stare certamente per «gli-déi» o principalmente «il-Dio»

per eccellenza.

«E disse Dio a Giacobbe: “Alzati, va’ ad abitare a Betel; là farai un altare *al Dio che ti apparve* quando fuggivi davanti a tuo fratello Esaù»

(il corsivo è mio – Genesi 35:1)

La prima citazione del termine «Dio» è *elohim* ed è di significato singolare perché il verbo «dire» è parimenti al singolare. Nella frase «al Dio che ti apparve», la parola «Dio» è denotata dal singolare *el* e non dal plurale *elohim*. Anche il verbo «apparve» è al singolare, quindi il contesto prevede un soggetto singolare, nondel “Consiglio divino” da comesi evince invece nel

verso 7. Così, prendendo in esame
Genesi 35:1 e 35:7, Giacobbe vide sia
El, cioè il Dio d'Israele, che *elohìm*,
cioè tutto il “Consiglio divino” insieme
agli “angeli” [*mal'akìm*].

Nota finale su «ha-elohìm»

Questa forma di *elohìm* con l'articolo a
suo seguito può riferirsi sia a un
singolare che a una pluralità; tuttavia,
non sempre si tratta di un plurale.
L'esempio di Genesi 35:7 denota la sua
caratteristica plurale, mentre, nel brano
seguito si vuole mostrare un
chiarissimo riferimento con il valore
singolare (Deuteronomio 4:35):

**hw''hy> yKi t[;d:l' t'aer>h'
hT'a;**

YHWH khi lada'ath har'eth Atthàh YHWH
poiché per-conoscere il-testimone Tu

**`ADb;l.mi dA[!yae
~yhil{a/h' aWh**

mi-lbaddò 'od 'eyn ha-elohim hu da solo
oltre (a lui) nessuno ilvero-Dio egli

Nella Bibbia ebraica, la locuzione
lbaddò è usata un centinaio di volte,
solitamente nella morfologia *lebad*. Può
denotare un senso positivo, negativo o
una connotazione neutrale. Per quanto

riguarda la connotazione positiva, la parola viene usata in quei contesti circa l'incomparabilità del Signore e dell'unicità della sua pretesa esclusiva di essere l'unica divinità, come si vede anche nelle sue opere straordinarie.

In questo caso compare il Tetragramma *hwby*, ovvero il nome del Dio d'Israele. Questo nome è seguito dalla clausola «poiché Egli, YHWH, (è) *ha-elohim*», cioè Egli è «il Dio per eccellenza». Anche in questo caso si verifica una situazione pressoché sgrammaticata per il lettore moderno e occasionale dell'ebraico biblico, in quanto non avrebbe senso leggere «poiché Egli, Yhwh, è *gli déi* per eccellenza». Non vi

è nessun altro accanto a «lui» (altro pronome personale al singolare). Quindi, secondo la grammatica, il contesto e la logica, *haelohim* è di significato singolare sebbene la morfologia è un evidente plurale.

Vi sono molti altri esempi di questo tipo, ma credo che questi siano stati più che sufficienti per dimostrare che Sitchin ha commesso degli errori grossolani che denotano la sua sconoscenza della lingua ebraica – facendo credere però il contrario – e del suo arbitrario approccio speculativo per portare avanti la dottrina Raeliana della degli *Antichi Astronauti*.

Nel prossimo capitolo capiremo insieme

chi erano i *nefilim*, tradizionalmente intesi e tradotti come i «giganti» dell'antichità o intesi da Sitchin come gli «uomini razzo».

CAPITOLO 4

NEFILÌM, I FIGLI DELLE STELLE

Attraverso la lettura delle precedenti pagine, si è capito che le traduzioni di Sitchin servono per veicolare e inculcare nelle menti più sensibili sime pagine.

quelle ipotesi per mezzo delle quali si pensa che millenni fa un gruppo di Sitchin non spiega che la parola *nefilim*, nella Bibbia, si può trovare

antichi cosmonauti sbarcarono sul scritta

in due morfologie differenti nostro pianeta. Egli sostiene che la parola *nefilim*, tradizionalmente resa «giganti», significherebbe in un senso più letterale «coloro che sono stati gettati giù» oppure, come dal titolo del quinto capitolo del suo libro *Il pianeta degli déi*, «il popolo dei razzi fiammeggianti». A tal proposito, è davvero difficile sopravvalutare l'importanza del lavoro di Sit chin, perché se si sbagliasse sul significato che attribuisce a «nefilim», allora il 90% delle sue teorie crollerebbe automaticamente da solo. Per sua sfortuna, tali traduzioni sono del tutto lontane con il testo ebraico della Bibbia e dal reale significato

etimologico dell'idioma «nefilim». sebbene la pronuncia rimanga sempre tale e quale per entrambe. La chiave di lettura per capire realmente cosa significhi *nefilim* nelle sue due occorrenze e a quali individui si riferisce, sta nel restituire a questa espressione il suo originale senso etimologico in base al contesto in cui è utilizzata. Analizzando il Libro dei Numeri e della Genesi insieme, si arriverà a capire non soltanto cosa significa *nefilim* nelle sue varianti – *nefilim*, *nefiylim* – ma anche di quali tipologie di personaggi si parla nei rispettivi contesti narrativi. Poi, nel capitolo dedicato ai «figli di Elohim» il quadro della storia si farà più chiaro.

Continuando imperterriti a ignorare la grammatica, l'autore commette altri errori di cui si parlerà nelle pros

La grammatica è la categoria dove esistono delle sotto specie che determinano la formazione e la struttura di una frase (proposizione) o di un discorso: morfologia e sintassi. Che poi serva una conoscenza di essa per capire meglio un testo antico o moderno è esatto ma non è tutto. Infatti, spesso le castronerie più eclatanti si sentono principalmente da chi ha un approccio semantico/grammaticale al testo. Ho letto dei libri e ascoltato interventi che fanno davvero rabbrivire. Il metodo più disarmante e, lasciatemi il termine,

vergognoso per qualsiasi linguista serio è “l’etimologia”; è la più proficua per farsi un gran numero di discepoli ignari, per far dire al testo quello che si vuole e per auto convincersi di essere un grande studioso. Nonostante ciò penso che la grammatica sia una tappa importante (ma solo la prima) per fare una sana esegesi.

Il nostro sedicente esperto di lingue semitiche sostiene che il termine ~ylipin> *nefilim* che ricorre in Genesi 6:4 derivi dalla radice ebraica lpn *nafàl* che significa «cadere». E, come volevasi dimostrare, Sitchin cerca di trovare appiglio alle sue tesi andando a scavare nell’etimologia delle parole, non curandosi di tutto il resto che

circonda il mondo della grammatica essenziale. Di conseguenza, il termine viene da lui reso in modo del tutto forzato con «scendere» arrivando alla soggettiva e personale traduzione di «scendere dall'alto».

Nefilim – nella sua forma ebraica espressa sopra – potrebbe effettivamente derivare dall'ebraico *nafàl*, ma il significato «coloro che sono caduti» andrebbe però inteso non proprio come “caduto dall'alto”, bensì «caduto in battaglia» – ma anche in questo caso è fuori questione dato che il contesto di Genesi 6 non prevede alcuna battaglia – oppure «caduto spiritualmente/moralmente» (immorale)

– che invece può inserirsi perfettamente nel contesto dei *figli di Elohim* che prima del Diluvio si erano comportati in modo malvagio, immorale.

Per capire un po' meglio di quale tipo di «caduta morale» si sta parlando, bisogna dare un'occhiata ai brani neotestamentari di Giuda 6 e 7 e 2Pietro 2:4-6 o, magari, tenendo pure conto di quanto si afferma nel *Libro di Enoch* [→153ss]. Tuttavia, parleremo dello pseudoepigrafo nel capitolo di chiusura di questo libro.

L'indagine che affronteremo adesso metterà in luce la confusione a cui va incontro Sitchin non sapendo distinguere l'Ebraico dall'Aramaico e sul fatto che,

secondo lui, i *bené haElohìm* [→125ss] e i *nefilìm* erano gli stessi individui, tentando di dimostrarlo nel suo romanzo *Le astronavi del Sinai*.¹

La mia convinzione è che Sitchin abbia volutamente preso le distanze dalla più genuina letterarietà ebraica antica (Tanakh, Enoch e i testi rinvenuti a Qumràn), poiché se approcciata in modo onesto e altrettanto genuino sarebbe da sola in grado di smentire ogni sua conclusione.

Se la parola *nefilìm* avesse realmente avuto origine dalla radice lpn *nfl*, dal punto di vista grammaticale non la troveremmo scritta in questo modo. La

forma *nefilim* non può significare «caduti (dall'alto)» per il semplice motivo che avremmo dovuto leggere *nefulim*; e non può significare nemmeno «coloro che cadono» perché altrimenti avremmo dovuto leggere *nofelim*. Si può facilmente notare che la mutazione vocalica – *nefulim* - *nofelim* – della medesima radice lpn *nfl* determina un significato differente a entrambe le parole, sebbene la radice di partenza sia sempre quella.²

Invece, l'unico modo per ottenere *nefilim* dalla radice *nafal* ricorrendo alle regole della morfologia ebraica, sarebbe quello di “presumere” l'utilizzo di una radice che si pronunci *nafil*. Ho

detto “presumere” in quanto proprio la forma *nafil* in ebraico non esiste. In tal caso, esiste però il sostantivo Aramaico *nafilà*, inteso dal *Dizionario Morris* con «gigante», ed è facile asserire che i Settanta abbiano tradotto l’ebraico ~ylipin> *nefilim* con il greco γίγαντες *gigantes* anche (e non solo) per questo motivo.

¹ ZECHARIA SITCHIN, *Le astronavi del Sinai*, PIEMME, 1998.

² Quando insegno Ebraico, la formula primaria che spiego alla mia classe è: *lettere diverse parole diverse, parole diverse significato diverso*. Uno dei più classici esempi che espongo riguarda le parole elbt «thevel» elbt «thevel» che

condividono esattamente le stesse consonanti t *thaw* + b *vet* + l *lamed*, pur differenziandosi di significato per l'uso della diversa vocalizzazione che, almeno foneticamente non si riesce a distinguere. Nel primo caso la parola viene vocalizzata con due *seréh* «e» e significa «Terra, Mondo»; nel secondo caso è vocalizzata da due *segòl* «e» (traslitterate in *corsivo* per indicarne la differenza), e significa «rapporto sessuale incestuoso». Sebbene le due parole derivino chiaramente da due radici differenti perché è evidente che non hanno niente in comune, si pronunciano comunque allo stesso modo, proprio come le due tipologie di *nflm* che vedremo subito sotto. Cfr.

KOEHLER-BAUMGARTNER, HALOT).

Tale interpretazione, più che traduzione, confonde le due categorie di personaggi di cui parla Genesi 6 (*figli di Elohim e nefilim* che chiaramente non sono gli stessi soggetti), ma si tratta di una pseudo-traduzione perché in Ebraico il verbo «scendere» o «cadere» non è indicato dal sostantivo *nafàl*, bensì da *dr:y" yaràd*.³ Il verbo *nafàl* potrebbe riferirsi a un qualcosa di approssimativo allo «scendere» solamente a una condizione: il verbo dovrebbe essere coniugato nella forma causale *Hifil*, cosa che, purtroppo, nella Bibbia non avviene.

Adesso, la particolarità di questa parola è che può essere scritta morfologicamente in due modi differenti sebbene la pronuncia di entrambe rimanga tale e quale.

I giganti dopo il Diluvio: Numeri 13 e i nipoti di Lot

Nel libro dei Numeri al capitolo 13, la parola *nefilim* ricorre scritta nei due modi diversi accennati sopra, una volta lo leggiamo per come si trova in Genesi 6:4 (morfologia A) e una seconda volta come nella morfologia B:

A B

~y^lipin> ~y^liypin>

A ~y^lipiNh;-!mi qn''[] ynEB.

B ~y^liypinH;-ta, Wnyair''

~v'w

³ Vedi KOEHLER-BAUMGARTNER, HALOT, cfr. «come la pioggia e la neve scendono dal cielo [...]» (Isaia 55:10); «[...] la grandine cadrà su tutta la gente [...]» (Esodo 9:19). Come appena letto, *yaràd* può assumere il valore di «scendere» o «cadere» a seconda del contesto.

Per un migliore confronto fra la morfologia delle due parole, si osservi con attenzione la disposizione delle lettere ebraiche da destra verso sinistra:

**A ~ y l* pi n B ~ y l y pi
n**

M Y L Y F N

Si può facilmente notare come la morfologia B sia di poco differente dalla morfologia A. La morfologia B possiede una *y yad* in più e ciò caratterizza la diversità di significato rispetto ad A nonostante entrambe si pronuncino allo stesso modo. La *y yad* in più funge da *matres lectionis* (madre di lettura), quindi allunga la vocale *hireq* che la precede, ovvero quel puntino che si trova posizionato sotto alla consonante *pe*. Questa mutazione

vocalica, da breve a lunga (o viceversa) determina un significato differente non ch  l'origine da un radicale altrettanto differente (nota 2).

Nel caso B , la parola scritta con l'aggiunta della *matres*   di radice hlp *fal h*, che significa «fare la differenza», «trattamento esclusivo», «trattare in modo speciale», «separare», «selezionare». Nel Libro dei Numeri al capitolo 13 si parla dei dodici esploratori mandati in Canaan, dove al rientro della loro spedizione, in stato di shock raccontano quello che hanno visto. Questi riferiscono a Mos  e all'intera assemblea che il paese   un paese che divora i propri abitanti; tutta la gente che

vi abita è ADmi yven>a; *anshé middòth*, «gente di insolita statura», tanto da sentirsi piccoli come cavallette in confronto a loro; in mezzo ad essi hanno visto anche i ~ylypin> *nefiylìm* (B), figli di Anaq, della razza dei ~ylypin> *nefilìm* (A). È deducibile che anche loro erano di alta statura, dato che «*tutta* la gente del paese» lo era. Tuttavia, non siamo però autorizzati a dire che le morfologie A e B significhino «giganti».

La nostra lettura italiana sembra avere poco senso se il testo ebraico non venisse tradotto in modo corretto: «abbiamo visto i *nefiylìm*^B della stessa razza dei *nefilìm*^A». È corretto tradurre «abbiamo visto i *giganti* [...] della

stessa razza dei *giganti*» dato che la regola elementare delle lettere diverse prevede un significato diverso delle due parole? Così non suona proprio bene nemmeno al lettore ebreo, ma se si considerano le due volte in cui viene riportato il termine scritto in due modi differenti (*nefilim/nefiylim*), allora al brano viene restituito il suo senso originale, il che ci regala degli indizi che ci aiutano a capire, alla fine, di quali tipi di *nefilim* parla la Genesi al capitolo 6.

«Abbiamo visto i *selezionati*^B [...] della stessa razza degli *immorali*^A (*caduti moralmente*)» è la traduzione che più si addice all'immediato contesto narrativo.

Il senso di immoralità è confermato dal fatto che «il paese divora i suoi abitanti» (v.32).

Probabilmente, i Settanta hanno tradotto *nefilim*^A di Genesi 6 con γίγαντες lasciandosi persuadere dal fatto che nei Numeri, con questa parola, si vogliono intendere dei soggetti “imparentati” con qn"[] ‘anàq. Questo termine ebraico oltre che essere un nome di persona significa proprio «gigante», probabilmente in relazione all’usanza di indossare degli anelli metallici al collo allungandolo⁴ in modo considerevole, al contrario di *nefilim* - *nefiylim* che però non hanno questo significato.

⁴ **Approfondimento.** Il KOEHLER & BAUMGARTNER definisce la locuzione ‘*anaqim* con «gente dal collo a catena». Potrebbe essere un riferimento all’usanza praticata dall’etnia tibeto-birmana dei *Kayan*, chiamati anche «Padaung», di indossare delle spirali di metallo intorno al collo. L’effetto del “collo allungato” (praticato solo dalle donne) è dovuto alle modifiche fisiche provocate da una spirale in ottone portata fin dall’infanzia, dall’età di cinque anni; la scelta di portare la spirale è completamente volontaria e viene richiesta dalle bambine alle proprie madri. Successivamente la spirale viene sostituita con altre di dimensioni sempre maggiori fino a che

la

pressione non provoca uno slittamento della clavicola e una compressione della gabbia toracica. Eppure, diversamente da quanto ritenuto, il collo è allungato solo per effetto ottico, perché invece sono proprio le spalle a scendere [\rightarrow VIII]: l'illusione è creata solo dalla deformazione subita dalle due clavicole. Le donne adulte possono indossare fino a venticinque anelli. Un altro soprannome che viene loro attribuito è “donne giraffa”. Tuttavia, non sappiamo se l'usanza dei *Kayan* fosse stata ereditata per diretta parentela con gli *'anaqim* biblici, anche perché la Bibbia dice che l'ultimo di questa stirpe

di giganti fu il re Og (vedi Deuteronomio 3:11). Da questa breve analisi, quindi, possiamo considerare che la «gente di insolita statura» di cui si parla non sono in modo specifico i «nefilim/nefiylim» per definizione, ma gli *'anaqim*, mentre gli altri, sebbene imparentati con loro, potevano essere anche degli individui con delle caratteristiche fisiche che hanno sicuramente attratto l'attenzione dei dodici esploratori, come ad esempio l'usanza di portare le spirali al collo dando l'impressione di essere dei "giganti" insieme ai veri giganti quali erano gli *'anaqim*. L'attribuzione assegnata agli *'anaqim* di «la gente dal collo a catena» e la frase biblica «il

paese divorca i suoi abitanti», potrebbero essere in accordo con la tribù antichissima dei *Korowai*, gli ultimi cannibali ancora viventi sul pianeta, che usano portare al collo dei collari ornamentali molto particolari, alcuni simili a catene, url:

www.linkiesta.it/it/article/2015/10/21/la-tribu-dei-korowai-gli-ultimi-cannibali-del-pianeta/27872/ (30/12/2016).

Probabilmente fu per queste motivazioni che YHWH sancì la seguente norma: «E se, nonostante tutto questo, non volete darmi ascolto, ma con la vostra condotta mi resisterete, anch'io vi resisterò con furore e vi castigherò sette volte di più per i vostri peccati. Mangerete la carne dei vostri figli e delle vostre figlie»

(Levitico 26:27-29). Nella storia successiva d'Israele, sono descritti degli episodi in cui avviene proprio un caso del genere. Durante l'assedio di Samaria, una donna chiede giustizia al re Yeoram, dicendo: «“Dammi tuo figlio, ch  lo mangiamo oggi; domani mangeremo il mio”». Cos  abbiamo fatto cuocere mio figlio, e lo abbiamo mangiato. Il giorno seguente io le dissi: “Dammi tuo figlio, ch  lo mangiamo”. Ma lei ha nascosto suo figlio [...]» (2Re 6:28-30). Un altro caso che avrebbe potuto attrarre l'attenzione dei dodici esploratori   la dolicocefalia. La **dolicocefalia** (dal greco *d lichos* = allungato e *kephal * = testa, cranio)   una condizione caratterizzata da una

particolare morfologia del cranio che appare più stretto e allungato in senso anteroposteriore. Tecnicamente, si parla di dolicocefalia quando l'indice cefalico (rapporto tra la dimensione trasversa e quella anteroposteriore della testa x 100) è inferiore a 76. I fattori di rischio per questa condizione sono principalmente la prematurità e un basso peso

Il testo di Numeri 13:33 visto più da vicino, dice:

ynEB. ~yliypiN>h;-ta,

bené eth-ha-nnefiylìm figli di i-selezionati

Wnyair'' ~v'w>

raiynu Ve-shàm abbiamo visto E-là

`~ylipiN>h;-!mi qn'' []

min-ha-nnefilim 'anàq da-gli-immorali
gigante

In relazione a quanto si spiegato nella
nota 4, nel brano viene detto che i
nefiylim^B sono figli del gigante, o
comunque di un gigante di nome *Anaq*
(da cui provengono gli *Anaqiti*) dato

alla nascita, ma esistono anche numerose
cause, sia congenite che acquisite. Fra le

principali si annoverano:

- Varie patologie genetiche del bambino (es.: trisomia 18, acondroplasia, sindrome di Apert e di Marfan);
- Malattie ematologiche, come la talassemia major e l'anemia falciforme;
- Malformazione fetali e difetti di formazione encefalica;
- Fattori materni (come l'acquisizione di sostanze teratogene in gravidanza) o disordini metabolici della gestante come ipertiroidismo, ipercalcemia, mucopolisaccaridosi, etc.;
- Parto gemellare o podalico;
- Cause iatrogene, legate cioè a manovre o interventi operati dal personale medico-sanitario che assiste il parto;

- Cranio-sinostosi, anomalia dovuta alla fusione prematura di una o più suture craniche (nel caso in questione, si fonderebbero precocemente le suture laterali portando il cranio a crescere in senso anteroposteriore assumendo la caratteristica forma allungata);

- Dolicocefalia indotta: pratica molto diffusa tra le civiltà pre-sumeriche nelle quali, con l'ausilio di fasciature molto strette e di assi di legno, si applicavano dei bendaggi compressivi attorno alla testa del bambino (particolarmente malleabile e deformabile, specie nei primi anni di vita) in modo da alterarne il normale sviluppo e la crescita naturale, inducendo la stessa ad assumere in maniera "artificiale" la

forma allungata. Le motivazioni non sono molto chiare, ma si pensa che tutto parta da una erronea convinzione che questo potesse aumentare l'intelligenza o, semplicemente, da una volontà di assomigliare somaticamente agli dei.

che questa parola significa «gigante». Tali «*selezionati* figli di Anaq» erano anche della stessa «razza degli *immorali*», ovvero di quei soggetti in particolare che usavano praticare il cannibalismo. La parola «razza»⁵ non è letteralmente presente, ma viene sottintesa dalla preposizione semplice-
!mi *min* che indica il *complemento di moto da luogo* («da, di, dal, dalla», per estensione «proveniente da...»). Perciò

con l'uso della preposizione *min* si intende la «provenienza da [...] gli immorali». Ma il significato della traduzione «selezionati» si capirà meglio al sesto capitolo di questo libro. Invece, il riferimento agli «immorali» è chiaro sempre per via del fatto che quella tipologia di «razza» era dedita alla pratica del cannibalismo (cfr. v.32), comportamento ritenuto immorale agli occhi di Dio (cfr. Levitico 26:27-29).

Se i critici delle Scritture asseriscono che i redattori biblici o i successivi copisti abbiano commesso molti errori durante la fase di redazione dei manoscritti sacri, allora sarebbe onesto non escludere la possibilità che anche i

Settanta – definiti da molti studiosi “intoccabili” – non sono stati esenti dal commettere errori di traduzione, attribuendo una lettura errata a *nefilim/nefiylim*, assegnando loro il significato che appartiene a un’altra parola, ‘*anàq*, sebbene la Genesi non riporti mai questo termine.⁶

⁵ La parola «razza» appartiene dall’ebraico [r:z< *zéra*’ che sta per «seme», «sperma», «discendente», «prole».

⁶ Cfr. GIANCARLO RINALDI, ex docente presso “l’Orientale” di Napoli, *Cristianesimi nell’Antichità – Sviluppi storici e contesti geografici* (Secoli IVIII), Edizioni GBU 2008, p.133:

«L'importante comunità giudaica della diaspora alessandrina, avendo perduto o sbiadito la propria conoscenza dell'ebraico [...] formò una traduzione greca dell'AT, detta **Septuaginta** [...]» (grassetto come in originale). Il professor Rinaldi fa un'affermazione molto interessante: gli scribi della diaspora alessandrina avevano «[...] perduto o sbiadito la propria conoscenza dell'ebraico [...]», e questo spiega sia la loro errata traduzione di *nefilim/nefiylim* con γίγαντες e anche il perché fra le pagine della Septuaginta, in particolare proprio nella Genesi, si riscontrano riferimenti alla cultura ellenistica che ben si discosta dalla cul

Il lettore non fraintenda; con questo studio non si vuole smentire l'esistenza storica/archeologica dei giganti prima o dopo il Diluvio, perché riconfermo che gli Anaqiti, biblicamente parlando, furono dei veri e propri giganti anche se non sappiamo quanto alti, tuttavia si vuole solamente dire che la Genesi non riporta questa terminologia se non esclusivamente in altri contesti. Se siamo abituati a leggere *giganti* nel libro della Genesi è solo per via di un errore commesso dai Settanta (nota 6) che in questa sede si intende mettere in evidenza e correggere; se poi mi sbaglio, possibile, qualcuno mi corregga. Rimane però da chiedersi solamente una cosa: se la Genesi

dovesse letteralmente parlare dei giganti, com'è possibile che questi siano sopravvissuti al Diluvio e far ereditare il proprio patrimonio genetico del gigantismo ai successivi discendenti, dato che la Bibbia dice che solo Noè e la sua famiglia si sono salvati? L'unica spiegazione potrebbe essere quella che Noè era un gigante, e gli ebrei a cui ho chiesto maggiori informazioni mi hanno confermato che non lo era.

Probabilmente lo fu Abramo, ma non entrerò nel merito in questa sede.

I giganti dopo il Diluvio: i nipoti di Lot

Adesso facciamo un passo ancora più indietro nel tempo per capire da dove potrebbero essere comparsi i primi

giganti postdiluviani dato che la Genesi antidiluviana non usa nemmeno la parola in questione. Dai dettagli che si propongono in questo paragrafo e che si proporranno nel prossimo capitolo, il lettore

tura e tradizione ebraica. Tale differenza si nota comparando la cosmogonia espressa nel greco della Settanta con l'ebraico del Testo Masoretico. L'uso di στερέωμα, *steréoma* (firmamento, in riferimento alla solidità del cielo come una cupola) per tradurre l'originale ebraico [:yqir" *raqia'* (distesa/estensione, in riferimento all'effetto pressurizzante o "schacciante" che causa l'atmosfera

terrestre; probabilmente in riferimento alla forza di gravità che il redattore biblico già conosceva!), cfr. DANIELE SALAMONE, *Il libro delle non contraddizioni Vol.1 – Come rispondere a 45 presunte contraddizioni dell'Antico Testamento*, edizioni Stella di David, 2015.

sarà in grado di apprendere l'inefficacia della traduzione apportata da Sitchin come «coloro che sono stati gettati giù» o «il popolo dei razzi fiammeggianti» alla luce dei dizionari di Ebraico biblico che lui sembra ignorare con molta parsimonia. So che può sembrare da capogiro, ma ancora una volta ho cercato di illustrare i concetti,

le problematiche e gli errori che si riscontrano nei suoi libri che, in qualità di “esperto” come si definiva non avrebbe dovuto commettere! Finché si sbaglia una volta, è ammissibile, ma la perseveranza nell’errore fa scendere l’attendibilità e credibilità intellettuale di un noto personaggio.

Nella Bibbia ci sono molteplici popolazioni descritte come individui «di insolita statura», questo però solo nell’Antico Testamento perché il Nuovo, purtroppo, non ne parla. Evidentemente gli Evangelisti e gli Apostoli non ritennero importante citare questi individui. Ma facciamo un piccolo riepilogo: i primi presunti giganti

farebbero la loro comparsa prima del Diluvio (Genesi 6:4). Il termine ebraico di riferimento, però, non significa «giganti», ma qualcos'altro di più specifico che nulla ha a che vedere con una grandezza, altezza o unità di misura da applicare a un individuo. Osserviamo intanto il brano biblico da me tradotto dal Testo Masoretico:

« In quest'epoca, e anche in quella successiva, sulla terra c'erano i *nefilim*^A, quando i figli dell'*Elohìm* si univano con le figlie degli uomini ed esse generavano i *gibborim* che [fin] dall'antichità [sono stati] uomini famosi»

(mia traduzione)

Il lettore avrà notato che la parola ebraica «gibborim» non l'ho tradotta: ci ritorneremo più in là [→147]. Adesso, vorrei nuovamente citare il dizionario *Koehler & Baumgartner* con altre illuminanti definizioni su *nefilim*^A: «mostro, bambino deforme» e addirittura «salamandra». Definizioni di questo tipo sembrano evocare qualcosa di davvero sconcertante, il che ci farebbe subito pensare a un qualcosa di mostruoso. La prima cosa che viene in mente sono i giganti, per esempio, dato che ormai i traduttori ufficiali sono condizionati dalla classica traduzione “all'alessandrina”. L'inquietante

definizione di «bambino deforme» è riferita a quella che il dizionario equipara a «derivanti da aborti» (infatti la radice *nfl* è riferita proprio a un aborto nel caso del Salmo 58:8). Forse si riferisce a quei bambini che anticamente venivano abortiti e definiti «deformi» perché magari estratti dal grembo materno quando ancora non erano del tutto formati (vedi foto), tanto da essere visti come creature simili alle «salamandre», o che comunque le forme del feto abortito non ancora sviluppato ricordavano agli antichi questa forma [→XI].



C'è da dire che anticamente erano solite abortire solo quelle prostitute che non intendevano continuare le gravidanze (mentre alcune evidentemente le portavano a termine le portavano a 28), oppure questo genicidio era voluto dalla cosiddetta “politica delle nascite” che le caste dominanti antiche imponevano sul popolino, parimenti come al tempo di Mosè (Esodo 1) o al tempo di Cristo

(Matteo 2), o come ancora oggi avviene in Cina a motivo del sovrappopolamento del paese.⁷

Tuttavia non sono da escludere gli aborti spontanei.

Gli uomini che vedevano quegli strani

esserini e che magari non avevano le conoscenze mediche che abbiamo oggi sullo sviluppo del feto, vedendoli in quello stato avrebbero potuto scambiarli per “mostri” e quindi assegnavano loro il soprannome di *nefilim*^A.

Il *Koehler & Baumgartner* dà la definizione di «gigante» solo in riferimento ai «primi abitanti della Palestina (Numeri 13:33)», cioè gli antichi filistei figli di ‘*anàq* (gli ‘*anaqim*, cfr. Giosuè 15:13-14) che abitavano in quel paese prima ancora della conquista da parte del giovane condottiero Giosuè.

Continuando, l’HALOT dice che la traduzione «giganti» di Genesi 6:4 ha un’origine mitologica menzionando

proprio la Septuaginta che traduce con γίγαντες. Voglio far notare al lettore che il dizionario dice «un'origine mitica» in riferimento a γίγαντες e, senza aggiungere nulla di fantasioso, la traduzione apportata dai Settanta (e poi adottata per tradizione dai futuri traduttori e letteralmente così intesa anche da molti credenti odierni) è il mero risultato di un pensiero legato al mito, alla leggenda, alle credenze popolari, alle favole giudaiche, quindi non alla Storia, dato che i giudei della diaspora alessandrina avevano purtroppo «perduto o sbiadito la propria conoscenza dell'ebraico». Tuttavia, la Bibbia non è un mito e a tal proposito noto una certa influenza da parte dei

Settanta(due) nel tradurre non per ciò che vogliono significare *nefilim* – *nefiylim* nei rispettivi contesti, ma per come si credeva secondo il pensiero popolare ellenistico.

Infine, la radice assume anche il significato di «bambino nato morto» e probabilmente è questo il significato che più si addice al contesto di Genesi 6.

⁷ [Url: www.cina.ws/politica-del-figlio-unico.html](http://www.cina.ws/politica-del-figlio-unico.html)

Moab e Ammon, i padri dei giganti

Leggendo Genesi 6 nel suo contesto dei primi 6 versetti, mi viene da pensare: se si parla di unioni illegittime e di comportamenti immorali da parte

dell'umanità, perché il redattore biblico sentì l'esigenza di documentare che «in quel tempo» c'erano anche i "giganti"? Cioè, interpretando il verso 4 di Genesi 6 avendo in mente i giganti, sembra che il redattore biblico abbia voluto aprire una sorta di parentesi *off topic* (fuori argomento) che nulla ha a che vedere con il reale contesto dell'immoralità umana. Mi viene più logico pensare che mentre avvenivano le unioni illegittime tra i *figli dell'Elohìm* e figlie degli uomini (antichissimo sistema delle caste che si differenziavano: uomini potenti e popolino), in quel tempo c'erano anche i *nefilim*^A, ovvero un'altra tipologia di individui completamente distaccata dai «figli del Cielo» e dalle figlie degli

uomini.

Continuiamo a consultare il nostro dizionario: il termine *nefilim*^A è riferito anche a «chi è *caduto* eroicamente in una battaglia», esattamente il significato che esige la radice da cui deriva la parola, ovvero *nafàl*: «cadere». Questa radice si estende in «cadere (accidentalmente)», «cadere in battaglia», «collassare», «far collassare», «incontrare un disastro», «prostrarsi», «cadere (volutamente), gettarsi giù», «far cadere», «cadere nella menzogna», «cadere nell'immoralità», quindi «caduto moralmente, immorale».

Per il momento qui mi fermo.

Ipotizzando che i *nefilim*^A di Genesi 6:4 siano stati davvero dei «giganti», è logico affermare che essi sono stati spazzati via dal Diluvio dato che si sono salvate soltanto otto persone. Né uno in più né uno in meno (cfr. 2Pietro 2:5).⁸

Visto e considerato che secondo molti (credenti e non) i *nefilim*^A di Genesi 6:4 erano giganti e che una delle motivazioni principali per il quale *Elohìm* mandò il Diluvio fu proprio quella di spazzare via gli incroci (i *gibborim*) nati da “angeli incarnati” o extraterrestri e donne umane, com’è possibile che questa «razza» di giganti sia sopravvissuta al Diluvio? Come possono essere comparsi così dal nulla

se dei loro presunti antenati non ne era sopravvissuto neanche uno? C'è qualcosa che non torna, perciò siamo in dovere di indagare ancora più a fondo. Al tempo di Abrahamo si fa menzione dei «Refaim» (Genesi 14:5; 15:20), dove nel Deuteronomio 3:11-13 e in Giosuè 12:4 e 13:12 si dice che Og, re di Vasan, era l'unico superstite – esemplare di questa stirpe.⁹ Non è detto quindi che tutti i *Refaim* fossero giganti. Lo si dice invece degli '*anaqim* visti dagli esploratori mandati da Mosè in terra di Canaan: «[...] *tutta la gente* che vi abbiamo vista è gente di insolita statura [...]». Quindi, questi *Refaim* sono vissuti nell'intervallo di tempo che interessa Abrahamo e Mosè. Anche se i

Refaim e gli altri giganti si erano già estinti al tempo di re David, sembra che Goliath e gli altri siano stati i loro diretti discendenti e dai loro geni ne ereditarono la statura. I filistei, infatti, vivevano in quelle zone.¹⁰

La cosa che non mi quadra è la seguente: se logicamente Goliath ha ereditato i geni del gigantismo dai suoi antenati, questi ultimi come sono apparsi se l'umanità ebbe modo di ripopolarsi solo tramite i figli di Noè e quindi dopo che il Diluvio spazzò via ogni cosa? Posso suggerire due risposte.

In primo luogo, come già accennato in precedenza, Noè dev'essere stato un gigante, o quanto meno dev'esserlo diventato uno dei suoi figli o qualcuno

dei discendenti successivi. Gli ebrei, però, non concordano con questa ipotesi. Tuttavia, osservando con attenzione la lista generazionale dei tre figli di Noè, non viene posta alcuna enfasi sulla statura di un particolare discendente né che il nome assegnatogli possa ricondurre a uno dei popoli composti da giganti. Nel caso di *'anaq* si verifica un *nomen omen* [→105].

In secondo luogo (possibilità che reputo la più plausibile), è che le tribù fondate da Moab e Ammon diedero origine ai giganti; i due cugini furono messi al mondo mediante un duplice incesto commesso dalle due figlie di Lot con il padre stesso (cfr. Genesi 19:37-38). Da queste due tribù ebbero origine gli

Emim, alti e imponenti come gli *'anaqim*, e venivano chiamati anche *Refaim* (cfr. Genesi 14:5; 15:20; Deuteronomio (cfr. Genesi 14:5; 15:20; Deuteronomio 11) o *Zamzumim*, soprannome che gli Ammoniti usavano per identificare i citati *Refaim* (Deuteronomio 2:20).¹¹ In sostanza, il gigantismo potrebbe essere stato un difetto genetico avvenuto per mezzo dell'unione sessuale incestuosa fra Lot, inconsapevole in quanto ubriaco, e le due figlie che si salvarono con lui. Da questo incesto, sarebbero venuti al mondo dei soggetti geneticamente difettosi, più probabilmente, nel gergo biblico, macchiati dal "peccato" delle loro madri per essersi sollazzate con il

padre, per di più senza esserne quest'ultimo né cosciente né consenziente.

Tuttavia, come indizio più plausibile per l'origine dei giganti dopo il Diluvio, abbiamo proprio le due figlie di Lot di cui si è accennato sopra. Prima del Diluvio non riscontriamo alcuna indicazione contro l'incesto, poiché in principio era necessaria l'unione tra fratelli e sorelle per «moltiplicarsi e riempire la terra».¹² Cioè, *Elohìm* aveva permesso ai primi uomini e donne prediluviani (fratelli e sorelle) di sposarsi fra di loro e generare prole: l'incesto non era ancora proibito, anzi era permesso. Quanto meno le figlie femmine avevano il buon senso morale

di non unirsi con il padre né i figli
maschi di unirsi con la madre.

Evidentemente dopo il Diluvio le cose
cambiarono (clima, alimentazione,
longevità, carattere) e l'idea
dell'incesto cominciò ad essere
considerato come pratica sconveniente,
essendosi verificate magari delle prime
nascite difettose (proprio come avviene
anche oggi quando fra consanguinei
molto stretti si hanno figli),¹³ magari in
quel periodo particolare quando gli
abitanti di Sodoma e Gomorra erano
giunti all'apice della perversità
provocando la collera di YHWH.
Le due figlie di Lot
fecero ubriacare il pa
dre talmente tanto da

non fargli rendere
conto che le due si
erano «coricate» con



lui per «salvaguardare
la discendenza del padre». Questo non
fu certamente un gesto nobile anche se,
magari, avrebbero potuto agire, nella
loro primitiva ignoranza, in buona fede.
Ma se le intenzioni delle due sorelle

fossero state realmente nobili,
certamente ne avrebbero parlato
apertamente con il padre senza tramare
nulla perché consapevoli che lui non
avrebbe acconsentito. Da un lato YHWH
cercò di salvare Lot e famiglia perché si
era preposto di distruggere quelle città
piene di perversione, dall'altro lato
vediamo una moglie disobbediente che
ci rimise le penne (19:26) e le
incestuose figlie – da perfette
“guastafeste” – si erano pervertite e
sollazzate con il padre totalmente
incosciente. Guarda caso le figlie di Lot
generano rispettivamente Moab e
Ammon, proprio i patriarchi dei popoli
dai quali uscirono fuori i futuri figli di
Anaq! Qui ci troviamo in Genesi 19. Ma

c'è un però.

Il popolo dei *Refaim* esisteva già prima di Moab e Ammon, ma non ci viene detto se già in quell'epoca precedente ai due cugini c'erano i giganti. Magari vi sarebbero potuti stabilire dopo o magari anche i loro abitanti iniziarono a praticare il peccato dell'incesto e dar luogo a nascite di bambini difettosi, sia per cause genetiche sia per cause "peccaminose". Tuttavia, lo stupore dei dodici esploratori di aver visto degli uomini di insolita statura ci lascia intendere che probabilmente prima di allora non si sapeva dell'esistenza di questi individui. Forse Abrahamo lo sapeva, dato che il suo cammino lo ha visto percorrere tutta la mezzaluna

fertile (Mesopotamia) a partire da Ur dei Caldei (Sumer) fino a Canaan; mentre, Mosè, durante la sua uscita dall'Egitto dopo aver liberato il suo popolo, non ebbe modo di vederli, dato che non passò dalla strada che conduceva a Canaan, anzi dovette prendere un'altra direzione [29←].

⁸ Cfr., DANIELE SALAMONE, *Il libro della Genesi – Come demolire le Presunte Contraddizioni del Libro delle Origini*, edizioni Stella di David 2015, pp.150-152.

⁹ Credo sia doveroso porre una differenza tra *stirpe* e *popolo*: la stirpe segue la linea genealogica di una famiglia che a sua volta può far parte di

un popolo; il popolo è un insieme di più persone le cui componenti familiari possono far parte di stirpi differenti.

¹⁰ Filistei in ebraico è *pelishtim*, da cui deriva il nome di Palestina. Gli abitanti dell'odierna Palestina sono quindi "filistei".

¹¹ Per non destare confusione al lettore, *Zamzummin* e *Refaim* erano gli stessi individui, ma con (sopran)nomi differenti.

¹² La Genesi dice che Adamo ed Eva ebbero figli e figlie, perciò è con le rispettive sorelle che i figli maschi della coppia poterono formare con loro delle famiglie. Ciascuno dei figli maschi prese per sé una sola sorella/moglie, ma quanto alla poligamia prediluviana

abbiamo un'informazione che proviene proprio dalla Genesi. Lamec, discendente di Caino, prese per sé «due mogli [...] Ada e Zilla» (4:19). Se la poligamia fosse stata un'usanza molto comune, allora il redattore biblico non avrebbe avuto la necessità di indicare solo Lamec in particolare come primo uomo poligamo. Nell'apocrifo Libro dei Giubilei ci viene detto che Caino sposò una delle sue sorelle, Awan, mentre in un altro apocrifo, *Apocalisse di Mosè*, ci viene detto che Adamo «generò trenta figli e altrettante figlie» (v.5, libro composto da un solo capitolo), vedere: www.intratext.com/IXT/ITA0409/_P1.HTM (12/16).

¹³ È scientificamente dimostrato che la

consanguineità aumenta il rischio di anomalie genetiche tra i figli. In particolare, il matrimonio tra cugini di primo grado può raddoppiare il rischio di dare alla luce un bambino con difetti congeniti cardiaci e polmonari o con sindrome di Down. Esistono numerosissimi studi a riguardo (tutti facilmente reperibili e consultabili in rete e su *PubMed*, la principale banca dati di riferimento per la letteratura medico-scientifica internazionale e mondiale:

www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed) ma il più famoso è quello che compare in *The Lancet*, nota rivista scientifica con un *impact factor* molto alto, indice di elevata affidabilità ed attendibilità nel

settore. In questo studio il dott. Eamonn Sheridan, ricercatore presso il St James's University Hospital di Leeds (Gran Bretagna), ha analizzato il rischio di malformazioni coinvolgendo 11.396 bambini della cittadina britannica di Bradford, arrivando alla conclusione che concepire un bambino con un proprio consanguineo aumenta di molto il rischio di anomalie. Lui ed il suo team, analizzando in particolar modo l'etnia pakistana molto presente in quel paese, sono giunti alla conclusione che: «La mortalità infantile varia tra i gruppi etnici, con i tassi più alti nei neonati pakistani, dove le cause più comuni non sono legate all'immaturità come di norma, ma alle anomalie congenite. [...]

I risultati dello studio suggeriscono che le unioni consanguinee potrebbero esserne la causa». Per ulteriori informazioni, basta consultare l'articolo originale al seguente link:
<http://thelancet.com/journals/lancet/article/6736%2813%2961132-0/fulltext>

Conclusione

Il testo di Genesi 6:4 dice che i *nefilim*^A si trovavano già sulla terra «in quel tempo, e ci furono anche in seguito», ovvero sia durante le unioni incestuose avvenute tra i *figli dell'Elohìm* e le figlie degli uomini in seguito, non necessariamente dopo il diluvio. Queste commistioni diedero luogo alla nascita

dei *gibborim*, non i *nefilim*^A che invece c'erano già da prima di queste unioni. La frase «e anche in seguito» sarà forse un riferimento al tempo post-diluviano?

Se si parla realmente di presunti giganti che ci «furono anche in seguito» al Diluvio, bisogna saper spiegare come siano sopravvissuti. Dei *gibborim* non ci è dato nemmeno di sapere se fossero stati effettivamente degli individui di alta statura, ma almeno ci viene detto che erano «uomini forti e famosi dell'antichità». Forti e famosi in che senso? Lo scopriremo nel prossimo capitolo.

CAPITOLO 5

SHEM, IL RAZZO DI BABILONIA

La vicenda della Torre di Babele è uno dei temi determinanti su cui Sitchin ha costruito le sue teorie paleoastronautiche. Secondo il nostro autore di romanzi, sia nella Bibbia ebraica che nei testi Mesopotamici vi sarebbero dei termini che esprimerebbero chiaramente l'idea concreta e inequivocabile che nell'antichità erano presenti degli oggetti volanti meccanici, dei presunti razzi tecnologici dalle dubbie fattezze metalliche.

Come di consueto, Sitchin ignorava completamente i vari testi di grammatica che darebbero ai lettori più sensibili

l'opportunità di capire cosa si voleva intendere con il termine Ebraico *shem*, parimenti all'affine Accadico *shamu* e i sumerici *mu* e *me*. Quando si leggono le traduzioni che Sitchin apporta, anche un profano in materia può facilmente notare come l'autore menziona raramente i testi di grammatica, perciò non avendo nulla da citare a riguardo viene spontaneo asserire che le traduzioni da lui proposte sono arbitrarie, quindi inventate ad Hoc. Infatti, è proprio aprendo i dizionari e i rispettivi lessici di pertinenza che si scopre che le sue personali traduzioni non trovano riscontro alcuno in nessuno dei testi di grammatica ebraica e Sumero-Accadica!

Con questo suo *modus operandi*, Sitchin

palesa ancora una volta la diversamente buona fede che lo caratterizza in qualità di “esperto”, accaparrandosi un titolo che non gli compete e che i suoi ammiratori, privi del ben che minimo discernimento, gli attribuiscono: quello di *esperto Sumerologo*.¹ In questa sede cercheremo di riaffrontare l’analisi etimologica dei termini da lui affrontata con assoluta trasparenza, poiché in questo libro non si vogliono trasmettere schieramenti ideologici e/o intellettuali particolari né fare propaganda di bizzarre ipotesi, teorie o “verità” di dubbia attendibilità, ma semplicemente evocare la *verità storica, documentaria, letteraria e linguistica*. Credo che un approccio di questo genere

debba essere alla base dell'onestà intellettuale di ogni sincero ricercatore accademico oppure di un semplice appassionato studioso della materia in questione.

¹ Fino a qualche anno fa pensavo che Sitchin fosse realmente un esperto nel settore della Sumerologia. Infatti, in un mio lavoro del 2013 – *Dio è la Scienza* – lo definii addirittura come «il più rinomato Sumerologo mai esistito» (p.152) senza aver mai considerato con serietà gli studi di Pettinato, Kramer, Bottero, etc., e senza possedere le conoscenze di cui dispongo adesso. Anzi, per il condizionamento del dogma intellettuale a cui ero quotidianamente

sottoposto, pensavo che i veri speculatori fossero proprio i tre esperti sopra menzionati. Con questa mia vecchia affermazione – che in questa sede intendo smentire a testa alta – potrei figurare da testimonianza vivente di quanto questo personaggio sia stato influente nel mio approccio allo studio della materia (e come è avvenuto con me sarà avvenuto e avviene con altri). Posso comprendere (e compatire) benissimo quale sia il livello di preparazione di quanti definiscono Sitchin un «vero esperto in

Secondo Sitchin, alcuni termini sumerici (compresi gli affini accadici/ebraici) venivano espressi per indicare dei razzi

o missili. In particolare, i termini da lui usati per sostenere l'idea di una presunta esistenza di antiche astronavi sono i sumerici «MU» (*shamu* in accadico, ~ve *shem* in ebraico) e «ME». In aggiunta, il racconto biblico della Torre di Babele narrato nella Genesi, dove le varie tribù del mondo antico si erano volute fare per sé stessi uno *shem*, descriverebbe in realtà la fabbricazione di una sorta di missile per arrivare in alto nel cielo con la pretesa di sfidare gli déi (cfr. Genesi 11). Ma, anche in questo caso si riscontrano non poche incongruenze; tuttavia, quei suoi ammiratori che non conoscono le lingue semitiche e meno che mai quelle Mesopotamiche, non possono fare altro che credergli sulla

parola, come il sottoscritto faceva in passato (vedi nota 1), sostenendo piuttosto che a dire *shemenze* siano coloro che si oppongono a tali teorie.

Un' incongruenza che può subito saltare all'occhio dell'attento studioso – non necessariamente un “addetto ai lavori ufficiale” – è l'affermazione che gli uomini volevano costruirsi ognuno *il proprio shem*, quando poi si parla esplicitamente di *un solo shem*: la presunta torre/razzo/astronave di Babele. Ma adesso entriamo più nello specifico grammaticale delle parole

materia», perché in realtà non sono abbastanza informati per affermare invece il contrario che è la realtà dei

fatti. Chi definisce Zecharia Sitchin come «vero esperto in materia», in realtà brancola ad occhi chiusi nella non beata ignoranza più totale.

Sumero-Accadiche oggetto delle nostre indagini, per poi passare a un'ampia disamina della terminologia ebraica biblica.

Il significato di «MU», «shamu» e «shem»

Come si è già detto in precedenza [31,59 ←], gli antichi popoli che adottavano un linguaggio diverso, per capirsi fra loro hanno compilato delle liste lessicali bilingui. Questi testi preziosissimi sono una caratteristica comune tra le migliaia

di tavolette cuneiformi Sumere ed Accadiche scoperte dagli archeologi. Molti sono semplicemente dei raggruppamenti di parole comuni, mentre, altri rappresentano un vero e proprio dizionario/lessico bilingue con l'elenco di tutte le parole utilizzate in Mesopotamia. Queste «liste lessicali» – così vengono chiamate dagli addetti ai lavori – furono indispensabili per gli studiosi del XIX secolo, tanto che questi ultimi furono in grado di decifrarne i significati e di averne poi compilato a loro volta i dizionari moderni di queste lingue morte. Oggi, tutti i principali testi lessicali sono stati pubblicati in più volumi; fra le opere più importanti abbiamo quella dell'esperto Benno

Landsberger, realizzata nel 1930 (*Materials for the Sumerian Lexicon*). Si tratta, infatti, di un raro esempio in cui i dizionari antichi di una lingua ormai morta formano il nucleo dei dizionari moderni utilizzati dagli studiosi odierni. Tale è il caso per le lingue usate a Sumer e Akkad.²

Purtroppo, però, Sitchin ha sempre trascurato queste preziose risorse e lo si può notare leggendo i suoi romanzi alla luce di questi strumenti essenziali. Naturalmente, i primi a notarlo sono gli addetti ai lavori, gli appassionati di queste lingue e più in generale coloro che hanno un debole per la *ricerca della verità*.³

² La biblica *Shin'ar* o *Scinear*, regione di provenienza del patriarca Abrahamo; cfr. Genesi 10:10; 11:2; 14:1,9; Giosuè 7:21; Isaia 11:11; Daniele 1:2; Zaccaria 5:11.

³ Con il definirsi **ricercatori della verità** non si ha alcuna pretesa di “possedere” la verità in mano. Se si avesse la verità in mano non ci sarebbe nulla da ricercare. Ricercare la verità vuole significare semplicemente “vederci chiaro” dove qualcosa, a primo impatto, sembra essere poco chiara: ricercare, studiare, valutare, farsi un’idea per capire e, infine, ottenere consapevolezza di...; tuttavia, ricercare la verità non significa schierarsi a pro di

un'ideologia religiosa e/o intellettuale, ma schierarsi verso quella direzione dove può anche accadere di ritrovarsi contro le proprie ideologie preconcepite. Un ricercatore della verità è disposto quindi a mettere in discussione sé stesso, ammettendo sempre con onestà i propri errori e mancanze – quando vi sono errori naturalmente – durante la ricerca, bisogna essere disposti ad autocorreggersi per migliorarsi. Un vero ricercatore della verità non ignora di essere ignorante, poiché nessuno è esente dall'ignoranza. Tuttavia, il tenersi informati conferisce alla persona che si informa il merito di essere meno ignorante di altri, ma pur sempre ignorante rimane perché un

singolo individuo non può sapere tutto. Urlare «sei ignorante!» in faccia ad una persona, equivale al mettersi al posto dell'Onnipotente, perché solo Lui sa e ha il diritto di dire agli uomini «tu non sai». E infatti proprio in Giobbe 38:4, guardando all'intero contesto, Dio dice al “sapientone”: «Dillo, se hai tanta intelligenza!», un modo elegante per dire «se le cose non le sai, perché parli?» oppure «taci, ignorante». O come direbbe Vittorio Sgarbi: «zitto, capra!». Ammettere di essere nell'errore non è una vergogna, ma è una virtù che manca a coloro che non ammettono i propri errori. Un vero ricercatore della verità apprezza molto la correzione pervenuta da altri (seri) ricercatori, valutando,

naturalmente, che le correzioni proposte siano anch'esse dirette verso la "retta via". Chi, invece, non ammette obiezioni o un contraddittorio, è meglio lasciarlo perdere in balia dei propri pensieri, in quanto persino il saggio disse: «Non riprendere il beffardo, per evitare che ti odi; riprendi il saggio, e ti amerà» (Proverbi 9:8). Attraverso il lavoro che svolgo desidero che i miei lettori possano rendersi conto che la ricerca della verità non equivale a convertirsi a una fede religiosa – di qualunque denominazione essa sia (aver fiducia di...) – perché nel gergo biblico, ad esempio, la fede viene definita come «certezza di cose che si sperano, realtà di cose che non si vedono», cfr. Ebrei

11:1, vale a dire avere l'assoluta certezza di un qualcosa senza che questo qualcosa sia mai stato concretamente visto, cfr. Giovanni 20:24-29. Questo genere di approccio è molto diffuso anche nell'ambiente pseudo-scientifico (che critica quello religioso pur facendo la stessa cosa, cfr. Romani 2:1), come il credere alle teorie di quei personaggi di dubbia attendibilità come Sitchin, senza avere

Il significato del Sumerico «MU»

Nel romanzo *Il pianeta degli dèi*, Sitchin, per far marciare in avanti la sua teoria, sostiene che il «MU» era «un oggetto conico, dalla sommità ovale» e come significato primario «ciò che sale

diritto». ⁴ Purtroppo, però, a sostegno di queste affermazioni, egli non cita nessun dizionario di Sumero né alcuna fonte che possa dare credito a ciò che sostiene. Un controllo diretto nei dizionari di grammatica e lingua sumerica non rivelano alcun significato di questo tipo nelle voci di pertinenza né l'esistenza di un lemma che abbia questo significato, ma di questo non ci stupiamo. Tuttavia, perché fidarsi “alla cieca” degli pseudo-studiosi quando abbiamo la possibilità – grazie ai lessici specialistici – di confrontarci con gli stessi scribi della Mesopotamia?

Nel suo studio tecnico, ma stimolante, sulla terminologia Sumero-

Mesopotamica applicata ai contesti astronomici – *Mesopotamian Cosmic Geography* – il già citato Wayne Horowitz espone il significato della sillaba «MU» direttamente come hanno fatto gli antichi scribi Mesopotamici nelle loro preziose liste lessicali. Inoltre, nel discutere il significato della parola Accadica «shamu», nel suo testo l'autore ha raccolto tutti i dati presenti nelle liste lessicali che riguardano proprio questa parola. Si può notare [→XX] che la parola «MU» veniva inserita tra le voci del dizionario di cuneiforme come affine dell'Accadico «shamu». Ogni voce, poi, è seguita da un commento sui significati. In breve, «shamu» in Accadico significa «cielo»

(o una parte di cielo) e forse «pioggia». Secondo le tavolette degli antichi scribi, però, il significato non è «ciò che sale diritto» e nemmeno «un oggetto conico». Queste definizioni non si riscontrano da nessuna parte nei testi antichi, perché vista la minuziosità con la quale gli antichi hanno composto i loro lessici, certamente non si sarebbero fatti mancare nulla.

le prove o gli strumenti necessari per poter dire «Sitchin ha ragione». Dargli ragione “alla cieca” equivale a trasformare la sua persona in un messia oggetto di venerazione. Quindi, poiché con il mio lavoro non intendo “convertire” nessuno, desidero piuttosto

fornire tutti gli strumenti visibili e concreti in mio possesso che non esigono un approccio “fideistico”, ma il più semplice uso del buon senso e onestà intellettuale. Se attraverso il corretto approccio delle analisi dei testi antichi – con annessi strumenti di lavoro – siamo in grado di capire e di dirigerci verso la via che ci induce a “vederci chiaro”, allora credo che non sia necessario “fidarsi alla cieca” («fede [...] realtà di cose che non si vedono») di certi sedicenti esperti o del sottoscritto, dato che si può disporre di prove concrete e visibili proprio sotto ai nostri occhi per quanto riguarda le antiche testimonianze dei testi AssiroBabilonesi-Sumero-Accadici che

smontiscono da soli la presenza degli extraterrestri nell'antichità.

⁴ ZECHARIA SITCHIN, *Il pianeta degli déi*, op. cit., p.180.

Imperterrito, Sitchin continua a rivendicare che la sillaba «MU» sia stata poi adattata nelle lingue semitiche nella morfologia di «SHU-MU», che egli traduce con «ciò che è un MU», implicitamente «ciò che è un razzo nave» o più esplicitamente «oggetto usato per volare»⁵. Presumibilmente, «SHU-MU» sarebbe stato poi trasformato nell'Accadico «shamu» e poi nell'Ebraico «shem».

Adesso, prenderemo in considerazione

la parola Accadica prima e la parola Ebraica dopo.

Il significato dell'Accadico «shamu»

Dobbiamo chiederci: l'Accadico «shamu» proviene realmente dallo «SHU-MU» asserito da Sitchin? I Sumeri hanno realmente avuto una parola che significa «ciò che è un MU»? Contrariamente alle affermazioni di Sitchin, l'Accadico «shamu» non deriva dal presunto «SHU-MU» né «shamu» significa «ciò che è un MU».

In primo luogo, la traduzione che Sitchin assegna a «SHU-MU» presuppone che la sillaba *shu* sia quell'elemento che in grammatica viene chiamato *pronome relativo* (quella particella grammaticale

che in tutte le lingue significa «ciò che...», come l'affine Ebraico 'ashér). Sitchin, però, non sapeva (o «faceva finta di» non sapere) che nella lingua Sumera il pronome relativo non esiste! Basti consultare una grammatica di Sumero per scoprirlo da soli, come il *Manual of Sumerian Grammar* di John L. Hayes (p.88).

⁵ IBID.; p.184.

In secondo luogo, alla luce del fatto che nel Sumero non esiste la parola «SHU-MU» (*shu* in qualità di pronome relativo è un'invenzione di Sitchin), ne consegue logicamente che l'Accadico «shamu» non derivava dal presunto «SHU-MU».

Tuttavia, l'Accadico ha effettivamente la parola *shumu*, ma non deriva dal Sumerico «SHU-MU», dal momento che non è mai esistita una tale combinazione alla luce della mancanza del pronome relativo di cui si è detto sopra. In realtà, l'Accadico «shumu» mina l'intera trattazione di Sitchin, specialmente quando lo si abbina alla biblica Torre di Babele. Per maggiori approfondimenti sullo «shumu» Accadico, si consiglia la visione delle scansioni del CAD, Vol. 11 – SH-III allegate in appendice [→XXI-XXII].

Breve analisi Sumero-biblica sulla Torre di Babele

In totale assenza di qualsiasi sostegno

linguistico che possa dare prova della presunta presenza di astronavi nelle cronache bibliche (e Mesopotamiche in generale), gli assertori delle teorie paleoastronautiche o dottrine Raeliane potrebbero rivendicare una sorta di “copertura linguistica”. Bisogna dire fin da subito che gli studiosi accreditati non hanno mai nascosto nulla riguardo gli inesistenti significati di «razzo» nelle tavolette cuneiformi, perché gli antichi scribi non hanno mai parlato di queste assurdità. A differenza dei seguaci di Sitchin, il lettore perspicace, invece, non solo ha ottenuto le prove sugli errori finora argomentati, ma possiede la giusta attitudine per analizzare determinate questioni importanti, considerando il

contesto narrativo per farsi un'idea della situazione ancora più limpida. Nel caso in cui il contesto narrativo risulti essere poco chiaro, allora sarà doveroso utilizzare gli strumenti di supporto (dizionari e lessici) accessibili a tutti.

Adesso, diamo uno sguardo più da vicino alla storia biblica della Genesi al capitolo 11 ai versi 1-9:

«[Allora] tutti [gli abitanti] della terra parlavano una stessa [lingua] e [adoperavano] le stesse parole. Dirigendosi a oriente trovarono [una] vallata nella regione di Sumer e là si stabilirono. Poi dissero fra loro: «Dai! *Fabbrichiamoci dei mattoni e cuociamoli con il calore*» | [dunque

utilizzarono] mattoni anziché pietre, e bitume al posto della calce. Poi dissero [ancora]: «Forza! Costruiamoci una città e una torre la cui cima raggiunga i cieli, e *facciamo in modo di diventare famosi* affinché sulla superficie terrestre nessuno possa dimenticarci!» Yehwàh discese per vedere la città e la torre che [si stavano] costruendo i figli dell'uomo.⁶ E Yehwàh ha detto: «Ecco! Sono un medesimo popolo e hanno tutti un medesimo linguaggio; e poiché questo è l'inizio delle loro azioni nessuno potrà impedir loro di fare ciò che hanno escogitato di fare. Avanti! Scendiamo e mescoliamo [il loro] linguaggio affinché l'uno non intenda il linguaggio dell'altro». E Yehwàh li disperse da

quel luogo su tutta la superficie terrestre; [solo allora] essi cessarono di costruire la città. Ovviamente [Egli] chiamò il nome [della città] «Bavel» poiché là Yehwàh mescolò il linguaggio di tutta la terra e [sempre] da là Yehwàh li disperse su tutta la superficie terrestre»⁷ (mia traduzione)

⁶ Questa è la prima volta in cui la locuzione «figli dell'uomo» compare nella Bibbia dopo l'esplicita citazione di Genesi 6:4 delle «figlie dell'uomo». Si approfondirà nel prossimo capitolo.

⁷ Le indicazioni fra parentesi non sono presenti nel testo ebraico, perciò servono per comprendere meglio il significato del testo. Detto questo,

perché YHWH confuse le lingue come castigo? L'ordine primario di YHWH fu quello che gli uomini dovevano «riempire la terra» (Genesi 9:1), sparpagliandosi in tutto il mondo. Questo non avvenne, perciò, per fa sì che si formassero dei gruppi di popoli e tribù quali erano le intenzioni di Dio per

Il lettore noterà sicuramente che Y HWH parla al plurale, dicendo: «*scendiamo e confondiamo* il loro linguaggio», mentre, immediatamente dopo, in formula singolare, si legge che «YHWH confuse la lingua di tutta la terra». Si rimanda il lettore al capitolo dove si è spiegato l'uso dei verbi plurali e singolari correlati a *Elohìm* e YHWH.

Ma adesso facciamo una breve analisi del testo di cui sopra:

1. Il popolo non stava costruendo uno «shem», ma «una città e una torre» (v.4). In questo verso non viene usata la parola «shem», bensì *ry[i 'ir* per «città» e *elD"g>mi migddàl* per «torre». La parola «shem» compare dopo, ed è *lo scopo primario* che spinge i figli dell'uomo a costruire la città e la torre. Lo scopo per costruire la città e la torre era per acquistare *fama, notorietà*, farsi un *nome*, e questo è proprio ciò che significa la parola Accadica «shumu», nome!

2. La torre è stata costruita con «mattoni e bitume» (v.3). Adesso, oggettivamente

e logicamente, quale tipologia di razzi o missili ultra tecnologici possono essere costruiti con mattoni e bitume? Ci si aspetterebbe che gli antichi autori avessero riportato parole come «piastre di metallo», «saldatura a stagno», «carburante», «combustibile», «rifornimento», «rampa di lancio», «pista di atterraggio», «torre di controllo», «pilota», «tuta spaziale», «cabina di pilotaggio», etc.

Anche in questo caso, i sostenitori delle tesi di Sitchin potrebbero rivendicare una sorta di presunta cospirazione cristiana o ebraica atta ad oscurare la costruzione di un razzo. Se così

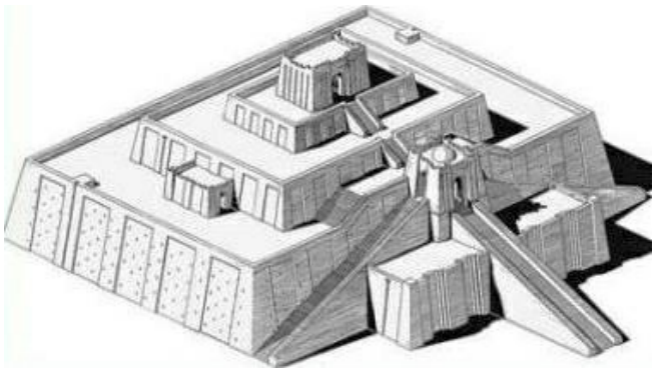
gli uomini, la confusione delle lingue fu la soluzione più ovvia, in modo tale che i gruppi che riuscivano a capirsi si riunivano insieme, adempiendo – contro la loro stessa volontà – il volere di YHWH a cui nessuno poteva voltare le spalle. Se avessero obbedito fin dall’inizio, probabilmente nella terra si sarebbe continuato a parlare «una sola lingua».

fosse, le liste lessicali compilate dai Sumeri basterebbero da sole per smentire queste “speculazioni Raeliane”, lasciando Sitchin con le spalle al muro delle sue *shemenze*. Di seguito, ecco la versione sumerica parallela alla Genesi biblica:

«Gli Anunnaki scavarono il suolo con le loro zappe e, per la durata di un anno, fabbricarono mattoni; poi, a partire dal secondo anno, dell'Esagila, la controparte dell'Apsu, posero il coronamento. Eressero anche, alta, *la torre a gradoni* di questo nuovo Apsu. E vi apprestarono una dimora per Anu, Enlil ed Ea»

(il corsivo è mio *Enuma Elish*,
Tavoletta VI, righe 59-64)

Anu, Enlil ed Ea rap
presentavano la perso
nificazione dei corpi
celesti, per cui, quando
si parla della «dimora»
a loro dedicata, lo



scriba si riferiva a un luogo di culto, un tempio, ovvero la *ziggurat* che il testo chiama «torre a gradoni» (vedi foto). Tuttavia, pare al quanto insolito utilizzare delle «zappe» per costruire un razzo, e per di più fatto di «mattoni e bitume». Un razzo fatto di mattoni ricorda più che altro un edificio o comunque un palazzo. Inoltre, le

ziggurat non sono né uno «shem» né uno «shumu». Così, per creare un parallelo fra il testo Sumerico e quello biblico, non come fa Sitchin però, gli Anunnaki (non gli déi del cielo, ma i biblici «figli dell'uomo») stanno chiaramente costruendo una torre fatta di «mattoni», non una nave spaziale, e questo per far sì che la loro «fama» possa diffondersi in tutto il mondo conosciuto di allora. Questa imponente *ziggurat* serviva loro come simbolo di potere e alta reputazione, come tali sono state le Twin Towers per gli statunitensi o la Grande Muraglia per i cinesi.

Il significato del Sumerico «ME»

Per costruire le sue alte *ziggurat* (cioè i

suoi *castelli in aria*), Sitchin cita le seguenti righe da un testo di cui non cita la fonte (ma siamo abituati a questo), ma leggendole si apprende che fanno parte del poema epico *Discesa di Inanna negli Inferi*:

«La SHU.GAR.RA si mise sulla testa.
“Pendenti misuratori” alle orecchie.
Catene di piccole pietre blu attorno al collo. “Pietre” gemelle sulle spalle.
Un cilindro d’oro nelle mani.
Cinghie che le stringevano il petto.
La veste PALA, avvolta attorno al corpo»⁸

Anche se la parola « ME » in questa porzione di testo non viene utilizzata, Sit

chin sostiene che il «SHU.GAR.RA, Corona-della-steppa» fosse una sorta di casco spaziale. L'oggetto è chiaramente una qualche tipologia di copri capo simile a un turbante dato che Inanna lo «mise sulla testa», ma anche da come si evince dalla statuetta (vedi foto) della dea che Sitchin allega nel



⁸ ZECHARIA SITCHIN, *Il pianeta degli déi*, op. cit.; p.167. Gli esperti J.

BOTTERO e S.N. KRAMER in *Uomini e dei della Mesopotamia*, Einaudi, Milano, 1992; p.289, propongono la seguente traduzione: «Per scendere nel mondo di Sotto, ella lasciò l'Elumaš di Akkad! Ella si munì dei Sette Poteri, dopo averli radunati e tenuti in mano e averli presi tutti al completo per partire! Ella si mise in testa il Turbante, Corona-della-steppa; Si fissò sulla fronte il Tirabaci; impugnò il Modulo di lapislazzuli; si mise al collo la Collana di lapislazzuli; dispose elegantemente sulla sua gola le Perle-accoppiate; si mise i Braccialetti d'oro; tese sul suo petto il Copriseno | «Uomo! Vieni!

Vieni!»; si avvolse il corpo del pala, Mantello reale, truccò i suoi occhi con polveri colorate [...]».

suo scritto. Quel copricapo non dà assolutamente l'idea di essere un casco spaziale.

Che si tratti di un viaggio nello spazio è da scartare perché il brano parla chiaramente di un viaggio negli Inferi. Si tratta invece di una costruzione interpretativa sulla base di qualche presunta connessione che ci sarebbe tra il testo di cui sopra e quanto viene riportato nelle pagine successive, quando Enlil fissa sul corpo di Inanna i «ME», oggetti che la dea indossa per la sua “barca dei cieli” (e quindi, per

Sitchin, si tratta di una presunta tuta spaziale).

Enlil dice a Inanna:

«Tu hai innalzato il ME,
Hai stretto il Me nelle tue mani, Hai
raccolto il ME
Lo hai legato al tuo seno...
O regina di tutti i ME, o luce radiosa
Che con la mano tieni i sette ME»⁹

Adesso, leggendo queste righe, da dove si evincono i viaggi nello spazio? La risposta a questa domanda ci viene erroneamente fornita con l'interpretazione di Sitchin della cosiddetta “barca dei cieli”, con la

quale Inanna cavalca il «MU». Inanna, prende con sé il «ME» per il suo viaggio nel «MU». Tuttavia, il lettore non confonda le due sillabe «ME» e «MU» che non sono la stessa cosa, ed è proprio con un gioco di parole come questo che il nostro “romanziero dello shem” riesce ad ubriacare i suoi lettori più ingenui. Naturalmente, l’interpretazione di Sitchin dipende dal fatto che il «MU», per lui, sia un mezzo volante, nonostante i Mesopotamici neghino una cosa simile [93←].

La parola « ME», in altri testi sumerici che descrivono il viaggio di Inanna mentre indossa un SHU.GAR.RA, è usata una decina di volte per oggetti che

non andavano logorati o sciupati: in particolare nel famoso testo *Inanna ed Enki* dove la dea ha il desiderio di possedere il «ME» di Enki. In questo testo, il «ME» può riferirsi a: (1) idee astratte come il dominio, la divinità, il comando, il trono della regalità, la disonestà e il baciare; (2) attività come l'amore, la prostituzione, la calunnia, il saccheggio, la scrittura, la lavorazione della pelle, il lavoro artigianale e il lavaggio; (3) oggetti concreti come un abito nero, i capelli, un ovile, etc.

⁹ ZECHARIA SITCHIN, *Il pianeta degli déi*, op. cit.; p.175.

Questi dati sono ciò che inducono gli

studiosi a definire il «ME» come «norme culturali (che possono essere indicati come oggetti concreti) o dei banner che rappresentano questi oggetti o idee». ¹⁰ Cosa avrebbe a che fare l'amore con il volo di una navicella spaziale? E i capelli? Il lavaggio? In totale ricorrono 94 «ME» nel testo integrale di cui sopra, nessuno dei quali ha delle connessioni con il volo. ¹¹

Il significato dell'Ebraico «shem»

Nella Bibbia ebraica, la parola «shem» mai si riferisce a una nave spaziale e compare già nei primi capitoli della Genesi per designare il «nome» di fiumi (2:11ss), animali (2:19), città (4:17),

persone (3:20; 4:17), etc. Addirittura, lo stesso Noè chiamò il suo primogenito proprio ~ve «Shem», quindi, seguendo la logica di Sitchin, il patriarca dovrebbe essersi lasciato ispirare dalla visione di un “razzo” per aver assegnato al figlio un nome del genere. Un po' come se oggi chiamassimo i nostri figli con i nomi di aeroplani (Boeing 747, Cessna, etc.). Ciò appare alquanto ridicolo, infatti, le motivazioni che spinsero Noè ad assegnare a suo figlio questo nome sono ben altre e lo vedremo fra poco.

¹⁰ Vedi *Inanna and Enki*, in *The Context of Scripture, vol. 1: Canonical Compositions from the Biblical World*,

W.HALLO & K.L. YOUNGER; Brill,
2000, pp.518ss.

¹¹ Per ulteriori approfondimenti sullo studio della parola «ME», vedi:
GERTRUD FARBER, *Der Mythos “Inanna und Enki” unter besonderer Berücksichtigung der Liste der ME*, Studia Pohl 10 (Rome: Biblical Institute Press, 1973); stessa autrice, “ME” in *Real-lexikon der Assyriologie*; RICHARD AVERBECK, *The Cylinders of Gudea in The Context of Scripture, vol. 2: Monumental Inscriptions from the Biblical World*, pp.417-433.

Un brano molto interessante che troviamo sempre in Genesi ricorre in 6:4, dove si parla dei presunti «giganti»

e dei presunti «angeli» incarnati che si unirono alle figlie degli uomini dando luogo alla nascita di una presunta razza ibrida che, contrariamente a quanto si sostiene, non sono i ~yIpin> *nefilim*, bensì i ~yrIBogI *gibborim*. Nelle nostre traduzioni i *gibborim* vengono correttamente indicati come uomini «famosi» mediante l'utilizzo della locuzione ~Veh; yven>a; 'anshé ha-shem, che letteralmente significa «uomini-di il-nome». Tradotto in maniera più leggibile «uomini di fama», «uomini noti». Sitchin lo tradurrebbe «uomini-di il-razzo» (sic!). Tuttavia, si è già parlato dei *nefilim*, per cui non ci ritorniamo, ma dei *gibborim* ci concentreremo più avanti. Vorrei adesso

dedicarmi al reale significato di «shem».

Cosa dicono i dizionari?

Secondo l'autorevole dizionario di Ebraico e Aramaico biblico *Koehler & Baumgartner*, la locuzione *shem* è di tipica origine semitica.¹² Nelle lingue affini significa solitamente «nome» e nelle varie occorrenze bibliche (ed extrabibliche) assume anche il significato esteso di «fama, (cattiva o buona) reputazione»; viene usata anche in riferimento alle linee generazionali.

Come già visto, secondo il ragionamento di Sitchin, gli Anunnaki avrebbero costruito un presunto “razzo” con una

«zappa» utilizzata per «scavare il suolo». Il parallelo biblico viene narrato in Genesi 11, quando cominciò ad essere costruita la famosa Torre di Babele. Fu in quella circostanza che venne “eretto” il presunto «shem», quindi pare alquanto strano che prima di questo “babilonico” evento possano esserci stati altri «shem» costruiti o visti dagli uomini. Mentre nel testo Mesopotamico visto in precedenza si parla della costruzione di una *zìggurat*, nella Genesi biblica si parla della costruzione di una torre: in entrambi i casi si parla di un edificio fatto di mattoni. Tuttavia, ogni riferimento agli «uomini dello *shem*» di Genesi 6:4 non può essere un riferimento a fantomatici

«uomini razzo», perché i *gibborim*, come vedremo più avanti, non erano gli Anunnaki (o i *figli di Elohim*), ma i figli dei presunti angeli celesti «abbandonarono la loro dimora» per unirsi incestuosamente con le donne umane.

¹² Per *lingua semitica* si intende quel ceppo linguistico che ha avuto origine da Sem, figlio di Noè.

Il brano biblico parla di una certa categoria di uomini che, al loro tempo, furono «celebri, famosi», non certo per delle gesta eroiche da loro mai compiute (infatti non vengono ricordati per *questo* motivo), ma al contrario per la cattiva

reputazione che ha macchiato la memoria che si ha di loro. Adesso, vediamo più da vicino il brano biblico in questione così per come viene indicato nella versione biblica Nuova Riveduta, tralasciando alcuni termini chiave come riportati nell'originale ebraico:

« In quel tempo c'erano sulla terra i *nefilim*^A, e ci furono anche in seguito, quando i figli di Dio si unirono alle figlie degli uomini, ed ebbero da loro dei figli. Questi sono i *gibborim* che, fin dai tempi antichi, sono stati *anshé ha-shem*»

Adesso, proviamo a ritradurre il brano

mettendoci nei panni di Sitchin:

« In quel tempo c'erano sulla terra
coloro che sono stati gettati giù
[*nefilim*], e ci furono anche in seguito,
quando *gli Igigi*¹³ si unirono alle figlie
degli uomini, ed ebbero da loro dei figli.
Questi sono gli uomini potenti
[*gibborim*] che, fin dai tempi antichi,
sono stati *uomini razzo* [*shem*]»

¹³ Gli Igigi erano un gruppo di divinità nella mitologia sumera. Secondo il mito, erano déi più giovani al servizio degli Anunna. Con il termine semita *Igigi* o *Igigu* si indica un gruppo di divinità del pantheon Mesopotamico

Ora, una lettura del genere potrebbe risultare assai bizzarra, tuttavia, di seguito propongo una lettura più leggibile dalla diretta traduzione del testo ebraico Masoretico. Per una maggiore comprensione del testo, ho preferito nuovamente mantenere la traslitterazione ebraica di alcuni termini chiave, senza tradurli ma che esamineremo fra poco:

« In quest'epoca, e anche in quella successiva, sulla terra c'erano i *nepilim*^A, quando i figli dell'*Elohìm* si univano con le figlie di Adamo ed esse generavano i *gibborim* che [fin] dall'antichità [sono stati] uomini dello *shem*»

Leggendo il brano in questa traduzione, il lettore potrebbe chiedersi se si stesse parlando di uomini potenti (*gibborim*) che fin dall'antichità erano dei razzi (sic!). Sembra un'affermazione senza senso, e infatti così è! Non si parla di «uomini razzo», ma di uomini «shem» dove, in questo caso, il termine assume il valore di *aggettivo nominale*.

Nemmeno i dizionari come il *Brown-Driver-Briggs*, l'*Holladay*, il *Klett* e l'*Harris* – solo per citarne alcuni – ci dicono che la locuzione *shem* abbia a che fare con degli oggetti volanti. Anzi, sono tutti concordi con il *Koehler & Baumgartner* che vedremo fra poco più nel dettaglio.

che Sitchin sostiene fossero i cosiddetti Vigilanti, antichi cosmonauti, che all'interno delle loro navicelle spaziali orbitavano attorno alla Terra per “vigilare” sul pianeta. Questi rappresenterebbero quelle presunte divinità celesti che misero gli occhi addosso alle figlie degli uomini, se ne infatuarono e scendendo sulla Terra «presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte». La vicenda viene ricondotta a quella descritta in Genesi 6:2.

Il significato biblico di Shem

Ho accennato che Noè assegnò al figlio maggiore il nome «Shem». Per gli orientali, un nome non è mai stato una

semplice designazione come presso di noi occidentali. L'assegnazione del nome a una persona è di estrema importanza, perché esso rappresenta l'autentica personalità di *quell'*individuo e, in un certo senso, ne segna il suo destino o programma di vita. Anticamente, si riteneva indicasse la natura della persona o cosa da cui derivava. Per gli antichi, l'identità di una persona veniva caratterizzata da un *shem hameforàsh* («nome distintivo»).

Per quanto riguarda Sem figlio di Noè, egli fu designato ad essere fin dalla nascita «Shem» *nomen omen*, cioè «di nome e di fatto». ¹⁴ Quindi, il patriarca biblico Sem fu *Shem* sia nel nome

proprio che nei fatti che caratterizzarono la sua stessa vita, ovvero «famoso» per le generazioni future, tanto da essere particolarmente ricordato dal redattore biblico della Genesi come il «padre di tutti i figli di Eber» (10:21). Da qui ha inizio la linea Semitica che caratterizzò tutta la linea generazionale degli *Eberiti* (da cui ha origine la parola “ebreo”) e anche il grande ceppo linguistico *semitico* da cui se ne ricava il nome.¹⁵ L'identità di «ebrei» viene addirittura ricordata anche dagli antichi egizi, che chiamavano i cosiddetti beduini «shasu» con lo *shem* «apiru», plurale di *aper*, che significa, appunto, «ebrei» nell'antico egizio scritto e parlato nel periodo del nuovo regno

(XVIII dinastia, 1540-1292 a.C.).¹⁶

¹⁴ «Il nome è un presagio», «un nome un destino».

¹⁵ Anche il patriarca Abramo ha mantenuto nel suo nome la radice semitica del suo antenato Eber. Vi è solo una mutazione vocalica che distingue i due nomi provenienti da una medesima radice.

¹⁶ Contrariamente a coloro che affermano che gli Egizi e gli Ebrei non ebbero mai contatti fra loro, le testimonianze storiche e archeologiche che invece ci sono giunte dimostrano l'esatto contrario. Inoltre, fatto straordinario, esiste una stele egizia davvero interessante che ci aiuta a

smentire tali affermazioni. In questo reperto [→XIV] vi è raffigurato il profilo di un

uomo con le braccia legate, uno schiavo insomma, che ricorda un individuo indubbiamente di etnia semitica date le tipiche fattezze. In sovrapposizione a questa rappresentazione vi è un'iscrizione geroglifica che ci regala una meravigliosa testimonianza!

L'iscrizione riporta il nome dei sopra citati «beduini shasu», nonché «*quelli di... yhww*». Questo termine “impronunciabile” gli egittologi hanno provato a farlo suonare con delle vocali, in quanto, come l'Ebraico, anche il Geroglifico veniva scritto con le sole

consonanti. L'idioma «yhw[w]» è stato fatto suonare *yehuà*. Si è pensato si potesse trattare dello *shem* di una città, oltretutto mai emersa dalle sabbie del tempo. L'iscrizione vocalizzata così si leggerebbe: «ta šasw yehla[w]», ovvero: ta šasw = «la terra dei beduini shashu», yehla[w] = «quelli di Yehwàh». Qui sembra figurare in modo inequivocabile il nome di Yahweh nella pronuncia egizia, i cui *beduini shasu* gli appartenevano. Stiamo parlando del Dio d'Israele e degli Ebrei. Qualcuno afferma che gli Egiziani non conoscevano il nome di questa divinità semitica, affermando addirittura che non vi sono prove che confermino né la presenza degli Ebrei in Egitto né che gli

Egiziani conoscessero il nome il Tetragramma, lo *Shem* del Dio d'Israele, cfr. EMANUELE DI PIETRO, *Inganni e contraddizioni nella Bibbia*, 96 rue de-La-Fontaine Edizioni, 2016. Il dott. Di Pietro, con molta eloquenza, vorrebbe inculcare al lettore più sensibile delle informazioni totalmente infondate, quali: «[...] gli antichi Egizi nemmeno sapevano chi fosse il popolo di Israel [...] non abbiamo alcuno straccio di prova storica», pp.178-179. Un'affermazione di questa non ha alcun fondamento in quanto l'impero egizio – durante il nuovo regno - si estendeva dall'Egitto fino a sud in Nubia, e ancora fin'oltre la Penisola del Sinai, toccando la Palestina, il Libano e la Siria.

L'autore continua dicendo che «È plausibile pensare che un popolo così numeroso sia passato inosservato nella storia e nei registri degli egiziani?», p.179; poi aggiunge che «[...] abbiamo una delle più grandi civiltà della storia [...] che ignora completamente l'esistenza del popolo ebraico», pp.180-181. Tra le affermazioni degne di citazione non possono mancare le seguenti: «[...] abbiamo oltre 5000 anni di storia accuratamente documentata, con serietà, rigore e metodo scientifico, e che non ha mai sentito parlare di “YHWH” [...]», p.189; «Non esiste alcuna fonte (egizia) che ci parli [...] di YHWH, di Israel», (la parentesi tonda è mia) pp.195-196. Anche su questa

affermazione ci sarebbe tanto di cui parlare. Anzitutto, il cosiddetto «metodo scientifico» invocato dal dott. Di Pietro nasce con Galileo e non con gli egizi; poi, qualche piccolo «straccio di prova storica» lo abbiamo eccome, ma anche più di un semplice «straccio» che però mi riserverò di argomentare in un prossimo lavoro editoriale. In realtà, il dott. Di Pietro sembra non essersi ben documentato sulla storia d'Egitto nonostante affermi nella quarta di copertina del suo libro di aver

Anche il nome Noè, *noach* in Ebraico, ha una sua caratteristica molto importante. Il padre Lamek non a caso gli assegnò questo *shem*:

«Lamek visse centottantadue anni e generò un figlio che chiamò Noè, dicendo: “Questo ci consolerà della nostra opera e della fatica delle nostre mani a causa del suolo che YHWH ha maledetto”»

(Genesi 5:28-29)

Sappiamo che per mezzo di Noè vi sarebbe stata una nuova ripopolazione della terra attraverso i suoi tre figli e le rispettive mogli, e che la sua vita – quindi la sua linea genealogica che culminò con Cristo – avrebbe portato a una «consolazione» (cfr. Luca 3:23-38). Il nome Noach significa «tregua», e fu proprio la «tregua» portata dal Diluvio che pose fine a tutta la malvagità del

genere umano di quell'epoca storica. Quando le acque del Diluvio si abbassarono e gli otto sopravvissuti uscirono dall'arca, Noè e famiglia vissero serenamente per lunghissimi anni ma, ahimè, quella *noach*/tregua non durò a lungo in quanto le conseguenze della confusione delle lingue avvenuta pochi secoli dopo, l'umanità sta continuando a viverla da allora fino a oggi in maniera del tutto più aggravata, dato che gli abitanti di una stessa nazione molto spesso non sono in grado di capirsi pur parlando la stessa lingua.

condotto «lunghe ricerche», in quanto, contrariamente alle sue affermazioni, vi sono prove concrete e oggettive

dell'esistenza storica in Egitto non solo di Mosè, ma anche degli Ebrei, di Giuseppe figlio di Giacobbe/Israele, del passaggio sullo *Yam Suf* (Mar Rosso) e del famoso fermati sole e luna di Giosuè. Evidentemente, ciò che l'autore definisce «storia accuratamente documentata, con serietà, rigore e metodo scientifico» è un qualcosa di cui egli stesso ne è a totale sconoscenza. Essere ignoranti in qualcosa non è una vergogna perché basta ammettere le proprie lacune e poi studiare seriamente per essere meno ignoranti di prima; è fatto grave, invece, quando le cose si sanno ma non si dicono, si celano per non tenere la gente informata. Qualcuno ha detto che «la stupidità è per sempre,

l'ignoranza, invece, si può sempre aggiustare».

Le fonti più da vicino

In questo paragrafo conclusivo, corposo e tecnico, vorrei proporre al lettore la citazione dei dizionari sopra menzionati, mantenendo però la loro forma originale inglese per non destare a equivoci di manomissione. A seguito di ogni citazione mi limiterò a commentare e tradurre i punti che ritengo più rilevanti, cominciando con i dizionari “minori” (in ordine casuale), per poi passare all'autorevole *Koehler&Baumgartner*.

THEOLOGICAL WOORDBOOK OF THE OLD
TESTAMENT BY HARRIS¹⁷

2405.0 ~ve (shçm) **name**.

This noun appears 864 times, but less than 90 times in the plural. No certain etymology has been established for this root. Two earlier conjectures are now rejected: Redslob (*Zei%o deut, morgenlandische Gesellschaft* 1872: 751-56) sought to derive it from the root shm^w “to be high” and thus “monument” (Gen 11:4), “excellence” or “majesty” (Psa 54:1 [H 3]), while others have regarded it as a shortened form of shçma±. But the argument put forth by W. R. Smith (*Kinship*, 213) is preferred by some today. It derives shçm from the Arabic root wpm “to mark or brand,”

hence an external mark to distinguish one thing or person from another.

Qui si dice che il sostantivo « *shēm* » ricorre 864 volte, 90 delle quali in forma plurale. Vi sono due congetture ormai scartate per l'origine etimologica del termine, quali: (1) «essere alto», «monumento» (in riferimento proprio a Genesi 11:4, «torre la cui cima giunga fino al cielo»), «eccellenza» o «maestà» (Salmo 54:1); (2) altri lo considerano come la riduzione di *shemà*. Alcuni oggi preferiscono la soluzione suggerita da Smith, ovvero che deriverebbe dalla radice araba مشو «wpm» che sta per «selezionare», «marchiare», un contrassegno per distinguere una cosa o

persona da un'altra: «tatuaggio» in arabo dialettale.¹⁸

¹⁷ BIBLEWORKS9, *Software for Biblical Exegesis, Research, and Bible Study*.

Alcuni riferimenti bibliografici:

J.A.MOTYER, *The Revelation of the Divine Name*, London: Tyndale, 1956, pp.3-31; HANS BIETENHARD, *Onoma*, in TDNT, pp.252-61. THAT, II, pp.935-62. W.C.K.

Quindi, i costruttori della Torre di Babele si adoperarono in questa impresa per far sì che un simile monumento fungesse da «insegna» o «simbolo» della loro grandezza agli occhi dell'intera umanità. Non sembrano

esserci tracce etimologiche a un significato che ricordi un missile spaziale.

Continuiamo:

The concept of personal names in the OT often included existence, character, and reputation (1Sam 25:25). Often the plural form of *shēm* is rendered as “persons,” (e.g. Num 1:2, 18, 20; Num 3:40, 43; Num 26:55). Further “to cut off the name” was equal to liquidating the person himself (Deut 7:24; Deut 9:14; 1Sam 24:21 [H 22] etc.). The name chosen for a child was often descriptive of the parent's wishes or expectations for the personality that was to mature. This is particularly evident in the renaming

process, e.g. Jacob becoming Israel (Gen 35:10).

Il concetto dei nomi personali nell'Antico Testamento include spesso il significato dell'esistenza, del carattere e della reputazione di un individuo. La frase «far scomparire i loro nomi» (Deuteronomio 7:24; 9:14, etc.) è un modo di dire per far sì che venga cancellata, quindi dimenticata, la memoria di determinate persone, quindi rese «non-famose» tanto da non essere ricordate dalle generazioni future. Un po' quello che è accaduto ai *gibborim* di Genesi 6. Nota molto importante che aggiunge l'autore del lessico è che, come già visto in precedenza [105←], il

nome scelto per un bambino era spesso descrittivo di desideri o aspettative per la personalità che doveva maturare per il genitore. Ciò è particolarmente evidente nel processo di mutamento avvenuto nel nome/*shem* di Giacobbe in «Israele» (Genesi 35:10).

¹⁸ Ringrazio l'amico Francesco Petronella – laureato in Lingue e Civiltà orientali presso “L'Orientale” di Napoli, nonché studioso di Arabo ed Ebraico antico/contemporaneo – per i suoi preziosi suggerimenti. Consiglio la visione del suo Blog, ricco di sana informazione che al giorno d'oggi nel web è sempre più rara:
<https://3abral7udud.wordpress.com/>

(12/2016).

One of the favorite devices (found in seventy-nine passages) was the use of word play; observe this literary form in Jer 1:11-12; Mic 1:10-15; Hos 1:4-5, etc. The same device is found in the Egyptian Westcar Papyrus, a story about the birth of triplets and how they were named and then a pun on each name was recorded!

Si noti anche l'uso dei giochi di parole riguardo ai nomi Israele e Izre'el in Osea 1:4-5. Izre'el è il nome simbolico del figlio di Osea, contrapposto al nome simbolico Israele del figlio di Isacco. Lo stesso uso dei giochi di parole si riscontra anche nell'*Egyptian Westcar*

Papyrus dove si parla della nascita di tre gemelli e i rispettivi nomi loro assegnati.¹⁹

The name of YHWH, generally vocalized as Yahweh is the great theme of the OT name-theology. In Exo 6:2-3 the Lord indicates that no special revelation had been granted to the patriarchs by his name, Yahweh. But since that name occurs in Genesis almost 150 times, many have been misled to conclude that this either indicates the lateness of those parts of Genesis or a flat contradiction between two traditions in the Pentateuch. The solution lies in the Niphal reflexive verbs in Exo 6:2-3 and the Beth Essentiae before El Shaddai

and its extended force before Yahweh. The resulting affirmation made in the text is that God claims “I manifested myself in the character of [Beth Essentiae] El shaddai but in the character [Beth Essentiae implied] Yahweh, I did not make myself known to them.” The same idea is implied in Exo 3:13 where the interrogative mâ“what” asks for the character of a person, while mî“who?” only requires identity.

19

www.ancientegyptonline.co.uk/westcar-pharaohs-birth.html (12/2016).

Il nome Y HWH, che nel testo Masoretico ricorre maggiormente vocalizzato con Yehwah,²⁰ è il grande

tema della “teologia del nome” dell’Antico Testamento. In Esodo 6:2-3 si dice che ai patriarchi non è stata concessa alcuna rivelazione speciale, da parte di YHWH, per quanto riguarda il Suo nome proprio. Tuttavia, dal momento che il Tetragramma ricorre solo nella Genesi circa 150 volte, molti sono stati indotti ad asserire, erroneamente, che tali citazioni siano state indicate solo in epoca più tarda (quindi ne consegue che l’originale Torah sia stata scritta dopo quei periodi o che sia stata oggetto di interpolazioni) o che vi sia una contraddizione fra le due tradizioni del Pentateuco. Per “due tradizioni” si intende all’Ipotesi Documentale.²¹ La soluzione a queste

speculazioni sta nel capire la funzionalità del verbo riflessivo *Niphal* in Esodo 6:2-3 e del *beth essentiae*²² davanti la locuzione yD:v; lae *el-shaddài*, nonché la sua enfasi davanti al Tetragramma. Con l'affermazione fatta nel testo si vuole intendere che Dio si è manifestato *nel personaggio di* [beth essentiae] El Shaddài, mentre *nel carattere di* [beth essentiae implicito] YHWH non si è fatto da loro conoscere. La stessa idea è implicita anche in Esodo 3:13, dove la particella interrogativa *hm' mah*, «che cosa?», chiede il carattere di una persona, mentre il pronome interrogativo *ymi mi*, «chi?» richiede solo l'identità (cfr. Genesi 27:18,32; Rut 3:9; 1Samuele

26:14; 2Samuele 1:8; Isaia 51:12; Zaccaria 4:7, etc.).

²⁰ Qui l'autore del dizionario, Harris, commette un probabile ma trascurabile errore. Il Tetragramma viene più frequentemente vocalizzato nel Testo Masoretico (TM) con Yehwàh e non con Yahweh. Probabilmente l'Harris non attinge dal TM ma da altre fonti non espressamente indicate. ²¹ Rimando il lettore al mio precedente lavoro *La Bibbia non è un mito* o ai testi di ALFREDO TERINO, in particolare all'interessantissima indagine che egli svolge in *Chi ha scritto i cinque libri di Mosè?*, Gribaudi, Milano 2003. ²² Il *beth essentiae* (*beth* è la seconda lettera

dell'alfabeto ebraico; *essentiae* è una parola latina) dovrebbe essere tradotto con «nel personaggio di» o «nella natura di». La traduzione che suggerisce il Gesenius-Kautzsch attesta il significato di «nel personaggio di»: WALTER C. KAISER JR., *The Christian and the Old Testament*, pubblicato da W.C. Library, 1998, p.66.

In some passages *shēm* Yahweh is so inextricably bound up with the being of God, that it functions almost like an appearance of Yahweh (Exo 23:20-21; Isa 30:27). Cf. the tabernacling of the Name at various spots almost like a Christophany (Exo 20:24; Deut 12:5; 2Sam 7:13, etc.).

The name of God also signifies the whole self-disclosure of God in his holiness and truth (Psa 22:22 [H 23]). This Name can be “walked in,” i.e. people are to live according to its teaching (Mic 4:5).

Several important formulas or prepositional phrases using *shēm* must be observed. “To call one’s name” over something signifies ownership, possession, and protection, e.g. of David over a city (2Sam 12:28), of seven women requesting one man's name (Isa 4:1), of God over the nations, (Amos 9:12) and over Israel (Isa 63:19). This is to be sharply set off from the formula “to appoint a name” (*ʾîm shēm l®*) (Jud

8:31; 2Kings 17:34; Neh 9:7) which means “to confer a new name.” More usual is the sense of commission by the use of *bšm* Yahweh or *bšmî* (1Sam 17:45; 1Kings 18:32; Jer 14:14; Deut 18:20).

Si osservino alcune importanti frasi accompagnate dal termine *shem*. La frase «porterà il mio nome/*shem*», come si legge in 2Samuele 12:28, denota il possesso o la protezione per qualcosa, in questo caso per una città; la protezione (o buona parola) che sette donne chiedono a un uomo per rimuovere da loro un disonore («facci solo portare il tuo nome!», Isaia 4:1) inteso come “metti una buona parola su

di noi”; la protezione di Dio sulle nazioni (Amos 9:12) e su Israele (Isaia 63:19). Ebbene, in 2Samuele, re David non decretò che la città di cui si parla doveva portare il nome del suo «razzo», ma il nome proprio; in Isaia, le sette donne non pregano l’uomo desiderose di «portare il suo *shem*», cioè «facci portare/guidare il tuo razzo»; e ancora, Dio non protegge popoli e nazioni con il suo «oggetto conico».

Contrary to the emphasis of von Rad (Studies in Deuteronomy, pp. 37-44), “name-theology” does not replace the older “glory-of-the-Lord theology” associated with the ark, cloud, and fire. Von Rad suggests an evolutionary

development, whereby material presence was replaced by a more sophisticated tendency toward hypostasis for all these concepts: the ark, the angel of the Lord, the face of the Lord, the glory of God and the Name of the Lord are presented as representations and pledges of Yahweh's presence. Rather it is our Lord's preparation for the full disclosure of the Trinity as well as the Incarnation of his Son to come.

Q uest'ultima parte chiude lo spazio dedicato al dizionario Harris. La conclusione non afferma nulla di importante che possa servire per le nostre indagini, perciò ho preferito non

aggiungere altro. Aggiungo solamente che in questo dizionario non si fa menzione alcuna di presunte origini radicali dal Sumero o dall'Accadico del termine «shem» che possa significare razzo o oggetto conico, anzi, si menziona una radice araba affine che rievoca l'importanza che ha un «marchio» per contraddistinguere una cosa o persona l'una dall'altra. Nessun riferimento a presunti razzi volanti, ma solo riferimenti al significato di «nome» e dei concetti che ne derivano.

BROWN-DRIVER-BRIGGS – HEBREW AND
ENGLISH LEXICON²³ ~ BDB ~

Il BDB alla voce *shem* non

approfondisce allo stesso modo del TWOT, ma si limita soltanto a indicare le occorrenze più importanti in cui il termine ricorre nell'Antico Testamento con relativa "mini" definizione. È interessante però notare come il testo richiama l'Assiro «šumu» (shumu) e la prima definizione che dà del termine è proprio *name*, nome. Vi sono due voci indicate dalla locuzione «shem»: la prima è quella appena indicata, la seconda definisce il nome proprio di Sem, figlio di Noè.

Cominciando proprio da questa seconda voce dedicata al nome proprio *Shem*, il testo suddivide la breve citazione in tre parti di cui le prime due riguardano

l'Ipotesi Documentale: (1) la prima parte espone tutte le occorrenze del termine nella tradizione biblica del Pentateuco, indicandole con la sigla «P» che sta per “codice sacerdotale” (il nome Sem, nel Pentateuco, ricorre solo in Genesi); (2) la seconda parte viene indicata con la sigla «J» che sta per “tradizione Jahvista”; (3) la terza parte riguarda la citazione del nome nelle varie occorrenze che non riguardano il Pentateuco. Alla fine, viene indicato anche il nome in caratteri greci: $\sigma\eta\mu$.

10048 ~ve (page 1028) (Strong 8035)

† II. ~ve **n.pr.m.** first son of Noah; —
Gn 5:32 6:10

7:13 10:1; 10:22; 10:31 11:10; 11:10;

11:11 (all P),
9:18; 9:23; 9:26; 9:27 10:21 (all J), 1
Ch 1:4 1:17; 1:24; σημ.

²³ *BIBLEWORKS9, Software for Biblical Exegesis, Research, and Bible Study.*

Di seguito si darà spazio alla prima e ampia voce che il BDB dedica a *shem*. Senza la necessità di ricorrere a ulteriori commenti, il lettore noterà subito che il termine non è mai riferito a un oggetto (UFO), missile o carro volanti, ma solo ed esclusivamente al concetto di «nome», «fama» e/o «reputazione» che già si è visto:

10047 ~ve (page 1028) (Strong 8034)

I. ~ve:864 **n.m.**:2S 7, 9 name ($\sqrt{\quad}$
 unknown; Thes hmv, cf. Ba:ZMG xli
 (1887), 635; Lag:BN 160 ~vw, Ar. <*>
brand, mark, cf. RS:K 213, 303 ff.
 Kö:ii. 1. 104; NH=BH (esp. ~Veh; =
 hwhy); Ph.~X Lzb:377; As. *šumu*;
 Sab.~s Hom:Chr 124; Eth. <*> Ar. <*>;
 Aram. ~ve, am'v., also ~Wv, ~vu (Kö:ii.
 1. 512), <*>, Oaram., Palm.~X
 Lzb:377); — abs. Åv Gn 6:4 +; cstr. Åv
 Gn 12:8 +, rarely-~v, 1S 8:2 +; sf.ymiv.
 Ex 3:15 +, ^m.vi Gn 32:9 +, ^m+,v. 1K
 18:31 +, etc.; pl. tAmve (rarelytmove)
 Gn 2:20 +; cstr.tAmv. Ex 6:16 +, sf.
 ~t'Amv. Nu 13:4 +, !t'Amv. Ez 23:4;
 23:4; — *name*: 1. of river Gn 2:11;
 2:13; 2:14, beasts v:19; v:20, city 26:33
 (all J) +; ~AYh $\frac{3}{4}$ v† Ez 24:2, i.e. exact

designation of it (+ hZ<h; ³/₄Yh; ~c,[,-
 ta,). **2. a.** usu. of pers.: Gn 4:17; 4:19;
 4:19 (J) +; as signif. 1 S 25:25, cf. Pr
 21:24; esp. in phr. hn"q'l.a, Amv.W *
 vyai yhiy>w: 1S 1:1, cf. 9:1; 9:2, Je
 37:13 + 28 t.; less oft. asAmv. ty"l.G"
 1S 17:4, cf. Zc 6:12 + 5 t. (cf. in As.
 Krae:BAS i. 430); freq. c.ar'q' (q. v. **6**,
 and **Niph. 2, Pu.**; note here, l[; ³/₄v
 ar'q.nI in token of ownership 2 S 12:28
 (v. Dr), Is 4:1); rarely, xl,m,ybia] Amv.-
 ta, ~yfi Ju 8:31, cf. 2K 17:34 Ne 9:7; Åv
 ~h,l' ~f,Yò'w: Dn 1:7; c.rmea'yE Gn
 32:29 (J); change of name is without vb.,
 as Gn 17:15 (P), or (usu.) c. hy<h.yI Gn
 35:10 (P) *Isr. shall be thy name.* cf.
 17:5 1K 18:31 1Ch 22:9, also Åwhy>
 Amv.-ta, bSey:w: 2K 23:34 = 2Ch 36:4,

cf. 2K 24:17, and (subj. Åy)Al-!T,a, ~l'A[
¾v Is 56:5; ^m+, V.-hm; Gn 32:28, cf. Ex
3:13 Pr 30:4, ^m+, v. tymi Ju 13:17; *be
explicitly mentioned* is:tAmveB.

~L'kuw> Ezr 10:16, Åvb. WbQ.nI Nu
1:17 1Ch 16:41 2Ch 28:15 31:10 Ezr
8:20, ÅvB. ~yaiB'h; 1Ch 4:38, ÅvB.

~zOby" w: v:41; of things, Wdq.Ti
tAmveb.W Nu 4:32 (P), + v:27 (read
tmoveB. LXX Di Baen Gray); ~veB.

^yTi[.d;y> Ex 33:12 (subj. Åy), i.e.
acknowledge thee, personally (as mine),
cf. v:17 (both J); Åp ¾vB. *as the
representative of* 1S 25:5; 25:9 1K 21:8
Je 29:25 Est 2:22 3:12 8:8; 8:8; 8:10
(cf. also **3**). **b.** = *reputation*; (1)

^mñ, v. hl'D>g:a]w: Gn 12:2 (J),rv,a]

~ylidoG>h; ~veK. lAdG" $\frac{3}{4}v \wedge li$

ytifi['w 1 #r,a'B' 2S 7:9; † *make oneself a name* $\text{\AA}v \text{Wnl}' \text{xf},[]n:w > \text{Gn } 11:4 \text{ (J)}$,
 $\text{\AA}v \text{Al} \text{f}; Y:w: 2S 8:13$, of $\text{\AA}y \text{Je } 32:20$,
hence $\text{Ne } 9:10 \text{ Dn } 9:15$, $\text{Is } 63:12; 63:14$,
so $c.\sim \text{Wf } 2S 7:23 = 1\text{Ch } 17:21$; $\text{\AA}B. \sim \text{ve}$
 $\text{xl}' \text{aceYEW: Ez } 16:14$ (cf. $1\text{Ch } 14:17$),
 $2\text{Ch } 26:15q\text{Axr}'\text{mel.d}[, v:8 \text{\AA}l.-d[, \text{Amv.}$
 $\text{xl, YEW:; } 2S 23:18; 23:22; = \textit{fame}$,
 $\text{golry, Zp } 3:19; 3:20 \text{ Ez } 39:13$. — $34:29$
read perh. $\sim \sim v' \text{LXX Siegf Be Toy}$;
 $\text{Co}\sim \text{lev}'$; $\text{Krae conj. !mev}'$; $\sim \text{Veh}$; $\text{yven} > a$;
 $\text{Gn } 6:4 \text{ (J)}$, $\text{Nu } 16:2 \text{ (J)}$, $\text{yven} > a$; tAmve
 $1\text{Ch } 5:24 12:31$ (van d. H. $v:30$); $c.$
 $\text{neg.ynEB. ève-ylib. Jb } 30:3$; (2) bad
sense, $[r+' \sim \text{ve h'yl}'[\text{aciAhw} > \text{Dn } 22:14$,
cf. $v:19 \text{ Ne } 6:13$; = *byword* Ez

23:10;ta;mej. ÅVh; 22:5. **c.** esp. as giving a man kind of posthumous life, esp. in his sons,

rWb[]Be !be yli-!yae ymiv. ryKez>h 2S 18:18, ÅB. ~ve wyxia'l. ~yqih'l.

Dt 25:7, cf. v:6 Ru 4:5; 4:10, without whom it is blotted out, etc., Dt 25:6, cf. Nu 27:4 (P), Ru 4:10, so that to destroy one's name = extirpate family (and ~ve sts. Isÿ[r;c,) 1S 24:22 (Gi v:21), 2S 14:7 (ÿtyrIaev.), so of peoples Dt 7:24 9:14 12:3 Is 14:22 +;dA[^m.Vimi [r;W"yI aol Na 1:14 (of Nineveh);~k,m.viw> ~k,[r>z: dmo[]y: !Ke Is 66:22; more abstr. (ÿrk,zE) Jb 18:17 Pr 10:7. **3.** *name*, as designation

of God, specif. of Åy (esp. Je Ez Is 2.3 Psalm Psalm): — first (in Hex) in phr. Åy ³/₄vB. ³/₄q Gn 4:26 (J), *call with*, i.e. use the name Åy in worship, so 12:8; 13:4 21:33 26:35 + (v.arq **2 c**); hence, of place of worship, ymiv.-tam

ryKiW>a; rv,a] ~AqM'h;-lk'B. ~v' Ex 20:24 (Gi v:21); ~v' Amv.-ta,

Î!Kev;l.Ð ~Wfl' Dt 12:5; 12:11 +; ymiv.li tyIB; hn"B' 2S 7:13 + oft.; people come Åy ³/₄vl. Jos 9:9 (R:D), so Åv ![;mel. 1K 8:41 = 2Ch 6:32, Is 60:9; seek it Psalm 83:17; *swear with* Åy ³/₄vB. 1S 20:42 Dt 6:13 10:20 Lv 19:12, cf. (aw>V'l;) Ex 20:7; 20:7=Dt 5:11; 5:11; Åy ³/₄vp;T' Pr 30:9;-l[;ymiv.

ar'q.nI, etc., in token of ownership (cf. **2 a**), Je 7:10 + (v. p. 869a); = his reputation, fame, c. Al hv'[, v. **1 b** (1), cf. Jos 7:9; Åy ³/₄vB., i.e. as his representative Ex 5:23 (J), 1 S 17:45 Dt 10:8 2 S 6:18 2 K 2:24 + (v. **2 a** ad fin.); esp. as embodying the (revealed) character of Åy: Amv. ³/₄y Am 5:8 9:6 Je 33:2, ~l'[ol. ymiV. hw< Ex 3:15 (E; ÿrk,zE; fundamental passage), 6:3 (P); Amv. tAab'[(³/₄a) ³/₄y Am 4:13 5:27 Je 10:16 46:18 + 10 t. Je Is:2, Amv. aN"q; ³/₄y Ex 34:14 (J; cf. 20:5 Na 1:2), Åv vAdq' Is 57:15, Åv ÎA"è192' yvid>q' Am 2:7 Ez 39:7 43:7 Psalm 103:1 + oft.; hence object of knowledge Is 52:6 Je 48:17, ^m+, v. y[ed>yO Psalm 9:11 (ÿ^yv,r>Do), love Is 56:5, Åv ybeh]ao

Psalm 5:12 69:37 119:132, fear 61:6,
esp. of praise, etc. (lLexi,

ryKi!hi, hd'Ah, xr;Be, etc.):rMew:a]

^m.vil. 2S 22:50 (Y^d>Aa and so

very oft. Y^{3/4}y) = Psalm 18:50, cf. 1Ch
16:10 29:13 Psalm 45:18 Is 26:13 1 K
8:33; 8:35 = 2Ch 6:24; 6:26 Psalm 8:2;
8:10 +; Amv. dAbK. ^{3/4}ylWbx' 29:2
96:8, and many combinations; opp. Å
^{3/4}v-ta, lLexi Lv 18:21 +, Åy ^{3/4}v bqn
24:16, Åv #aenI Psalm 74:10; 74:18,
etc.;ar'ANh;w> dB'k.NIh; ^{3/4}Vh; Dt
28:58, cf. Ne 1:11;ò2'm.vi ![:m;l., in
appeals to Åy to act acc. to his character
Je 14:7; 14:21 Ez 20:9; 20:14 Is 48:9
66:5 Psalm 25:11 31:4 +; Åy ^{3/4}v is

powerful agent, ynl[eyviAh ^m.viB. 54:3
(ÿ^t.r†'Wbg>Bi), cf. 124:8; of Åy
^a;l.m;, Åy saysymiv. ABr>qiB. Ex
23:21 (E); ~Veh; Lv 24:11 is prob.
scribal substitution for word Åy (already
beginning to be thought ineffable, esp. c.
bQoyIw: cf. Gei:Urschr.273 f. Di DrWh
Baen); on development of this usage, and
Jewish use of ÅVh; as personif. or
hypostasis, v. Levy:NHWB s.v.
Jastr:s.v. —^m+,v. bArq' Psalm 75:2 is
str1King, but doubtful, < LXX Dy Che
Gr Hup-Now Åv yaer>qo, Du Åvbi
Wnr'q' (=Wnar'q'). 4. of false gods, use
forbidden Ex 23:13 (E), Jos 23:7 (R:D),
cf. Ho 2:19 Psalm 16:4; speak~yrxa
~yhla ~veB. Dt 18:20; Åa ¾vb. ar'q' 1K
18:24; 18:25; 18:26; Åa ¾vb. Wkl.yE

Mi 4:5. **5.** = *memorial, monument* Is
55:13 (YtAa; so Che Du > = *fame* Di-
Kit), ~vew" dy" Åw gw ~ynIB'mi bAj
56:5 (with word-play on Åv **1c**).

HEBREW AND ARAMAIC LEXICON OF THE
OT²⁴ ~ HOL ~

8694 ~ve

I~ve (860 ×): cs.~ve, -~ve, -~v, sf.Amv.,
^m.vi hk'm.vi Je 29₂₅, ^m.(v., %mev.;
pl.t;AÅmove, cs.tAmv, sf.~t'Amv.,

!t'Amv. : — 1. **name**: of animals Gn 2₁₉,
of persons 3₂₀, of town 1K 16₂₄; mî
š®mô what is his name? Ju 13₁₇; '1m

š®mô d¹n named him D. Ju 8₃₁;

wayyasseçb š®mô d¹n he changed his name to D. 2K 23₃₄; — 2. name >

standing, reputation Ec 7₁; %o®mç°at hašçm w. a stained reputation Ez 22₅; >

renown: ±¹'â lô šçm make a name for onesf. Gn 11₄, šçm g¹dôl 2S 7₉, giddçl šçm Gn 12₂; '¹m l®šçm make famous Zp

3₁₉= š¹m lô šçm 2S 7₂₃; wayyçfç° l¹k šçm your fame spread abroad Ez 16₁₄;

— 3. > **posthumous renown, memory** Jb 18₁₇; šçm ûš®çrît 2S 14₇; — 4.

name, posthumous renown > existence after death (in those carrying one's

name) Dt 25₇; — 5. spec., the name of God: niqr¹° šçm yhwh ±al 2S 6₂; oft.

šçm yhw h = the name 'Yahweh,' Ps 5₁₂,
> Y.'s being & power Jb 1₂₁; kaššçm Lv
24₁₁ evid. = 'Yahweh.'
(pg 375)

8695 ~ve

II~ve: n. pers. Gn 5₃₂. (pg 375)

Il dizionario HOL conferma quanto detto in precedenza. Nella prima voce il significato di *shem* è «nome», denotando in nomi di animali, persone e luoghi, «reputazione, fama» e alla «fama postuma, memoria» che si ha di una persona. Nella seconda voce si fa riferimento al nome di persona. Tuttavia,

nemmeno questa volta troviamo riferimenti, neanche minimi o allusivi, a un presunto razzo o nave volante.

²⁴ *BIBLEWORKS9, Software for Biblical Exegesis, Research, and Bible*

HEBREW LEXICON BY KLETT²⁵ ~ PONS ~
8618~ve

~ve^G I. *m.* Name; Ansehen, Erinnerung, Ruf, Ruhm,

Denkmal 1 ~ve -~ve -~v, 2 tAmve
tmove 3 tAmv. tmov. 4 Amv. Hm'v.
^m.vi hk'm.vi p ^mvi %mev. ymiv. ~m'v.
~k,m.vi Wnmev.~t'mov. ~t'Amv.

Juden sprechen den Namen Gottes, das Tetragramm JHWH, nicht aus. Statt

dessen sagen sie oft~Veh; *der Name*.
Dieser Gebrauch findet sich schon in der
Bibel, vgl. etwa Lev 24,11

Il PONS è un lessico tedesco e suggerisce qualcosa di davvero interessante. Naturalmente assegna al termine *shem* il significato di «nome», «ricordo», «reputazione», «fama» e «monumento». Inoltre espone la parola ebraica nelle varie forme assolute e costrutte, singolari e plurali. Il Klett specifica che gli ebrei non menzionano il Tetragramma, anzi, si riferiscono spesso a Lui con l'epiteto *haShém*, cioè «Il Nome» (per eccellenza). Un caso biblico di questo tipo si verifica in Levitico 24:11 quando «il figlio della

israelita bestemmiò *haShém* e lo maledisse [...]»; i traduttori della Nuova Riveduta, sebbene non lo abbiano fatto *ad litteram*, riportano «[...] il nome del SIGNORE [...]» per una lettura più semplificata che, tuttavia, non ne cambia assolutamente il senso originale.

Sarebbe stata comunque molto gradita una nota a margine con la spiegazione di questo particolare interessante. Eppure, sarebbe davvero comico e alquanto ridicolo leggere “alla Sitchin” «il figlio della israelita bestemmiò *il razzo* e lo maledisse [...]»!

²⁵ BIBLEWORKS9, Software for Biblical Exegesis, Research, and Bible

Nemmeno in questo caso troviamo dei riferimenti ai missili o razzi di Sitchin. Ad ogni modo, anche se le informazioni finora esposte sono più che sufficienti per dimostrare che Sitchin si sbaglia nell'affermare che lo «shem» sia un razzo, si propone di seguito un'ultima analisi etimologica del termine mediante l'ausilio del più autorevole dizionario Ebraico-Inglese attualmente in circolazione.

HEBREW AND ARAMAIC LEXICON OF THE
OLD TESTAMENT²⁶ ~ HALOT ~

Siccome questo dizionario offre un'esposizione molto ampia e non è mia intenzione gonfiare di troppe pagine

questo libro, mi limiterò a citare solo i punti in cui viene data una definizione chiara e concreta del termine, a seconda del contesto in cui l'idioma viene utilizzato. Anche gli autori di questo lessico suddividono la voce *shem* in due parti, la prima dedicata a tutte le occorrenze bibliche sul significato di «nome» e delle sue varianti, la seconda in riferimento a persone specifiche.

9707 ~ve

I ~ve (864 times): primary noun, for general Semitic, see Nöldeke *Neue Beitr.* 140-143; Bergsträsser *Einführung* 188; Brockelmann *Vergl. Gramm.* 1: 333-334; THAT 2: 935f (with bibliography).

A . a) Heb. inscr. ~wyh ~v literally the name of the day, meaning the date (Tell Arad 1:4, see Pardee UF 10 (1978) 291, 294; = ~AYh; ~ve **Ezk 24**₂; SamP. *šam*, Samaritan ~v *šam*; MHeb.~ve (Dalman *Wb.* 427a) and ~Av (~Av and ~Wv joined with l. and !mi; Dalman *Wb.* 417b), DSS (Kuhn *Konkordanz* 222f) $\omega\eta$, according to BHeb. probably to be read as ~ve.

²⁶ BIBLEWORKS9, Software for Biblical Exegesis, Research, and Bible

— b) in the cognate languages it usually means name, the same as in Heb.; in personal names it is also analogous to descendant (i.e. the one who carries the

name), see Gröndahl *Personennamen* 193; JArm.am'v. abs., ~Wv and ~Av, see Nöldeke *Neue Beitr.* 140; Dalman *Wb.* 417a; i BArm. *~vu, also for instances in the other Arm. dialects. In Ebla the personal name *šum-ra-bu* means the name or the descendant (of the god) is great, see H.P. Müller in Cagni *Ebla* 217; in Amorite personal names it occurs as *sam*, *sum*, **šam* (Huffman *Names* 247f).

Ug. *šm* (Gordon *Textbook* §19:2426; Aistleitner *Wb.* 2620; Gibson *Myths*² 158b); for personal names see Gröndahl *Personennamen* 31, 34, 117, 193f, 355b, 414a; the syllabic spellings *š-um* and *šam* (referred to on pp. 193 and

355f) support a pronunciation of the sbst. with *u*, cf. Amorite, Akk. and JArm., on which see already Gordon *Textbook* §19:2426.

Akk. *šumu(m)* name, fame, son, offspring (AHw. 1274f; CAD Š/3, 284a; also sv. 5e (p. 296b) meaning a line of text).

Ph., Punic and Neo-Punic *šm* (Jean-Hoftijzer *Dictionnaire* 306f; Hoftijzer-Jongeling *Dictionary* 1155, *šm*₁; Tomback *Lexicon* 321f); for use in personal names see Benz *Names* 419, and Kornfeld *Graffiti* 194f, citing *šmb 'l* meaning name (in the sense of offspring) of Baal.

OSArb. *šm*, which is often used as the first element of a theophoric personal name (Conti Rossini *Chrest* 197b; Beeston *Sabaic Dictionary* 126; see also Ryckmans *Noms* 1: 239a, 266, 306b); Eth. *sim* (Dillmann *Lex.* 340f), so also Tigr. (Littmann-H. *Wb.* 175a), the latter following Nöldeke *Neue Beitr.* 142 = *sim*; Arb. *'ism*.

Questa prima annotazione dell' HALOT dice che «shem» viene utilizzato nella Semitica generale, infatti riporta alcuni riferimenti all'Ugaritico *šm*, l'Accadico *šumu(m)*, al Fenicio (Punico o Neopunico) *šm* e all'Arabo *šm*. Gli affini all'Ebraico «shem», di cui si è già discusso in precedenza, si riferiscono a

«nomi personali che sono anche analoghi a “discendente” (cioè colui che porta il nome)».

Entrando più nello specifico delle varie lingue proposte dal HALOT, riguardo al significato Ugaritico viene specificato «nome personale»; nella voce dedicata all'Accadico si dice «nome, fama, figlio, prole»; nel Fenicio (padre dell'Ebraico) viene indicato «per uso nei nomi personali»; mentre, nell'Arabo «viene spesso utilizzato come il primo elemento di un nome personale teoforico», cioè un nome proprio che contiene il nome ed esprime il concetto di un dio, tanto a fini della diffusione del nome sacro, quanto per invocarne la

protezione sulla persona che lo porta. Alcuni esempi di nomi «teoforici» li riscontriamo nei biblici DaniEL,²⁷ EzekiEL,²⁸ YoEL,²⁹ IshmaEL,³⁰ etc., contenenti la particella *EL* («Dio») a fine di parola.

Nelle altre voci, l' HALOT distribuisce la parola «shem» nei vari contesti di pertinenza come: (1) «nome» di animali, persone, luoghi, fiumi e giorni; (2) «nome» in un senso intensificato, come «reputazione», «essere famosi»; (3) «nome, commemorazione, reputazione» dopo la morte; (4) «nome, commemorazione, continuazione» di coloro che continuano a portare il «nome» (e non l'aeroplano) del padre.

²⁷ Significato letterale: «giudice mio è El», cioè «Dio è il mio giudice».

²⁸ Significato letterale: «fortificato con l'aiuto di El», cioè «Dio mi aiuta e fortifica».

²⁹ Significato letterale: «YHWH è El», cioè «Yehwàh è Dio».

³⁰ Significato letterale: «ascoltante (è) El», cioè «Dio è colui che ascolta».

9708 ~ve

II~ve: (= I ~v;, SamP. *šem*) name of a people > n.m.; also as n.m. in Heb inscr. whyxa ~v, ~v, see N. Avigad *A Group of Hebrew Seals* (Eretz Israel 9 (1969) 5); also Ph. *šm* (Benz *Names* 180), but this is perhaps a short form of a name from a full form like *šmb 'l* (see

above I ~ve A). For further possibilities, but with uncertain full forms, see Benz *Names* 418: **Shem**.

— a) the eldest son of x:nO **Gn** 5₃₂ 6₁₀ 7₁₃ 9₁₈₋₂₃. **26f** 10₁. **21f.**₃₁ 11_{10f} **1C** 1₄₋₁₇₋₂₄ **Sir** 49₁₆; on the Semites (as a modern term) see Bauer-Leander 1b.

— b) together with ~x' and tp,y'', the ancestors of all human beings who have lived after the Flood; according to **Gn** 9_{26f} a covert name for later Israel, cf. Westermann *Gen.* 1: 659; Reicke-Rost *Hw.* 1769; on which see also Zobel *ZAW* 85 (1973) 289: Shem used to occur in the earlier (now lost) stages of these expressions to indicate a

developing state organisation in the mountain territory of Judah and the Negev during the time of the Judges, which we could call “greater Judah”; cf. also Zobel *Beiträge zur Geschichte Gross-Judas in früh- und vordavidischer Zeit* (VTSupp. 28 (1975) 253-277); for a different view of the early~ve-group see H.F. Richter in BN 34 (1986) 55f. †

Infine, la seconda voce, più breve della prima e che ho riportato interamente, ci dà un’ulteriore conferma che si tratta anche del «nome» del «figlio maggiore di Noè che insieme a Cham e Yafet sono [stati] gli antenati di tutti gli esseri umani che hanno vissuto dopo il

diluvio». Il termine viene anche utilizzato «per indicare un'organizzazione statale in via di sviluppo nel territorio montuoso di Giuda e del Negev durante il tempo dei Giudici, che potremmo chiamare “Giuda maggiore”».

L'HALOT, alla *nota C* – che non è qui indicata – offre alcuni suggerimenti bibliografici in lingua tedesca che il lettore può consultare in nota.³¹

Vediamo che ancora una volta non troviamo nessun riferimento ai razzi e agli oggetti volanti di Sitchin. I dizionari parlano chiaro!

Nel prossimo capitolo parleremo dei *figli di Elohim*, della loro identità e

funzionalità relazionata a tutto il contesto biblico sia dell'Antico che del Nuovo Testamento.

³¹ PEDERSEN, *Isr.* 1-2, 245-259; O. GREYER, *Name und Wort Gottes im Alten Testament* (BZAW 64 (1934)); J. BARR, *The Symbolism of Names in the Old Testament* (BJRL 52 (1969/70) 11-29); H.A. BRONGERS, *Die Wendung bsēōm jhwh im Alten Testament* (ZAW 77 (1965) 1-20); TWNT 5: 251-261; Reicke-Rost *Hw.* 1284-86; THAT 2: 935-963.

CAPITOLO 6

BENÉ HA-ELOHÌM, I FIGLI DEL CIELO

Tempo fa pubblicai nel portale *Academia.edu* l'estratto di un capitolo del mio saggio *Il Libro della Genesi*,¹ dove attraverso una prima indagine cercai di individuare l'identità dei «figli di Dio» di cui parlano i brani della Genesi e di Giobbe. Proseguendo nelle mie ricerche, però, dovetti mutare il mio punto di vista circa le precedenti convinzioni che oggi riconosco come errate, nell'attribuire ai «figli di Dio» un'identità che secondo la tradizione ebraica varie terminologie strettamente conon gli appartiene, quella di angeli caduti (o angeli incarnati) sulla terra per sposarsi con le figlie del genere relate ad essi. Zecharia Sitchin identificava questi personaggi come

«figli degli déi», concentrandosi nella umano.² Riconoscendo il mio errore, rimossi dal sito quell'estratto che, tuttavia, il lettore può almeno trovare nel libro sopra citato come testimonianza che la ricerca sincera della verità può indurci a mutare i nostri pensieri errati. Attraverso questa nuova indagine, capiremo insieme qual era l'identità dei «figli di Dio» alla luce del pensiero ebraico e dei vari contesti biblici in cui essi entrano in scena, ma anche l'uso delle forma plurale di *elohim* indicandola come il già discusso «popolo dello *shem*». Tuttavia le interpretazioni sto percorso ci aiuteranno persino le che sono state suggerite su questi

personaggi sono fra le più svariate. Vedremo come attraverso una conoscenza di base del linguaggio biblico, si arriverà facilmente a quella parole di Gesù scritte nel Vangelo di Giovanni al capitolo 10, che saranno la chiave per la comprensione dell'indagine che stiamo per seguire. conclusione nel definire un'identità storica certa ai «figli di Dio». In que

¹ DANIELE SALAMONE, *Il libro della Genesi – Come demolire le Presunte Contraddizioni del Libro delle Origini*, op. cit.; pp.66-79. Adesso in nuova edizione riveduta e ampliata, *Genesi – Presunte contraddizioni nel libro delle origini*, book 1, Amazon, 2017.

² Per molti il tema centrale di Genesi 6 – che a sua volta si riflette nello pseudoepigrafo di Enoch – è l’**origine del male** la quale viene imputata al peccato di natura sessuale circa le deprecabili unioni innaturali di angeli perversi i quali, ai primordi della storia si unirono con le piacenti «figlie degli uomini», connubi che sarebbero all’origine di ogni sciagura. In tale prospettiva, dunque, il male non viene fatto derivare da un’azione di disubbidienza a Dio da parte dell’adàm (come nella vicenda di Adamo ed Eva dove il “serpente”, a questo punto, non avrebbe nulla di cui essere accusato), bensì da un disordine che si era realizzato nella stessa sfera del divino.

Questo sistema che colloca le origini del male in un evento tragico, anteriore a ogni azione dell'uomo e alla sua stessa esistenza lo si ritroverà, con le connesse variazioni, nello gnosticismo.

L'interpretazione degli angeli celesti caduti non è mai appartenuta né ai primi cristiani né agli stessi ebrei, ma da un'errata interpretazione delle fonti extrabibliche che molti credenti odierni, inconsapevolmente, ne attingono informazioni per tradizione orale perpetrata nel corso degli ultimi 1500 anni.

Sitchin affermava che «i figli degli déi che vennero sulla Terra dal Cielo erano i Nefilim», nonché «il popolo dello

Shem – il popolo delle navicelle a razzo». ³ Si è già ampiamente discusso sul termine *shem* per cui non ci ritorniamo; tuttavia vedremo insieme chi erano quei *figli di Elohim* attratti dalle donne «belle» e che di conseguenza provocarono YHWH a versare la coppa della Sua ira sul genere umano attraverso il Diluvio. Rivediamo anzitutto il passaggio biblico che ci interessa esaminare nella sua traduzione che a mio avviso sembra essere la più corretta:

« In quest'epoca, e anche in quella successiva, sulla terra c'erano gli *i bambini uccisi alla nascita* [*nefilim*^A], quando i figli del *vero* Dio si univano

con le figlie degli uomini ed esse generavano i *potenti* che [fin] dall'antichità [sono stati] *uomini famosi*»

(mia traduzione – Genesi 6:4)

Il lettore si chiederà sicuramente come mai il redattore biblico abbia voluto fare una distinzione tra i «figli di Dio» e le «figlie degli uomini». Sembra proprio che questa differenza sia dovuta dalla “natura” di entrambi: i primi sarebbero provenienti dal cielo, i secondi dalla terra.

Alcuni sostengono che per «figli dell'Elohìm» il redattore abbia voluto riferirsi ai figli di uno dei tanti *elohìm*

che c'erano sulla Terra; altri sostengono essere dei credenti in Dio, i discendenti di Seth figlio di Adamo; altri ancora li intendono come i figli di individui in carne ed ossa venuti dallo spazio, cioè i figli degli Anunnaki, o i Vigilanti/Igigi, meglio conosciuti come i già citati antichi astronauti. Seguendo queste linee di interpretazione, leggeremmo il testo biblico in questo modo:

³ ZECHARIA SITCHIN, *Il pianeta degli déi*, op, cit.; p.219.

Credenti in Dio: «avvenne che i *credenti* videro che le figlie dei non credenti (figlie degli uomini) erano belle e presero per mogli quelle che si

scelsero fra tutte». Questa lettura è dovuta da un condizionamento indotto da un'errata interpretazione dei passaggi neotestamentari che discutono sui rapporti coniugali fra credenti e non credenti; Figli degli déi: «avvenne che gli *angeli* videro che le figlie del genere umano erano belle e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte»; Figli degli Anunnaki: «avvenne che *coloro che sono caduti giù* (*nefilim*) videro che le figlie del genere umano erano *sessualmente compatibili* e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte».

Come si è già detto in precedenza, i figli di *Elohìm* e i *nefilim* non erano gli stessi

individui, in quanto, i *nefilim*^A erano già sulla Terra sia prima che dopo che i figli di *Elohìm* si sposavano con le figlie degli uomini.

Pluralità letterale

La frase ebraica *bené haElohìm*, cioè «figli-di haElohìm» include la presenza dell'articolo determinativo ebraico *-ha* – che possiede l'identico valore dell'articolo inglese «the», cioè «il, lo, la, i, gli, le» – associata alla parola *Elohìm*. In questo caso «bené ha-Elohìm» possiamo tradurlo con «figli di *il-lo-la-igli-le-Elohìm*». Il genitivo «di» si ottiene formulando la parola allo stato assoluto *ben* (figlio) allo stato costruito

plurale *bené*, «figli di».

Con l'articolo determinativo otteniamo quattro legittime traduzioni guidate dal plurale maschile *Elohìm*.⁴ Gli articoli al femminile sono da escludere, quindi avremmo: «figli *di i-* Elohìm», «figli *di gli-*Elohìm» al plurale, «figli *di l'*Elohìm», «figli *di il-*Elohìm» al singolare. Questo facendo uso di una traduzione letteralista.

Osservando bene il contesto, identificare i figli di *Elohìm* con gli “angeli” è fuori luogo, in quanto la stessa Bibbia afferma che gli angeli (del cielo) non si sposano perché «quando gli uomini risuscitano dai morti, né

prendono né danno moglie, ma sono come angeli *nel* cielo» (Marco 12:25); se gli uomini diventano come gli angeli, significa che questi ultimi «né prendono né danno moglie». Quindi è da scartare l'ipotesi che i *bené haElohìm* di Genesi 6 siano angeli celesti incarnati e per di più ammogliati.

Qualcuno potrebbe però obiettare dicendo che a non potersi sposare sono «gli angeli *nel* cielo», mentre possono sposarsi tranquillamente gli angeli che sono «*sulla* Terra», caso attribuito proprio alla Genesi. Ma su questo punto, in un certo senso, posso essere pienamente d'accordo, perché sempre alla luce delle Scritture, quando la

Bibbia menziona la locuzione ~ykia'l.m; *mal'akim* (in greco ἄγγελοι *àngeloy*, latinizzato «angeli», ma che andrebbe correttamente tradotto con «messaggeri») è riferita generalmente a esseri umani che svolgono la *funzione* di «messaggero, emissario».

⁴ Ricordo al lettore che il *significato* di una parola può differire benissimo dalla *morfologia* della stessa. Se *elohim* è morfologicamente di forma plurale (dèi), non vuol dire che il suo significato dev'essere necessariamente un plurale (dio). Per esempio, la parola “paternità” in ebraico si esprime con l'idioma *'avòt*: questo termine è un femminile plurale, eppure il suo significato può

essere inteso sia al plurale (*le paternità*) che singolare (*la paternità*), ma rivolto ad uno o più soggetti di sesso maschile (padre o padri).

Leggere «angeli» può trarci in inganno molto facilmente, perché siamo ormai abituati, per tradizione o condizionamento culturale, ad immaginare con questa locuzione agli incorporei, eterei e spirituali esseri di luce, magari dotati di ali piumate, lunghi boccoli dorati e aureola luminosa. In altri termini, nel gergo moderno, un porta lettere o postino può essere definito un «angelo» per definizione in quanto il significato di questa parola è «colui che porta un messaggio».

Tuttavia, nessuno si sognerebbe di chiamare un porta lettere in questo modo perché con questa parola si è tendenzialmente propensi a indicare solo gli angeli del cielo. Eppure, nel gergo romantico o poetico, siamo facili definire con la parola «angelo» le persone che amiamo, buone, pie, compassionevoli, giudiziose, che ci aiutano in momenti di grande bisogno oppure quando vediamo un bambino dormire beato: «sembra un angelo». Col dire «sembra un angelo» presumiamo pure di sapere cosa sia un angelo o come sia fatto, quando poi nella sua etimologia il termine in questione non si riferisce a *come è fatto* un angelo ma *cosa è* un angelo, ovvero un

«messaggero, emissario», come potrebbe essere un portalettere dall'aspetto che nemmeno si avvicina a quello di un essere di luce.

Con il termine *mal'ak* non si vuole alludere necessariamente a una identità particolare, ma ad una funzione specifica svolta in maniera più ricorrente, nella Bibbia, da uomini. Nella Scrittura non figurano mai degli esseri celesti letteralmente incarnati tanto da potersi sposare e avere figli, bensì che assumono sembianze all'apparenza umane.⁵ Anche i Profeti, che parlano per conto di Dio, svolgono la funzione di *mal'ak*, cioè angelo, messaggero.⁶

Ritornando alla grammatica, è interessante quanto viene riportato alla voce «God» nell'*Encyclopedia Judaica* (ed. 2006), di cui riporto lo stralcio su *elohim*:

⁵ Uno dei casi più famosi è la vicenda dei tre uomini che fanno visita ad Abrahamo. Due erano angeli, il terzo era proprio YHWH che, stranamente, consumano dei pasti come veri e propri esseri umani. Tuttavia, per una disamina di carattere teologico dell'argomento, si rimanda il lettore a un testo di ASHER INTRATER, *Chi ha pranzato con Abrhamo?*, Perciballi, 2012, reperibile anche presso EDIPI: info@edipi.net

⁶ Nel caso espresso nella nota 4,

personalmente sono più propenso a pensare che i due erano dei veri e propri esseri umani messaggeri/*mal'akim* di YHWH, e che l'altro fosse non proprio YHWH bensì un “uomo di Dio” in senso più vicino a Lui, cioè qualcuno del calibro di Melkitzedek se non direttamente lui, ma chiamato col soprannome di Yahweh (per approfondimenti vedi DANIELE SALAMONE, *Genesi – Presunte contraddizioni del libro delle origini – book 1*, 2017). In questa vicenda i tre individui si riposano, si lavano i piedi e consumano un buon pasto, mentre, alla fine della narrazione si dice che «quegli uomini partirono di là e si avviarono verso Sodoma» arrivando poi la sera.

Alla fine, quando «YHWH ebbe finito di parlare ad Abrahamo, se ne andò» (cfr. Genesi 18). Il verbo «andare» *halàk* viene definito dal *Koehler & Baumgartner* come un'azione metaforica da intendere come il «passare via, morire», e quest'ultima non si addice proprio a vere e proprie entità spirituali. Nell'immediato contesto successivo si legge un'affermazione molto interessante: «Allora YHWH fece piovere dal cielo su Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco, da parte di YHWH» (19:24). Sembra che il brano voglia riferirsi a due Yahweh, anche se il famoso *shemà Ysrael* dice espressamente che «YHWH è uno» (Deuteronomio 6:4). Le possibilità sono

due: (1) o YHWH viene effettivamente usato come soprannome per Melkitzedek (2) oppure vi è da comprendere il linguaggio letterario poetico espresso, cfr. url:

<http://danielesalamone.altervista.org/trasgredire-i-dieci-comandati-e-la-teoria-dei-due-yahweh/>. La interpretazione degli angeli che mangiano ci viene suggerita da San Tommaso d'Aquino come citato in FAUSTO SBAFFONI, *San Tommaso d'Aquino e l'influsso degli angeli*, Filosofia e Teologia 1993, pp.10-12: «[...] Questo passo interesserà S. Tommaso soprattutto quando egli affronterà le questioni concernenti il corpo assunto dagli angeli. Così nel

Commento alle Sentenze, dove S. Tommaso affronta la questione se gli angeli, con il corpo da essi assunto, possono mangiare, il passo della *Genesi* viene invocato come prova di una risposta affermativa alla questione (Abramo in quella occasione offre agli angeli da mangiare ed essi mangiano *Gen* 18, 7-8). Nella risposta a questo argomento però S. Tommaso precisa che la manducazione degli angeli, con i corpi che essi assumono, è solo apparente dato che quei corpi non hanno vita e quindi non hanno le funzioni vitali, ma sono dotati solo del movimento e delle funzioni connesse al movimento. Il corpo assunto dagli angeli è dunque in grado di masticare e di deglutire

(funzioni legate al movimento), ma non è in grado di assimilare (funzione legata alla nutrizione e quindi alla vita).

Mancando di questo terzo aspetto, il mangiare degli angeli, nell'episodio della Genesi, non si deve considerare come un

«In reference to Israel's "god" it is used extremely often – more than 2,000 times – and often with the article, **halelohim**, "the [true] god"»

Traduzione: «In riferimento al "dio" d'Israele viene utilizzato molto spesso – più di 2.000 volte – e spesso con l'articolo **haelohim**, "il [vero] Dio"»

(il grassetto è mio)

In Genesi 6:2,4 con *haElohìm* si vuole indicare «il vero Dio», uno dei tanti *elohìm* oppure semplicemente tanti *elohìm*? Tradurre con «figli *degli* Elohim» intesi come una pluralità di individui in carne ed ossa è una mera traduzione letteralista speculativa che altera l'intenzione letteraria originale del contesto. Si tratta di un'arbitraria interpretazione ricca delle influenze di stampo Raeliano.

Elohìm ha figli, in che senso?

La locuzione *bené haElohìm* veniva anticamente usata per riferirsi a coloro che erano più vicini alla divinità in termini culturali, come coloro che svolgevano la funzione di sacerdote o

guida spirituale durante i riti e i culti offerti alle/alla divinità.⁷ Veniva anche rivolta ai giudici o uomini che, nei confronti del popolino, ricoprivano un certo prestigio religioso, politico o militare.

vero mangiare anche se è vera la masticazione e la deglutizione a cui segue però, invece dell'assimilazione, la disintegrazione del cibo per opera della potenza angelica». Questa, naturalmente, è solo una congettura da non considerare assolutamente veritiera.

⁷ Il termine sacerdote nel Nuovo Testamento non è mai adoperato per designare un ministro di culto cristiano; questa designazione, che concretamente

allude all'azione del "sacrificatore", viene invece riservata ai ministri di culto pagano e ai sacerdoti giudei che celebravano i sacrifici nel tempio di Gerusalemme. Non si è potuto a buon diritto parlare di sacerdote cristiano, infatti, perché il sacrificio di Gesù è stato unico e irripetibile; anzi

L'uso della locuzione ebraica *bené haElohìm* viene usata solo in quattro passaggi rappresentati dal già citato Genesi 6:2,4 e Giobbe 1:6; 2:1. Più avanti capiremo insieme che si riferiscono tutti alla stessa cosa, basterà analizzare il loro contesto, ma prima di arrivare a questo sarà necessario fare un salto nel "futuro", cioè nel Nuovo

Testamento, per capire quale valenza può avere questa locuzione che nel secolo I d.C. era molto diffusa e adoperata proprio dagli scribi e dai farisei.

Vangelo di Giovanni capitolo 10

Nel Vangelo di Giovanni al capitolo 10, Gesù discute con alcuni Giudei difendendo la sua posizione di Figlio di Dio, e in questa circostanza viene da loro accusato non per le buone opere che faceva (dove era incontestabile), ma per la bestemmia di «farsi Dio» (v.33). Mentre i Giudei meditavano di lapidarlo, Gesù li blocca per farli riflettere, facendo un'affermazione che ci proietta indietro nel tempo di qualche

secolo:

«Non sta scritto nella vostra legge: “Io ho detto: voi siete déi”? Se chiama déi coloro ai quali la parola di Dio è stata diretta (e la Scrittura non può essere annullata), come mai a Colui che il Padre ha santificato e mandato nel mondo, voi dite che bestemmia, perché ho detto: “Sono Figlio di Dio”?»

(vv.34-35)

A quale gruppo di cosiddetti “déi” si riferisce Gesù? Egli cita un passo del Salmo 82⁸ che Lui, evidentemente, conosceva

Gesù è *il* sacerdote, e lo è in eterno; cfr.

GIANCARLO RINALDI, *Cristianesimi nell'Antichità*, op. cit., p.274.

⁸ Esiste una tradizione, tuttavia, che si è sviluppata sulla speculazione rabbinica circa il significato del Salmo 82:6-7 (cfr. STRACK-BILLERBECK,

Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrash , II, 543). Dal momento che Gesù fa una citazione del verso 6, sarebbe proficuo esplorare questa possibilità. Tanḥ.B araw:9 dice che l'Angelo della Morte era stato creato per le nazioni del mondo, ma che Dio gli aveva tolto ogni autorità e potere sui figli d'Israele, inquanto Egli li aveva fatti *déi* (Strack-Billerbeck, III, 18. Cfr. anche Tanḥ. avt ik 115a, cit. sopra,

508). Come sarebbe avvenuto? Secondo ‘Abodah Zarah 5a gli israeliti divennero immuni dal potere della morte quando Dio consegnò loro la Torah. Questo è meglio riassunto nel Midrash Rabbah Es. 32:7: «Un’altra spiegazione di “Ecco, io mando un angelo” viene così definita: “Io ho detto: voi siete esseri divini, e tutti voi figli dell’Altissimo”. Quando Israele si trovava sul Sinai e ha ricevuto la Torah, il Santo, benedetto Egli sia, disse all’Angelo della Morte: “Tu hai potere su tutte le genti, ma non sul mio popolo, perché è la mia parte, e proprio come io vivo per sempre, così i miei figli saranno eterni, come si dice “Quando l’Altissimo diede alle nazioni l’eredità [...] per la parte del Signore,

Giacobbe è la sua eredità» (Soncino edition, di H. FREEDMAN e M.SIMON, 411). Così abbiamo la tradizione che Israele è stato protetto dal potere della morte presso il Monte Sinai (Horeb). Quando Dio ha preso Israele come propria assegnazione, avrebbe reso il suo popolo “divino” attraverso la consegna della Torah, L’Angelo della Morte – sicuramente lo sicuramente lo 36) – non avrebbe così avuto alcun potere su di loro perché Dio li aveva resi “eterni”. La speculazione gioca molto eloquentemente affermando che gli Israeliti non sarebbero corporalmente morti, quindi resi immortali. ‘Abodah Zarah5a aggiunge che gli Israeliti furono corrotti nelle loro

azioni e così Dio disse loro che sarebbero morti come ogni uomo, vale a dire che l'Angelodella Morte avrebbe preso potere anche su di loro. In questo modo si ottiene un parallelismo fra il verso 6 e 7 del Salmo 82: «voi siete *elohim* [...] morirete come gli uomini». Quale tipo di peccato viene descritto in questo brano? Il Midrash Rabbah Lev.4:1 dice che lo status divino degli Israeliti fu di breve durata. Nel frattempo che Dio stava consegnando a Mosè la Torah, essi si stavano fabbricando il vitello d'oro. Così, il Salmo 82, si vorrebbe far ricondurre a questo evento. Dio avrebbe poi parlato agli Israeliti dicendo che se non avessero commesso questo peccato di

idolatria nei Suoi confronti, avrebbero continuato a vivere (corporalmente) perpetuamente, poiché aveva assegnato loro il titolo di *elohim*, nonché di «figli dell'Altissimo». Questa tradizione sembra rievocare come una sorta di “seconda caduta dell'uomo” perdendo lo status di purezza come avvenuto in principio con Adamo ed Eva dopo aver disobbedito. Tuttavia, un gruppo di alcuni studiosi affermano che Gesù, citando il Salmo 82, avrebbe decontestualizzato il verso 6 perché, secondo la tradizione rabbinica, la parola di

molto bene: « Io ho detto: “Voi siete Θεοί, siete figli dell'Ὑψίστου”» (v.6).

Gesù fa un'affermazione rivolta ai Giudei, cioè a uomini «in carne ed ossa»: «voi siete Θεοί», dove *Theoi* è il corrispondente greco dell'idioma ebraico *elohim*. Il «voi siete Θεοί» è riferito alle persone con la quale Gesù stava parlando e non avrebbe avuto senso definire Θεοί degli esseri umani qualora il Salmo 82 avesse parlato dei figli *dei* Θεοί del cielo. Invece, il Salmo 82:6 non solo è la citazione fatta da Gesù, ma aggiunge anche figli di !Ayl[, 'elyòn, che significa «più alto» e reso con il superlativo «Altissimo», corrisponde al greco ὑψίστου *ypsistou*. Ma perché Gesù si rivolge ai Giudei come se fossero Θεοί/~yhil {a/? La cosa che evidenzia Gesù è che Egli stava

parlando non con i semplici cittadini della Giudea,

Dio è stata rivelata ai figli d'Israele per mezzo di Mosè e che non ci sarebbero prove che Dio avrebbe chiamato *déi* i giudici d'Israele. Tuttavia, fino a prova contraria, una prova invece c'è, in quanto Dio stesso disse a Mosè, in qualità di profeta, giudice e legislatore, che sarebbe stato «*elohim* nei confronti del Faraone» (Esodo 7:1). Quindi abbiamo un dato biblicamente chiaro certo che almeno Mosè fu un giudice d'Israele *elohim*. Qui stiamo parlando di tradizione rabbinica o, come direbbe Paolo, «favole giudaiche» (Tito 1:14). Inoltre, è assurdo asserire che Gesù, la

Parola di Dio in carne, avesse potuto decontestualizzare le Scritture in quanto Egli è la Scrittura vivente e la conosceva meglio di chiunque altro pur senza aver mai affrontato studi rabbinici o comunque senza aver mai frequentato alcuna scuola farisaica (cfr. Giovanni 7:15). Alcuni studiosi, fra cui Mauro Biglino, sostengono che Gesù ha studiato presso la scuola farisaica di Rabbi Hillel, ma in un articolo siamo riusciti a smentire queste speculazioni, url:

<http://danielesalamone.altervista.org/2012/> - Gli studi apportati sulla tradizione rabbinica in questione speculano molto sulla figura di Gesù, cercando di far crollare la stessa figura di Gesù

rendendo a un mito la reale e concreta interpretazione che Egli avrebbe esposto ai Giudei durante la festa della Dedicazione. Per ulteriori approfondimenti si consiglia la visione del documento dove viene discussa l'interpretazione rabbinica del Salmo 82 in relazione al parallelo Giovanni 10:34. Il lettore potrà richiedermi per email lo studio in PDF condotto dall'*Harvard Divinity School*, Cambridge University Press. Vedi Appendice Accademico [→XXIIISS] sulle speculazioni riguardo Deuteronomio 32:8 alla luce dei Rotoli del Mar Morto.

ma con alcuni funzionari o *leaders* del Tempio che erano lì a discutere con Lui.

Nel mondo giudaico, tutti i sacerdoti o comunque coloro che svolgevano dei compiti e avevano dei ruoli importanti all'interno del Tempio o in Sinagoga, o più in generale durante lo svolgimento di un rituale sacro, venivano chiamati proprio «figli dell'Altissimo» perché più vicini alla divinità in qualità di mediatori, ricoprendo così la “carica” di *elohim* che anticamente poteva essere inteso anche come il nostro «sua santità» o «vostra altezza». Per intenderci, l'epiteto assegnato al Papa di *santo padre* può corrispondere al modo in cui gli antichi intendevano rivolgersi ai sacerdoti: *elohim*, sebbene erano uomini come tutti gli altri che «morivano come gli altri uomini potenti della terra». La

parola *elohim* rivolta a uomini serviva solo per conferire loro l'autorità di guida spirituale di culto o leader militare, come avviene con Mosè.

Nel Salmo 82, al contrario di quanti amano fantasticarci sopra, *Elohim* stava sì «nell'assemblea divina», bensì nell'assemblea di quei *theoi/elohim*/sacerdoti/giudici che di consueto si riunivano alla presenza di YHWH per discutere, proprio come avviene anche in Giobbe 1:6 e 2:1, ma nonostante ricoprissero la nomina di *elohim*, déi, e *bené Elyon*, figli dell'Altissimo, erano comunque uomini comuni e non presunte divinità celesti in carne ed ossa o antichi astronauti

soggetti alla morte. Se al versetto 7 del Salmo 82 viene specificato «eppure morrete *come gli altri uomini* e cadrete *come ogni altro potente*» è per dei motivi ben precisi: (1) il passo non usa il condizionale «morirete come se foste uomini», ma specifica l'uguaglianza al morire «come gli altri uomini», dove non viene esclusa l'appartenenza alla razza umana di questi *elohìm*/giudici. I presunti déi del cielo non possono essere paragonati agli uomini perché non sono uomini e quindi non potrebbero morire «come gli altri uomini» (cfr. Numeri 23:19; 1Samuele 15:29). Sarebbe stato più plausibile trovare scritto, altrimenti, «come se foste uomini»; (2) inoltre si aggiunge che

questi *elohim* sarebbero caduti «come ogni altro *potente*», cioè i *gibborim*.

Il Salmo 82 esprime il tono di rimprovero che Y HWH (inteso in maniera sottintesa essendo «il vero Dio») ha nei confronti dei *leaders* che fungevano da *elohim* per i popoli (i figli/figlie degli uomini). Di fatto ci si rivolge a giudici anche se *elohim* non significa né si traduce con giudici.⁹

Anticamente, la maggior parte dei sacerdoti si “montavano la testa” per le funzioni da loro svolte, cioè uomini intermediari fra altri uomini e la divinità. Oltre ad essere da intermediari venivano chiamati e si facevano

chiamare con l'epiteto *elohim*, lo stesso con la quale si indicava YHWH e con il quale Mosè fu definito da Dio stesso nei confronti del Faraone (Esodo 7:1):

«Y HWH disse a Mosè: “Vedi, Io ti ho stabilito come *elohim* per il faraone e tuo fratello Aaronne sarà il tuo profeta»

Divenire autoritari in qualità di *elohim* o *figli di Elohim* faceva cadere molti di essi nell'esuberanza, e li illudeva di essere intoccabili, irraggiungibili, puri, perfetti, santi, *immortali*, cosa che in realtà non erano. Se è nata la figura del sacerdote è perché comunque occorreva che qualcuno si prendesse cura delle anime, nonché il guidare e supervisionare lo svolgersi delle

cerimonie di lode e dei rituali di culto e/o sacrificali. In sostanza, agli *elohim*/ sacerdoti/giudici che vengono rimproverati da *Elohim* nel Salmo 82, viene detto in poche parole che è inutile montarsi la testa per gli incarichi a cui erano designati e l'autorità che ricoprivano all'interno delle rispettive tribù e comunità delle nazioni di tutta la terra, perché valevano tanto quanto «gli altri uomini», cioè prima o poi sarebbero morti «come qualunque altro uomo [...] come qualunque altro potente» che c'era sulla terra. Questi *leaders* badavano solo ai propri interessi, dimenticandosi che la loro figura serviva principalmente per prendersi cura degli altri anziché abbandonarli a

loro stessi: «essi non conoscono né comprendono nulla; camminano nelle tenebre» (v.5) perché nessuno di loro se ne prendeva cura.

⁹ Vedi DANIELE SALAMONE, *La Bibbia non è un mito – gli speculatori ci raccontano un'altra storia*, op. cit. *Bené haElohìm in Genesi 6:2,4*

Chiarita adesso l'identità degli *elohìm* del Salmo 82 e dei *Theoì* di Giovanni 10:34-35 (che sono la stessa cosa), chi sono quindi i *bené ha-Elohìm* di Genesi 6:2,4? Leggiamo il passo per la sua interezza:

«Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla faccia della terra e

furono loro nate delle figlie, avvenne che i *bené ha-Elohìm* videro che le *figlie degli uomini* erano belle e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte. YHWH disse: “Lo Spirito mio non contenderà per sempre con l’uomo poiché, nel suo traviamiento, egli non è che carnale; i suoi giorni saranno di centoventi anni”. In quel tempo c’erano sulla Terra i *bambini uccisi alla nascita*, e ci furono anche in seguito, quando i *bené ha-Elohìm* si unirono alle *figlie degli uomini*, ed ebbero da loro dei figli. Questi sono i *potenti* che, fin dall’antichità, sono stati *uomini famosi*»

Leggendo questi versi abbiamo una panoramica più ampia, ma

soffermandoci solo a questi siamo soggetti ad estirpare il testo fuori dal contesto. Cosa si dice prima di questo passaggio dal punto di vista cronologico?

«Anche a Seth nacque un figlio, che chiamò Enosh. Allora *si cominciò a invocare* il nome di YHWH» (il corsivo è mio - Genesi 4:26)

Prima che avvenissero questi sposalizi, l'invocazione rivolta a YHWH era già diffusa, e il culto venne storicamente istituito con la necessaria presenza di *leaders* spirituali. Fin dalle prime forme di culto e adorazione sono esistite alcune personalità spirituali che fungevano, come detto in precedenza, da

intermediari fra la divinità e gli uomini. Ciò significa che già al tempo in cui i *bené haElohìm* si sposavano con «le figlie degli uomini», delle primitive forme sacerdotali già esistevano da quando «si cominciò ad *invocare* il nome di YHWH», anche se il termine invocare ha un senso ben diverso da quello che siamo soliti intendere, tuttavia non ne parlerò in questa sede ma in un prossimo libro che riguarda la traduzione interlineare della Genesi con commentario a cui sto attualmente lavorando.

Interessante notare cosa dica l'utente Bèsasèa del Forum Biblico *biblista.eu*:

«E chi può spiegarle se non noi ebrei? Il popolo ebraico ancora vive, la sua lingua è viva più che mai. Siamo noi a stabilire il senso delle sacre scritture, è la nostra tradizione linguistica a stabilirlo e non altri metodi estranei. Per esempio alcuni ricercatori israeliani hanno stabilito che il libro apocrifo di Enoch e il pirkè derabi Eliezer non sono libri ebraici. Hanno stabilito questo in base al loro contenuto e alle loro interpretazioni linguistiche. *Uno di questi è il mito degli angeli caduti, che non appartiene all'Ebraismo ed è assente nel Tanach e nel Talmud*»¹⁰

(il corsivo è mio)

L'intervento di cui sopra appartiene chiaramente a un ebreo che rivendica con molta chiarezza che il mito degli angeli caduti, o angeli incarnati, non appartiene alla tradizione ebraica, quindi è assente sia nel Tanakh, nell'Antico Testamento, e an

¹⁰ www.biblistica.eu/viewtopic.php?f=4&t=747&sid=8921dc1b47bd96562db5a9ce4b6d7474&start=10
(26/12/2016).

che nel Talmud. Di conseguenza, se il “mito” degli angeli caduti non è presente nella tradizione ebraica, dev'essere assente anche nel Nuovo Testamento (vedi nota 2) che è interamente

inzuppato di ebraicità.

Le figlie degli uomini erano «tovoth»

Si è appreso con molta semplicità che la Genesi non parla delle unioni illegittime avvenuta fra angeli caduti o incarnati con le figlie degli uomini; qual è stata quindi la scintilla che ha fatto esplodere l'ira di Dio? Era stato infranto per caso qualche ordine di Dio? Non bisogna dimenticare che prima ancora che Mosè sancisse la sua legge, essa doveva essere scolpita nei cuori degli uomini già per natura (legge etica e morale).

Fin da sempre il celibato dei ministri («vescovi» o «diaconi» per il Nuovo Testamento) non è mai stato un dogma

come quello del celibato imposto per i prelati cattolici romani, vale a dire che chi voleva poteva fare nella massima libertà un voto di castità oppure sposarsi normalmente (purché sia «marito di una sola moglie», cfr. 1 Timoteo 3:2,12; Tito 1:6). Essere ministri di Dio o sacerdote (*kohen* in ebraico) era un privilegio e onore che si tramandava di generazione in generazione, tuttavia comportava delle restrizioni o rinunce. Per questo, infatti, viste le disordinate abitudini praticate dai sacerdoti nell'antichità, cioè già dal tempo di Enosh, si arrivò al faticoso momento in cui Mosè dovette imporre delle regole per far sì che si mettesse ordine morale dove vie era disordine. Leggere le varie clausole

espresse nella legge levitica può farci capire quanto disordine c'era fra gli antichi uomini e donne nell'approcciarsi tra di loro, sia tra *figli di Elohim* che tra figli/e degli uomini. Si arrivò a tal punto di dover scrivere delle norme dedicate al pudore, come la proibizione di non «scoprire la nudità» di un parente, padre, madre, figlio, fratello o sorella che sia e di non avere rapporti sessuali con loro (Levitico 18:1-18); si pensò addirittura a una norma (che non era moralmente necessaria, ma evidentemente lo era per *quelle* persone dal «collo duro» che dovevano *leggere* un divieto per rispettarlo) che vietava agli uomini di avere rapporti sessuali con donne durante il loro ciclo

mestruale (v.19); di non avere rapporti sessuali con un soggetto dello stesso sesso né di avere rapporti sessuali con animali (vv.22-23)! La Scrittura definisce queste ultime azioni sessuali come «mostruosità». Ebbene, anche per i sacerdoti fu necessario stabilire delle regole, perché sebbene fossero i più vicini alla divinità data la funzione che svolgevano, erano pur sempre uomini insensati che si lasciavano trasportare molto dalla loro carnalità.

Per evitare che i sacerdoti conducessero una condotta morale poco ortodossa, Mosè decretò per «la durezza dei loro cuori» quelle clausole dove un sacerdote non era autorizzato a sposare

(1) una donna divorziata o ripudiata dal marito (2), una prostituta (3) né una donna disonorata¹¹ (Levitico 21:7). Un sacerdote che sposava una donna appartenente a una delle categorie di cui sopra, perdeva immediatamente le sue funzioni sacerdotali finché rimaneva in quella situazione disordinata; al sacerdote non era permesso nemmeno di rinunciare alla propria carica ministeriale e sposarsi con una donna che gli era proibita (vv.6-7), cioè non poteva “scogliere i voti” ma rimaneva “ministro senza pulpito” a vita. Tuttavia, nel caso in cui un sacerdote avesse trasgredito tali restrizioni, ma poi rinunciava a quel tipo di matrimonio illecito ritornando ad essere puro,

poteva riacquisire completamente le sue funzioni sacerdotali.

¹¹ La frase «disonorata» racchiude due valori, uno negativo l'altro positivo: (1) una donna stuprata priva dell'onore della verginità; (2) una donna regolarmente sposata ma ormai priva dell'onore (disonorata = priva di onore) della verginità. In questo secondo caso si commette adulterio, cfr. url: <http://docplayer.it/17862206-Studio-sumatteo-19-1-12-il-ripudio-e-il-celibato-di-daniele-salamone.html> (02/01/2017).

In Genesi 6:2-4 è accaduto proprio questo! Il passaggio esprime lo scandalo di quegli avvenimenti – tanto che il

redattore biblico sentì l'esigenza di documentare il fatto come "scoop" – proprio come avviene oggi quando veniamo a sapere dai telegiornali o dalle voci di quartiere che il sacerdote X o il cardinale Y (a cui viene imposto il celibato, cfr. 1Timoteo 4:3) ha un'amante, una moglie e addirittura si scopre che hanno dei figli. Siccome lo statuto lo proibisce, ciò suscita lo scandalo nell'intera comunità cattolica.¹²

¹² Indipendentemente dalla questione se Paolo raccomandasse ai cristiani l'ascetismo sessuale, diversi "Padri della Chiesa" indicano che l'ascetismo sessuale era largamente praticato dai

cristiani dei primi secoli. Giustino (100-165 d.C.) dichiarò: «Molti uomini e donne di sessanta o settanta anni, che fin da fanciulli furono ammaestrati negli insegnamenti di Cristo, perseverano incorrotti. E mi vanto di potervi mostrare uomini siffatti sparsi in ogni classe» (*Apologia prima*, XV:6). Suo contemporaneo più giovane, Atenagora di Atene (133-190 d.C.), scrisse: «Troveresti fra noi molti uomini e donne, che si invecchiano senza sposarsi, nella speranza di unirsi più strettamente con Dio», Εὐροις δ' ἄν πολλοὺς τῶν παρ' ἡμῖν, καὶ ἄνδρας καὶ γυναῖκας, καταγηράσκοντας ἀγάμους, ἐλπίδι τοῦ μᾶλλον συνέσεσθαι τῷ Θεῷ (Legatio pro Christianis, 33 (*Patrologia*

Graeca VI, col.965); la versione latina nella stessa fonte, col.966). Recenti studi hanno mostrato – come dichiara uno storico greco ortodosso – che «la continenza dentro del matrimonio – una specie de monachesimo doméstico – era molto più ampiamente praticata e proposta come l’ideale di quello que spesso si suppone, per i pii laici ma specialmente per l’alto clero». Egli osserva che sono molte pure le testimonianze della mancata osservanza dell’ideale, di cui l’esistenza però spiega l’assenza di seria opposizione all’imposizione nella Chiesa ortodossa del celibato obbligatorio dei vescovi» (vedi JOHN H. ERICKSON, *The Council in Trullo: Monogamy and the Ordained*

Priesthood 199). Le citate decisioni dei concili di Elvira e di Cartagine, che ai chierici escludevano i rapporti matrimoniali, mostrano che già allora si richiedeva loro una vita di ascetismo almeno uguale a quello di molti cristiani laici. Come era prevedibile, non di tutti i chierici la vita corrispondeva a quello che si attendeva. Il “Padre della Chiesa” Epifanio di Salamina (315-403 d.C.), testimone greco dell’esistenza della stessa norma sia in oriente che in occidente, osserva: «La santa Chiesa di Dio [...] non accetta come diacono e presbitero e vescovo e suddiacono chi, pur essendo marito di una sola moglie, ancora convive con lei e genera figli, ma accetta chi si astiene

dalla sua unica moglie o chi è vedovo, soprattutto là dove si osservano con esattezza i canoni ecclesiastici. Ma sicuramente mi dirai che in certe località presbiteri e diaconi e suddiaconi ancora generano figli. Questo succede in conformità non con il canone ma con l'intento a volte lassista degli uomini e per la gente dove manca servizio», Τὰ γὰρ εἰς τὴν ἱερωσύνην παραδοθέντα διὰ τὸ ἐξοχώτατον τῆς ἱερουργίας εἰς πάντας ἐνόμισαν ἴσως φέρεσθαι. ἀκηκοότες γὰρ ὅτι «δεῖ τὸν ἐπίσκοπον ἀνεπίληπτον εἶναι, μιᾶς γυναικὸς ἄνδρα, ἐγκρατῆ», «ὡσαύτως καὶ τὸν διάκονον» καὶ τὸν πρεσβύτερον, τὸν ὄρον τῶν ταγμάτων οὐκ ἐνόησαν. καὶ γὰρ τῷ μὲν ὄντι οὐδέχεται εἰς

Ἱερωσύνην τὸ ἅγιον τοῦ θεοῦ
κήρυγμα μετὰ τὴν τοῦ Χριστοῦ ἐνδημίαν
οὐδὲ τοὺς ἀπὸ πρώτου γάμου
τελευτησάσης τῆς αὐτῶν γυναικὸς
δευτέρῳ γάμῳ συναφθέντας, διὰ τὸ
ὑπερβάλλον τῆς τιμῆς τῆς Ἱερωσύνης·
καὶ ταῦτα ἀσφαλῶς ἢ ἅγια τοῦ θεοῦ
ἐκκλησία μετὰ ἀκριβείας
παραφυλάττεται. ἀλλὰ καὶ τὸν ἔτι
<συμ>βιοῦντα καὶ τεκνογονοῦντα, μιᾶς
γυναικὸς ὄντα ἄνδρα, οὐ δέχεται, ἀλλὰ
ἀπὸ μιᾶς ἐγκρατευσάμενον ἢ
χηρεύσαντα διάκονόν τε
καὶ πρεσβύτερον καὶ ἐπίσκοπον καὶ
ὑποδιάκονον, μάλιστα ὅπου ἀκριβεῖς
κανόνες οἱ ἐκκλησιαστικοί. Ἀλλὰ πάντως
ἔρεῖς μοι, ἐν τισὶ τόποις ἔτι τεκνογονεῖν
πρεσβυτέρους καὶ διακόνους καὶ

ὑποδιακόνους. τοῦτο δὲ οὐ παρὰ τὸν κανόνα γίνεται, ἀλλὰ παρὰ τὴν τῶν ἀνθρώπων κατὰ καιρὸν ῥαθυμήσασαν διάνοιαν καὶ τῆς τοῦ πλήθους ἔνεκεν μὴ εὕρισκομένης ὑπηρεσίας (PANARION, *Contro gli impuri Puristi*, 39, ma 59 della serie). Si può vedere da questo scritto come si andava in modo palese contro le stesse Scritture (cfr. 1Timoteo 3:2,12; Tito 1:6) che avevano già profetizzato queste cose (cfr. 1Timoteo 4:3). Evidentemente, non essere sposati (il celibato in questo senso) non era allora condizione per essere ordinato chierico. Potevano essere ordinati sia celibi che sposati. Non c'è motivo di supporre che i vescovi che parteciparono ai concili di Elvira e di

Cartagine siano stati tutti celibi.

Tertulliano (155-230 d.C.), testimone dell'esistenza allora di molti chierici viventi in continenza (*De exhortatione castitatis*, XIII:4), era sposato quando avrebbe ricevuto il sacerdozio (G. TIXERONT, *Manuale di patrologia*, Torino, Edizioni Lince, 1922, pp.180ss), ma secondo i più recenti studiosi, è rimasto sempre laico (GEOFFREY D. DUNN, *Tertullian*, Psychology Press 2004, p.4; RONALD D. HEINE, *The beginnings of Latin Christian Literature*, in Frances Young, Lewis Ayres, Andrew Louth (a cura di), *The Cambridge History of Early Christian Literature*, Cambridge University Press 2004, p.133; ERIC REBILLARD, *Early*

Christianity: Oxford Bibliographies Online Research Guide, Oxford University Press, p.49). Due dei suoi scritti sono dedicati *ad uxorem*, cioè «a mia moglie». Sant'Atanasio (296-373) nella sua *Epistola ad Dracontium* scrisse: «Ci sono monaci che sono padri di famiglia. Ancora, voi potete vedere dei vescovi ammogliati a figli, e dei monaci che non si danno alcun pensiero della loro posterità». S. Gregorio Nazianziano (330-389) patriarca di Costantinopoli, era figlio di un vescovo. San Patrizio (372-483), l'apostolo dell'Irlanda, era figlio di un diacono britannico; e suo nonno era presbitero (LUDWIG BIELER (a cura di), *Libri Epistolarum Sancti Patricii Episcopi*.

Liber Primus: Confessio, p.56). Nel 911 i veneziani elessero come loro vescovo Orceano, il quale andò ad abitare il palazzo vescovile con la moglie e i figli. Da molte iscrizioni tombali di presbiteri e di vescovi dei primi seicento anni di Cristianesimo risulta che erano sposati con figli (T.VEGGIAN, *Il celibato ecclesiastico*, Vicenza, 1919, p.64). Papa Ormisda (514-523) fu ordinato diacono quando era sposato e aveva un figlio, il quale poi è diventato Papa Silverio (536-537). Data l'esclusione dei rapporti coniugali perfino con una moglie già esistente, era considerato inconveniente che, dopo avere assunto con l'ordinazione tale dovere, un chierico si sposasse.

Nell'Impero bizantino l'imperatore Giustiniano I proclamò la nullità degli eventuali matrimoni di chierici negli ordini maggiori (suddiaconi, diaconi, presbiteri, vescovi). Nell'occidente, dove l'editto imperiale non aveva vigore, i matrimoni di tali chierici, pur essendo illeciti, restavano canonicamente validi fino al 1139, quando il Concilio Lateranense II li dichiarò nulli (PHILIP SCHAFF - storico protestante, *Excursus on the Marriage of the Clergy*. Un decreto attribuito al Concilio Lateranense I del 1123 avrebbe già dichiarato nulli i matrimoni stipulati dopo l'ordinazione maggiore (JAMES A. BRUNDAGE, *Law, Sex and Christian Society in Medieval Europe*, University

of Chicago Press 2009, p.220; HELEN PARISH, *Clerical Celibacy in the West*, c.1100-1700, Ashgate Publishing 2013, p.03) ma esistono dubbi sia sulla sua autenticità (Fordham University Medieval Sourcebook, *The Canons of the First Lateran Council*, 1123) sia sulla sua interpretazione (ROMAN CHOLIJ, *Clerical Celibacy in East and West*, Gracewing Publishing 1989, p.66, nota 143). In inglese la parola *celibacy* non necessariamente significa non essere sposati: si usa, indipendentemente dallo stato civile della persona, per indicare l'astensione dalle relazioni sessuali. Alcuni dizionari indicano che oggi è questa il significato principale (*American Heritage Dictionary of the*

English Language: celibacy; Dictionary.com: celibacy). Il celibato, se interpretato come sinonimo dell'affine parola inglese, era proposto come ideale per i chierici cristiani da molto presto. Le esistenti fonti del IV secolo attribuiscono agli apostoli l'origine di questo obbligo anche in relazione alle spose. Ancora la Chiesa cattolica romana considera che è a causa dell'«obbligo di osservare la continenza perfetta e perpetua per il regno dei cieli» che i chierici della Chiesa latina sono vincolati al celibato (*Codice di Diritto Canonico*, canone 277).

Generalmente questi tendono a rimanere nella memoria della gente (ricordati

come scandali, [147←]) grazie agli strumenti mediatici che sono da sempre esistiti nelle forme più svariate. Vale a dire che i *bené ha-Elohìm*, cioè le caste dominanti, avevano infranto quelle regole poi espresse nella legge levitica come divieto. Qualcuno potrebbe obiettare dicendo: «sì, ma al tempo di Enosh non c'era ancora la legge mosaica, quindi che colpa ne avevano?», appunto, direi io, perché la legge mosaica è servita proprio per ristabilire ordine a ciò che nell'antichità precedente veniva moralmente considerato disordine. Il redattore di Genesi 6 non ha voluto trasmetterci lo stupore o straordinarietà circa le presunte unioni sessuali di angeli

incarnati o antichi astronauti venuti dallo spazio che presero per mogli le donne umane. Queste, come abbiamo visto in precedenza, sono solamente fantasie speculative che in primis non appartengono nemmeno al pensiero culturale ebraico. Il redattore biblico ci parla di questi sacerdoti «separati dal» (santificati) resto del popolo che avevano commesso cose che suscitavano scandali all'interno dei villaggi e comunità.

«Tovoth»: attrazione sessuale o compatibilità funzionale?

Nel testo biblico viene specificato che le figlie di questi uomini, cioè le figlie di quel popolino che offriva il culto a

YHWH e che si distingueva dai *bené ha-Elohìm*, erano *tbojo tovòth*: questa parola ebraica al femminile plurale assoluto si estende ai seguenti significati: «belle, attraenti, di bell'aspetto» (vedi HALOT) e visti i molteplici significati a cui può andare in contro questa parola possiamo anche identificare queste «figlie» non semplicemente come *belle* donne, ma come donne «piacenti, attraenti, seducenti» tanto da attirare l'attenzione degli stessi *bené ha-Elohìm* inducendoli a peccare e a cadere nello scandalo pubblico: queste suscitavano «attrazione».

L'opinione dei “liberi pensatori”

alternativi è che *tovòth* voglia rendere nel contesto di Genesi 6 l'idea di un qualcosa di «sessualmente compatibile», ma una simile affermazione non è affatto corrispondente alla reale intenzione originale perché il termine esprime l'idea del bello esteriore, l'attrazione fisica, delle qualità morali, oppure l'essere “buono” come un cibo, una cosa salutare, e quindi una cosa che va bene, una cosa giusta. Non è possibile citare dei dizionari che suggeriscano la definizione di “sessualmente compatibile” perché non esistono, a meno che si tratti di testi fittizi persino agli occhi degli stessi ebrei. Questa è un'interpretazione che serve a veicolare la gente a credere nella *Teoria degli*

Antichi Astronauti, con la quale si sostiene che *coloro che sono caduti giù* (*nefilim^A*) si resero conto che potevano accoppiarsi con le femmine umane, cioè che tra le due sfere, divina e terrena, c'era quella compatibilità sessuale che avrebbe potuto permettere di generare figli “mezzosangue”.

Infine, non a caso si usa dire che l'attività svolta da una prostituta sia «il mestiere più antico del mondo». Il passo di Genesi 6 non dice letteralmente che erano prostitute (*zonòt* in ebraico), ma sicuramente rientravano in quella categoria alla quale a un sacerdote non era permesso mischiarsi.

Che siano prostitute, comunque, si evince anche dall'uso della terminologia in sé della parola *tovoth* rivolta alle donne. Il termine, redatto nella cosiddetta “scrittura mancante” (cioè senza le due *w vav* vocaliche: *twbwj*), unico luogo in tutta la Bibbia, si può riferire all'aspetto conferito da un esagerato uso dei cosmetici che le donne applicavano sul loro volto. Esse usavano truccarsi, abbellirsi e vestirsi in modo sensuale, in modo da attirare l'attenzione dei *bené-ha-Elohìm* dato che i figli maschi dell'uomo scarseggiavano venendo uccisi alla nascita (*nefilìm^A*).¹³

¹³ Nella *Bibbia di Kolbrin* (sconosciuta

in campo accademico), viene riportato un brano parallelo a Genesi 6 in riferimento alle donne *tovoth*, che dice: «E avvenne che i figli dei figli di Dio si unirono con le figlie dei figli degli uomini, che conoscevano bene le voglie degli uomini e non si sono trattenute [...]» (*Libro delle Spigolature*, cap.2, *Eloma* – documento PDF

reperibile in rete). Questa informazione, se fosse attendibile, sarebbe per noi molto cruciale perché confermerebbe la nostra indagine, ovvero che le caste dominanti si erano unite in matrimonio con delle donne che «[...] conoscevano bene *le voglie degli uomini* e non si sono trattenute [...]», ovvero delle

prostitute. È interessante notare come il testo specifichi «*figli dei figli di Dio*», in riferimento ai *gibborim* biblici che, come vedremo fra breve [→147], erano i figli degli «*elohim*» in terra (*bené haElohim*, cfr. Salmo 82). Possiamo dire che le figlie *tovoth* degli uomini non solo si sposavano con i «figli di Dio», ma anche con gli stessi figli che nascevano loro, «i figli dei figli di Dio»

| Cos'è la **Bibbia di Kolbrin**? Trattasi di una presunta raccolta di antichi manoscritti che riguardano la storia del nostro pianeta, ritenuta la più antica di qualsiasi altro libro oggi conosciuto, addirittura più antico del biblico *Libro di Giobbe*. Secondo le notizie che circolano in rete, questi antichi

manoscritti descriverebbero con dovizia di particolari la distruzione di Atlantide, il Diluvio di Noè e l'Esodo di Mosè. Dalle ricerche apportate da studiosi anonimi (di dubbia esistenza e attendibilità), le origini di questa bibbia possono essere ricondotte a una vasta collezione di manoscritti (come per la Bibbia giudaicocristiana) sopravvissuti all'incendio della grande biblioteca di Alessandria, quest'ultima fondata all'inizio del III sec. a.C. ed era, in quel periodo storico, la più grande del mondo conosciuto ed uno dei principali poli culturali ellenistici. Questa biblioteca venne distrutta più volte tra il 47 a.C. e il 642 d.C. Stando alle testimonianze di Plutarco, parte della

biblioteca venne distrutta dall'invasione di Giulio Cesare (47-48 a.C.) durante la guerra alessandrina in difesa di Cleopatra VI contro il fratello Tolomeo XIII. Stando anche a quanto detto dall'autore e filosofo romano Aulo Gellio (125-180 d.C.), durante l'incendio furono distrutti oltre 700.000 rotoli di scrittura antica, di cui gran parte erano i manoscritti che formavano la *Bibbia di Kolbrin*. Dopo questo tragico evento, i rulli sopravvissuti furono presi come bottino di guerra delle crociate nell'XI sec. nascosti dai monaci nell'Abbazia di Glastonbury che fu a sua volta messa a fuoco circa nell'anno 1184 proprio per distruggere questi manoscritti. Cfr. url:

www.universo7p.it/kolbrin-la-piu-antica-bibbia-annuncia-ritorno-del-pianeta-distruttore/ - Tuttavia, invito il lettore ad essere piuttosto cauto circa l'attendibilità di queste informazioni. Nel vasto oceano della rete si riscontrano pochi e fumosi discorsi su questo testo, la maggior parte di essi tutti die "copia/incolla" di una medesima fonte e ciò, però, dà la conferma che nessun accademico di rilievo se ne sia mai interessato; se bisogna inoltrarsi in certi territori che "puzzano" di "sensazionalismo misterico", sarebbe meglio stare attenti alle sabbie mobili della speculazione di cui internet è stracolmo.

I gibborim

Leggendo con attenzione questo brano biblico, si ottengono degli indizi interessanti che ci aiutano a comprendere le identità di questi personaggi. Ma ciò non basta, perché occorre anche possedere una minima conoscenza della Torah, in particolar modo delle leggi levitiche. Vediamo che i *figli di Elohim* erano i padri dei *gibborim*, mentre i *nefilim*^A erano i figli maschi che venivano uccisi o fatti abortire alla nascita, per permettere piuttosto l'aumento dei figli delle caste dominanti.

Non sono in pochi quelli che sostengono

che i famosi giganti siano il frutto dell'unione sessuale fra angeli incarnati e le donne terrestri. Ma si è capito che le cose non sono andate così.

Siamo nell'anno 1536 dopo Adamo, circa 120 anni prima del Diluvio. Intanto Noè ha tutto il tempo che gli serve per costruire l'arca oltre che a predicare la giustizia divina con la speranza che l'umanità possa ravvedersi. Coloro che vengono puniti sono gli esseri umani, quindi è da escludere la presenza di una presunta razza aliena che abbia interagito con il genere umano e che non subisce alcuna punizione.

Da non dimenticare che l'ebraico biblico possiede un linguaggio arcaico e

come tale andrebbe approcciato nelle sue sfumature.

In sostanza, i *figli di Elohim*, rappresentati dalle caste sacerdotali, si unirono in matrimonio con quelle donne che la Bibbia identifica con il termine già visto *tovòth*, tradotto con *belle*.

I *gibborim* nati da queste unioni illegittime rappresentano gli uomini potenti e famosi dell'antichità non in termini mitologici: vengono considerati potenti per essere i figli dei “pezzi grossi”, cioè delle caste dominanti che fungevano da mediatori fra la divinità e gli uomini; vengono considerati famosi perché classificati come figli della

vergogna, il frutto dello scandalo commesso da quei sacerdoti che sposavano delle prostitute. Siccome si voleva imporre la supremazia delle classi altolocate sul popolo, veniva permesso agli uomini di mantenere in vita alla nascita solo le figlie femmine (infatti sono loro ad essere menzionate), mentre veniva imposto di uccidere tutti i figli maschi che, crescendo, avrebbero potuto suscitare dei fastidi rivoltandosi contro i potenti. Non a caso la parola *nefilim*^A vuole significare proprio *bambini uccisi alla nascita* se non addirittura *bambini nati morti* o *aborti*. Quindi l'uso del termine sembra calzare perfettamente. Venivano lasciati in vita i figli maschi nati dai sacerdoti e

prostitute (i *gibborim*), così da acquisire prestigio, fama e potere, nonostante fossero conosciuti come i figli dello scandalo.

Quando la Bibbia parla degli '*anshé haShém*, cioè gli uomini famosi, non necessariamente questa "fama" dev'essere ricondotta a presunte gesta eroiche memorabili, ma al contrario a quell'infamia di essere figli dello scandalo.

Ma anche Mosè è stato un *nefiylim*^B, naturalmente appartenente non alla categoria dei bambini uccisi alla nascita, ma a quei bambini «selezionati», che venivano «trattati in

modo speciale» [73←]. E così avvenne, quando in Egitto sorse un nuovo Faraone che non aveva conosciuto il viceré Giuseppe, il famoso Giuseppe venduto dai fratelli. In questo contesto narrato in Esodo 1, si verifica un caso analogo a ciò che avvenne in Genesi 6. In Genesi 6 l'umanità stava aumentando a dismisura, in Esodo 1 gli schiavi Israeliti stavano aumentando a dismisura. Sempre in Esodo 1 il Faraone fece in modo di impedire che le nascite aumentassero, in Genesi 6 venivano uccisi i figli maschi (*nepilim*^A), non a caso vengono citate solo le figlie femmine e non i figli maschi. I figli maschi degli uomini vengono anzi indicati con il termine *nepilim*^A anziché *benéhaAdam* (Genesi

11:5).

Da un lato abbiamo il Faraone che decide di essere prudente impedendo la crescita demografica degli israeliti uccidendo tutti i neonati maschi non appena partoriti; dall'altro lato vediamo le caste dominanti impedire le nascite dei figli maschi del popolo, lasciando in vita solo le femmine, esattamente come avviene in Esodo. Questo fa capire quanto i potenti dell'antichità temessero la netta superiorità di numero del popolino, fino ad arrivare alla drastica decisione di impedirne l'aumento con l'assassinio dei figli maschi.

Angeli caduti nel Nuovo Testamento?

Ho potuto constatare che anche alcuni credenti asseriscono all'idea che il Nuovo Testamento parlerebbe di angeli caduti nell'antichità divenuti per capacità proprie in carne ed ossa. I brani che parlerebbero di questa eresia sono l'Epistola di Giuda e la Seconda Epistola di Pietro al capitolo 2.

In primo luogo, il canonico *Libro di Giuda*, composto di un solo capitolo e redatto dall'omonimo «fratello di Giacomo» nonché fratello in carne di Cristo, scrive la sua lettera di incoraggiamento per esortare i santi a «combattere strenuamente per la fede» stando in guardia dagli empì e dai falsi insegnanti/dottori. Al versetto 5, l'autore

menziona «gli *angeli* che non conservarono la loro dignità e abbandonarono la loro dimora». Questi «angeli» vengono da lui paragonati agli abitanti di Sodoma e Gomorra e delle città vicine «che si abbandonarono come loro [cioè come gli angeli], alla fornicazione e ai vizi contro natura» (v.6). Questa affermazione farebbe credere che gli angeli del cielo avrebbero «abbandonato la loro dimora», ovvero i luoghi celesti, per contaminarsi ai «vizi contro natura» (cfr. Romani 1:18-32) con i terrestri.¹⁴ Tuttavia, si è già appreso che gli angeli celesti non si sposano né generano prole. Quindi questa eresia può essere facilmente demolita prendendo atto delle

affermazioni scritturali.

¹⁴ Nel testo apocrifo di Enoch detto “Apocalisse ebraica di Enoch” – risalente al I secolo a.C., viene riportato un parallelo di Genesi 6, che dice: «E avvenne che, quando i figli degli uomini aumentarono, in quei giorni nacquero loro delle figlie attraenti e belle. E i *messaggeri, figli dei cieli*, le videro e le desiderarono. Ed essi dissero tra di loro: “Venite, scegliamo per noi stessi delle mogli dai figli degli uomini, affinché possano generarci dei discendenti”» (6:1-2). Si noti come le parole «messaggeri» e «figli dei cieli» vengano usati dall’antico scriba come si nonimi.

Il contesto dei versetti 5 e 7 si concentra proprio nel libro della Genesi, quindi è evidente il riferimento ai «messaggeri» *bené haElohìm* di Genesi 6 che hanno scatenato il giudizio divino per mezzo del Diluvio; parimenti, Giuda paragona i *bené haElohìm* che «abbandonarono la loro dimora» spirituale – dandosi alla “pazza gioia” con le prostitute – ai Sodomiti che suscitarono anch’essi il giudizio divino, ma questa volta per mezzo del fuoco.

In secondo luogo, anche la Seconda Epistola di Pietro al secondo capitolo, non a caso, avverte i santi contro i falsi dottori. Ai versi 4 e ss. l’Apostolo afferma che...

«Dio infatti non risparmiò gli *angeli* che avevano peccato, ma li inabissò, confinandoli in antri tenebrosi per esservi custoditi per il giudizio; se non risparmiò il mondo antico ma salvò, con altre sette persone, Noè, predicatore di giustizia, quando mandò il diluvio su un mondo di empi; se condannò le città di Sodoma e Gomorra, riducendole in cenere, perché servissero da esempio a quelli che in futuro sarebbero vissuti empicamente [...]»

Gli «angeli» di cui parla Pietro sono proprio i *bené haElohìm* «inabissati» nelle acque del Diluvio, infatti, il contesto a cui si riferisce il brano è proprio quello del «mondo antico» (cfr.

Genesi 6:4) che vide mettersi in salvo solamente Noè con la sua famiglia. Il contesto storico a cui fa riferimento l'Apostolo è proprio quello di Genesi 6, quando i *leaders* spirituali prendevano per sé stessi delle donne che non gli era legittimo sposare da come si apprenderà poi con la promulgazione delle leggi levitiche. Il quadro della storia sembra essere adesso più chiaro!

Se questi antichi messaggeri di Dio vengono paragonati ai Sodomiti, non si è tuttavia autorizzati ad asserire che si trattavano di angeli celesti trasmutati in esseri mortali. Questa informazione non viene né dalle Scritture né dalla tradizione ebraica. Questa

interpretazione è solamente il frutto di fantasie o, come le definirebbe la Scrittura in casi ben peggiori, «dottrine di demoni» (cfr. 1Timoteo 4:1)¹⁵ insegnate sempre dai falsi dottori (cfr. 1Giovanni 4:1-3; Colossesi 2:16-23; Tito 1:15-16; Romani 14:17). Se fosse vera la leggenda degli angeli incarnati o caduti, allora bisognerebbe dare credito a tutte quelle favole mitologiche dove si vedono interagire le divinità con gli uomini, come intesa nell'antica mitologia greca e romana in particolare.

¹⁵ Quando Paolo scrive a Timoteo (1Tim. 4:1) cita le cosiddette **dottrine di demòni** scaturite da coloro che «apostateranno dalla fede, dando retta a

spiriti seduttori», non si riferisce nell'immediato a quei cristiani che avrebbero introdotto nella “sana dottrina” delle interpretazioni non bibliche, ma si riferisce in primo luogo agli insegnamenti mistici ed esoterici dell'Ebraismo e della “tradizione orale” (poi divenuta Talmud babilonese) che annullava le Scritture fin dai tempi di Geremia (8:8) e che Gesù denunciava (Matteo 15:6). Molti credenti odierni di casuale estrazione cristiana (denominazione) hanno l'insana abitudine di puntare il dito nei confronti di un fratello nella fede qualunque quando afferma di credere alla “Trinità”, alla “Predestinazione”, al “rapimento” post-tribolazionista, etc.,

dicendo di seguire una «dottrina di demòni». Adesso, mi preme voler precisare una cosa: credere alla Trinità o alla Predestinazione (due dottrine a caso) o ad una dottrina qualunque che non sia condivisa da un altro fratello nella fede in Cristo, non mina assolutamente la “salvezza per grazia” ricevuta per mezzo di Cristo. Fra credenti si possono avere punti di vista differenti, anche se la Scrittura esorta i santi (credenti) ad essere nella piena unità ed avere un «medesimo pensare» (1Corinzi 1:10). Avere punti di vista differenti, comunque, non autorizza il condannarsi a vicenda. Chi giudica un fratello nella fede affermando che egli insegni o divulghi una «dottrina di

demòni», dimostra anzitutto di aver capito poco il senso delle Scritture, in particolar modo mostra una scarsa comprensione della citazione in 1 Timoteo 4:1, in quanto si menziona un'espressione prettamente storica di quell'immediato tempo, e non necessariamente un tempo che riguarda la nostra attuale epoca. Un esempio di «dottrina di demòni» intesa nel I sec. d.C. è la cosiddetta “trasmigrazione dell'anima” conosciuta come «reincarnazione», poiché una simile filosofia - insegnamento (dottrina) annulla in ogni aspetto l'opera di redenzione e sacrificio di Cristo per l'intera umanità; inoltre alcune categorie di ebrei vi credono e vi credevano già al

tempo di Cristo (cfr. Giovanni 9:2).
Conoscere un po' di storia e di
linguaggio biblico non solo non guasta
per il bagaglio di cultura personale, ma
aiuterà ogni credente a vivere più
serenamente e nell'unità di Cristo, se si
definisce cristiano.

Adesso che il lettore ha acquisito delle
nuove chiavi di lettura, facciamo
un'ultima indagine per analizzare
insieme alcuni aspetti interessanti che
riguardano proprio l'apocrifo *Libro di
Enoch*.

CAPITOLO 7

IL LIBRO DI ENOCH, STORIA O MITO?

Sia prima che durante il tempo di Cristo, *Genesi 6* è stato oggetto di accese discussioni quotidiane, infatti, a partire dal V secolo a.C. fino al I sec. d.C., la tradizione giudaica¹ perpetrata prima dagli scribi e dopo dai farisei,² diffondeva dei racconti sul patriarca biblico Enoch³ che, a una prima lettura, sembrano essere conformi con il testo biblico. Descrivere la genesi storica del *Libro di Enoch* è abbastanza complicato. Gli studiosi⁴ allo stato attuale sono sostanzialmente concordi nel vedere in quest'opera pseudoepigrafa il frutto di una rielaborazione di cinque testi precedenti. Il numero "cinque" va probabilmente accostato ai componenti

libri della Torah, col proposito del redattore finale di ricreare idealmente un nuovo Pentateuco: per tale motivo si parla talvolta di *Pentateuco di Enoch*. Sebbene in passato vi siano state vivaci discussioni tra gli studiosi, grazie ai ritrovamenti di Qumràn, attualmente si può stabilire con certezza che la lingua originaria dei cinque testi del corpus attribuito.

enochico era l'Aramaico.

Come si è già discusso nei precedenti capitoli, secondo i moderni interpreti della paleoastronomia (Zecharia Sitchin, Erich Von Däniken, Quando in Genesi 6:4 leggiamo la frase «in quel tempo», l'epoca di riferimento è esattamente quella di Noè, quando il

patriarca era in procinto di costruire l'arca.⁵ Mauro Biglino, etc.), il brano di Genesi 6:1-6 parlerebbe dei presunti cosmonauti che si unirono sessualmente con le figlie dei terrestri, dai quali nacquero i potenti [*gibborim*] uomini famosi [*'anshé hashém*] dell'antichità, secondo alcuni gli eroi della mitologia. In questo capitolo conclusivo cercheremo di capire se il *Libro di Enoch* può essere un testo biblicamente attendibile e se effettivamente gli autori biblici intendevano riferirsi solamente alla sua persona oppure a un libro a lui. Secondo l'uso del linguaggio profetempo» (7:25). Tirando le somme, il tico, quando un redattore biblico testo di Daniele vuole riferirsi a un menziona

la frase «un tempo», in realtà vuol dire «in quell'anno» anziché che «in quella epoca». Lo stesso libro di Daniele ce ne dà una conferma: «egli [l'abominio della desolazione, cioè l'anticristo] parlerà contro l'Altissimo, affliggerà i santi dell'Altissimo, e si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge; i santi saranno dati nelle sue mani per *un tempo, dei tempi e la metà d'un*

¹ L'apostolo Paolo usa l'eufemismo «favole giudaiche» (Tito 1:14); in altra sede Pietro le definisce «favole abilmente inventate» (2Pietro 1:16).

² I **farisei**, o *perushìm*, rappresentavano gli appartenenti di quel popolo giudaico

che hanno subito l'acculturazione (o influenza) da parte della civiltà ellenistica diffusa da Antioco IV. Questi "separati" – significato di *farisei* – si organizzarono come gruppo di laici estremamente attento alla lettura letterale della Legge e alla preservazione delle tradizioni orali ritenute tramandate da Mosè, che la spiegavano e ne fornivano la chiave di applicazione quotidiana. Erano i punti di riferimento per l'interpretazione delle Scritture insieme agli scribi. Il compito degli **scribi** era quello di copiare a mano la Scrittura, che perciò conoscevano a memoria, così il popolo tendeva a rivolgersi a loro per saperne il contenuto; per capire la Parola di Dio e

applicarla alle circostanze concrete non è però sufficiente saperla a memoria, ma occorre essere in sintonia col suo Spirito. Da non trascurare poi il fatto che nella Scrittura ci sono cose che alla maggioranza delle persone non piaceva sentire (come avviene anche oggi) e così gli scribi, per non rischiare di finire in prigione come Geremia, “aggiustavano” i testi biblici in modo da farla risultare più gradita e così rendere graditi anche sé stessi. In tale modo il popolo si convinceva di conoscere la Parola di Dio e di metterla in pratica, ma in realtà ne conosceva una versione “addomesticata”, non autentica. Geremia 8:7-9 attesta che quella degenerazione operata dagli scribi era già in atto circa

un secolo prima di Esdra: cinque secoli dopo Esdra, cioè al tempo di Gesù, gli scribi continuavano ad essere gli insegnanti più popolari della Parola di Dio secondo la falsa riga di quelle interpretazioni non autentiche.

³ Enoch, secondo la tradizione biblica attestata in Genesi 5:18-24, è un discendente di Adamo che invece di morire sarebbe scomparso, in quanto “rapito da Dio”; pertanto lo si considerava conoscitore dei misteri reconditi. I testi a lui attribuiti fanno parte della letteratura pseudoepigrafa, termine che indica che il nome del personaggio a cui l’opera è attribuita non corrisponde a quello del suo vero autore. Il *Libro di Enoch* è un’opera

ampia e composita; consta di cinque capitoli introduttivi, di un *corpus* di cinque sezioni seguito a sua volta da quattro capitoli conclusivi. Composto originariamente in ebraico o aramaico, fu quindi tradotto in greco e da questa versione poi in etiopico. Oggi il testo è pervenuto integralmente soltanto in quest'ultima traduzione, realizzata intorno il 500 circa; per questo esso è comunemente detto *Enoch etiopico*. Le cinque sezioni che compongono questo corpus letterario sono: (1) *Libro dei vigilanti*: sviluppando il noto racconto biblico di Genesi 6, narra il dramma della caduta degli angeli (*figli di Elohim*) e attribuisce a questa la presenza del peccato nell'umanità. La

sezione termina con il racconto di un viaggio di Enoch nell'aldilà e con la visione del diverso destino delle anime in attesa del giudizio finale; (2) *Libro delle parabole* o *similitudini*: si parla di messianismo, della dimora futura dei giusti, dell'assalto finale dei pagani a Gerusalemme e del giudizio che il Figlio dell'Uomo eserciterà nei confronti sia degli angeli (*figli di Elohim*) che degli uomini (*figli dell'uomo*); (3) *Libro di astronomia*: fissa un calendario solare di 364 giorni che fu in uso anche presso la comunità di Qumràn; (4) *Libro dei sogni*: contiene due visioni, quella del Diluvio e quella della storia universale della creazione all'avvento del Regno di Dio; qui i grandi imperi universali sono

rappresentati da fiere, come nel libro di Daniele, e infatti si ritiene che la sua composizione sia coeva a quella di quest'ultimo; (5) *Epistola di Enoch*. Tuttavia, connessi al *Libro di Enoch* vi sono almeno due problemi che finiscono, poi, con l'interagire reciprocamente: (1) sembra che originariamente al posto della sezione denominata *Libro delle parabole*, vi sia stato uno scritto denominato *Libro dei giganti*. Infatti tra i frammenti di Qumràn (che costituiscono i suoi manoscritti più antichi) non se ne trova alcuno del *Libro delle parabole*, mentre ne leggiamo alcuni del *Libro dei giganti*; (2) v'è poi un problema di cristologia ed esegesi neotestamentaria: nel *Libro delle*

parabole, che leggiamo oggi nel *corpus* etiopico, riveste un ruolo molto importante la figura del Figlio dell'uomo, descritto con tratti sovraumani e quale protagonista del giudizio finale. Il tema è in sintesi già presente nel libro del profeta Daniele, ma qui acquisisce toni e colorazione che fanno pensare da vicino a raffronti con quanto leggiamo nei Vangeli a proposito di Gesù, presentato, appunto, come Figlio dell'uomo. Per ulteriori approfondimenti vedi GIANCARLO RINALDI, *Cristianesimi nell'Antichità*, op. cit., pp.135-148.

⁴ Vedi J.C. VANDERKAM, *1 Enoch: A New Translation*. Fortress (2004), p.1ss.; G.W. NICKELSBURG, *Hermeneia*:

1 Enoch Hermeneia: 1 Enoch 8.

⁵ Dopo aver premeditato la distruzione dell'intera umanità, YHWH fa grazia a Noè perché ai suoi occhi, in quell'epoca, fu trovato giusto, integro: come il bisnonno Enoch, egli camminò con *Elohìm*. E fu a quest'uomo che YHWElohìm affidò quell'importante missione per ricominciare tutto dall'inizio, un nuovo *reshìth*, principio. Non a caso, infatti, coem abbiamo già visto in precedenza, il nome *Noach* in ebraico significa *tregua*, proprio quella tregua che servì a porre fine allo scempio umano che si era venuto a generare per via delle unioni matrimoniali che avvenivano fra i figli di Dio e le figlie degli uomini. YHWH

avvisa il suo servo Noè dell'imminente diluvio invitandolo a costruirsi una struttura, dicendogli *rp,gO-yce[] tb;Te ^l. hfe[], aséh lekà thevàth àtze-gofér*, cioè, «fatti [un']*arca* di legno di Gofer». La parola *thevàth* in realtà non significa *arca*, ma «cassa», «scatola», «box», «cesta», «contenitore» (cfr. *Koehler & Baumgartner*). Con questo termine, comunque, il redattore biblico si riferisce a una grande struttura in legno adibita non alla navigazione con tanto di remi e timone, ma in modo specifico per galleggiare. Nella sua descrizione non appare nemmeno la presenza di una chiglia. La cosa che più era importante era quella di essere interamente spalmata di pece di dentro e di fuori,

giusto per conferire alla «scatola» la giusta impermeabilità. Immaginare l'arca di Noè come un'imbarcazione è solo il frutto di infantili fantasie. Degli studi hanno dimostrato che alcuni frammenti dei Rotoli di

periodo di tre anni e mezzo: «un tempo» (un anno); «dei tempi» (due anni); «metà d'un tempo» (sei mesi).

Alla luce di queste chiavi di lettura, come andrebbe intesa la citazione «in quel tempo» di Genesi 6 parallelamente alle affermazioni riportate nel libro di Enoch? Fra i due testi sembra esserci una discrepanza temporale.

Chi fu Enoch secondo la Bibbia?

Erano trascorsi secoli ormai dalla scomparsa del patriarca Enoch della discendenza di Seth, figlio di Adamo. Secondo la cronologia biblica (precisamente quella riportata dai Masoreti), Enoch sembra non essere stato testimone oculare di nulla riguardo a ciò che accadde all'epoca del suo pronipote Noè, ovvero riguardo alle unioni matrimoniali avvenute fra i presunti extraterrestri e le donne terrestri. Nel precedente capitolo si è dimostrato che la storia degli angeli incarnati o degli antichi astronauti è solo una storia tanto affascinante quanto priva di fondamento storico e biblico (ed extrabiblico).

Attraverso la lettura biblica e la consultazione dello schema riassuntivo che si può vedere nella prossima pagina, il lettore può notare che gli anni di Enoch sulla Terra si interrompono a 365 anni: nacque nel 622 dopo Adamo (d.A.) e scomparve nell'anno 987 d.A. La Genesi non ci dice molto su di lui, a

Qumràn affermano che l'arca di Noè era una piramide. Non a caso, infatti, alcuni artisti del rinascimento raffigurano questa struttura proprio a forma di piramide. Dove e come abbiano attinto a queste informazioni non si sa, e gli studiosi escludono che i pittori del Rinascimento abbiano avuto modo di consultare i testi della setta Essena di

Qumràn dato che sono stati scoperti solo mezzo secolo fa..

parte qualche altro vago accenno al capitolo 1 del primo *Libro delle Cronache* e nel Nuovo Testamento.⁶ Tuttavia, i passi ai quali gli vengono dedicate più attenzioni sono Genesi 5:22-24, Giuda 14-15 ed Ebrei 11:5.

Guardiamoli più da vicino:

«[Quando] Enoch ebbe sessantacinque anni, generò Matusalemme. Dopo aver generato Matusalemme, Enoch camminò con *haElohìm* e [nel frattempo] generò figli e figlie. Tutto il tempo di Enoch fu di trecentosessantacinque anni. Enoch camminò con *haElohìm*, ma poi

scomparve perché *Elohìm* lo prese»

(mia traduzione – Genesi 5:22-24)

«Anche per costoro profetizzò Enoc, settimo dopo Adamo, dicendo: “Ecco, il Signore è venuto con le sue sante miriadi per giudicare tutti; per convincere tutti gli empì di tutte le opere di empietà da loro commesse e di tutti gli insulti che gli empì peccatori hanno pronunciati contro di lui»

(Giuda 14-15 – NR)

SCHEMA CRONOLOGICO DEI PATRIARCHI

NATO IL⁷ MORTO IL

1 0 930

2 130 1042

3 235 1140

4 325 1235

5 395 1290

6 460 1422

7 622 987

8 687 - 1656 DILUVIO

9 874 1651

10 1056 2006

11 1558 2158

12 1658 2096

PATRIARCA ANNI VISSUTI ADAMO 930

SETH 912

ENOSH 905

CANAAN 910

MAHALEEL 895

YARÀD 962

ENOCH 365

MATUSALEMME 969

LAMEK 777

NOÈ 950

SHEM 600

ARPHAKSHAD 438

⁶ Cfr. Luca 3:37; Ebrei 11:5; Giuda 14-15

⁷ Le datazioni sopra indicate vanno intese *dopo Adamo* (d.A.).

13 1693 2126 SALAH 433

14 1723 2187 EBER 464

15 1757 1996 PELEG 239

16 1787 2026 REU 239

17 1819 2049 SERUG 230

18 1849 1997 NACHOR 148

19 1878 2083 TERACH 205

20 2008 2183 ABRAHAMO 175

21 2108 2288 ISACCO 180

22 2168 2315 GIACOBBE 147

Nell'*Epistola agli Ebrei* si dice che «per fede Enoc fu rapito *perché non vedesse la morte*; e non fu più trovato, perché Dio lo aveva portato via; infatti prima che fosse portato via ebbe la testimonianza di essere stato gradito a Dio» (11:5 – NR).

Leggendo i brani proposti sopra, apprendiamo dalla Bibbia giudaico-cristiana che Enoch (1) generò Matusalemme; (2) poi generò altri figli e figlie e nel frattempo «camminò con *haElohìm*», cioè osservò gli statuti di Dio; (3) profetizzò un giudizio verso gli

empi; (4) per fede fu rapito perché *non vedesse la morte* (5) e prima del suo “rapimento” fu per gli uomini una testimonianza di uomo gradito a Dio (compresa la sua discendenza, naturalmente).

Insomma, il patriarca scomparve nel nulla nonostante egli non abbia incontrato la morte. Tuttavia, siamo sicuri che il testo intenda dire esattamente questo? Ovvero che «Enoch non è mai morto»? Il testo biblico non dice che per fede «Enoch non andò incontro alla morte», ma che «per fede non *vedesse* la morte». In maniera metaforica è uso comune dire “*ho visto* la morte in faccia”, cioè essere stati

testimoni oculari di un'esperienza molto forte, come direbbero coloro che sopravvivono a un incidente. La morte non si “vede” ma le si va “in contro”. Non potrebbe essere, invece, che Enoch «per fede non vide la morte» nel senso che non sarebbe stato coinvolto *nella morte causata dal Diluvio* e perirvi?

Mi viene in mente quel brano della Genesi dove Abrahamo intercede per gli eventuali giusti che a Sodoma vi avrebbero potuto abitare:

«Non sia mai [una simile] azione! Uccidere il giusto con il malvagio affinché il giusto [perisca] come il malvagio. Non sia mai! Il giudice di tutta la terra non farà [forse] giustizia?»

(mia traduzione – Genesi 18:25)

Se Enoch non avesse avuto fede «avrebbe visto» lo strumento di morte inabissandosi nelle acque insieme agli empi verso i quali profetizzò, ma siccome Dio non permette al giusto di perire con l'empio, Enoch ebbe quella fede che gli permise di avere salva la vita; la fede gli fu di buon auspicio per non «vedere la morte» piuttosto che “andare in contro alla morte”.

Tuttavia, come mai non è stata data la stessa opportunità a Matusalemme (nonno di Noè) o a Lamek (padre di Noè)? La risposta credo sia abbastanza semplice: Enoch ebbe quella fede che

anche Matusalemme e Lamek avrebbero dovuto avere affinché «non vedessero» *quel tipo* di morte che stava per giungere. Oppure, nonostante non abbiamo la certezza del *se* e del *quando* Enoch possa essere morto, probabilmente se *Elohìm* gli ha impedito di «vedere la morte» lo avrà fatto perché avrebbe potuto vivere fino al giorno del Diluvio e perirvi. Anche se Matusalemme morì l'anno in cui avvenne il Diluvio, non viene riportato che il patriarca morì a causa di esso. Questo può significare che Enoch avrebbe potuto vivere sulla Terra anche fino a 2 volte e mezzo in più dei suoi 365 anni, vedendo morire il figlio e il nipote (e anche lui stesso *per mancanza*

di fede), ma siccome scamparono dal Diluvio solo Noè e famiglia poiché «la malvagità degli uomini era grande [...], [solo] Noè trovò grazia agli occhi di YHWH». Per fede a Enoch fu risparmiata la vita non salvandosi dentro l'arca/scatola, ma per protezione diretta di Dio, affinché «non vedesse la morte» senza che potesse andare in contro a *quella* morte. Era forse la volontà di Dio che Enoch visse fin'oltre quell'evento catastrofico?

Cronologia

Ritornando alla nostra cronologia, vediamo che la presenza visibile di Enoch sulla Terra si interrompe nel 987 d.A, ovvero 69 anni prima della nascita

del pronipote Noè. Noè nasce quindi nel 1056 d.A. Questo è un chiaro dato che Enoch non ebbe l'opportunità di veder nascere il piccolo Noè. Quando Noè ebbe compiuto 500 anni (5:32), il bisnonno Enoch era già scomparso da 569 anni. Perciò, Enoch, essendo scomparso a 365 anni d'età e sommando questi anni ai successivi 569 anni di assenza visiva dal giorno della sua scomparsa, egli avrebbe 934 anni, in qualunque luogo egli si trovasse se ancora vivo dato che «non andò in contro alla morte».

Attraverso i dati biblici, Enoch sembra aver raggiunto l'età standard della longevità antidiluviana: Adamo morì a

930 anni, Seth a 912, Enosh a 905, Canaan a 910, Yared a 962, Matusalemme a 969 (il più longevo registrato) e Noè a 950 anni. Fin qui siamo nella “longeva norma”. Giunti ai probabili 934 anni di vita di Enoch, a questa età ci troveremmo nell’anno 1556 d.A. In quest’anno Noè aveva 500 anni e cominciò a generare i suoi tre figli.⁸

⁸ Nel racconto biblico si legge che Shem compì 100 anni due anni dopo il Diluvio e che Noè, invece, ne aveva compiuti 600 nell’anno del Diluvio. Quando Shem aveva 100 anni, suo padre ne aveva 602. Detto questo, se Noè aveva 500 anni quando generò i suoi figli e che esattamente 100 anni dopo al

compiuto dei suoi 600 anni vi fu il Diluvio, se Shem ha compiuti 100 anni *due anni dopo* il Diluvio, significa che Shem dev'essere nato necessariamente quando Noè aveva 502 anni e non letteralmente 500. L'affermazione biblica «Noè aveva 500 anni quando generò Shem, Cham e Yafet» (5:32) è da considerare un “arrotondamento” perché la Scrittura descrive Shem come il «fratello maggiore» e, di conseguenza, non è nato quando il padre aveva letteralmente 500 anni bensì 502 anni. L'arrotondamento dei 500 anni è dovuto al fatto che il redattore biblico probabilmente voleva intendere che Noè generò i suoi tre figli nei primi

Esattamente 100 anni dopo, quando Noè compì 600 anni (7:6), arrivò il Diluvio: siamo nell'anno 1656 d.A. Di conseguenza l'ormai "scomparso" [ma non (ancora) morto] Enoch avrebbe 100 anni in più, quindi 1034 anni! Ben oltre gli standard della longevità della vita mai registrata finora! Ma facciamo il punto della situazione:

Nell'anno 1656 d.A. – data del Diluvio – Noè aveva 600 anni, mentre Enoch, in teoria, ne avrebbe avuti 1034; Questo significa che se Enoch non fosse stato portato via da Dio, avrebbe certamente continuato a vivere morendo non di vecchiaia ma per annegamento a causa del Diluvio alla veneranda età di 1034

anni, superando in anni Matusalemme;
Se Dio non avesse voluto risparmiare
Enoch da *quella* morte, sicuramente il
patriarca avrebbe vissuto fino al 1656
d.A., raggiungendo i 1034 anni di età,
almeno sulla Terra! Chissà quanti anni
avrebbe potuto ancora vivere Enoch
sulla Terra se non fosse scampato al
Diluvio insieme alla sua famiglia. A
meno che egli ancora vive e avrebbe
oltre 4000 anni, dato che per fede «non
andò in contro alla morte».⁹

Il Testo parla chiaro, a mio avviso:
Enoch fu preso per aver la vita
risparmiata dal Diluvio, perché essendo
stato gradito da Dio, Egli non volle che
lui incontrasse *quella* morte;

anni del suo quinto secolo di vita. Non è tuttavia da escludere l'ipotesi che i tre fratelli potrebbero essere stati gemelli. Tuttavia, viene esclusa la possibilità della nascita gemellare perché altrimenti non sarebbero stati indicati i due anni di scarto per Shem; cfr.

<http://consulenzaebraica.forumfree.it/?t=73469490>

⁹Questo dato è molto importante in termini “escatologici” in quanto mi ha sempre fatto pensare che Enoch, insieme al “rapito” profeta Elia, potrebbe essere uno dei due testimoni dell'Apocalisse che saranno poi vinti e uccisi dalla bestia che sale dal mare (o abisso) dopo 1260 giorni, cfr. Apocalisse 11. C'è chi sostiene che i due testimoni

dell'Apocalisse giovannea
rappresentino l'Antico e il Nuovo
Testamento, ma ciò significherebbe che
la Bibbia dovrebbe essere “vinta” e
“uccisa”. In termini più concreti,
comunque, l'Apocalisse giovannea
andrebbe intesa non alla ma

Il lettore non si lasci sfuggire un
particolare che non si può far finta di
non notare né interpretare a proprio
piacimento: da nessuna parte della
Bibbia si legge che Enoch è stato rapito
o portato in cielo, ma scomparì
semplicemente dalla vista dell'uomo
(cfr. Ebrei 11:5). Non abbiamo la
certezza che Enoch fosse andato proprio
presso la dimora di Dio.¹⁰

Nella cronologia vediamo che nonno Matusalemme muore lo stesso anno in cui avvenne il Diluvio, nel 1656 d.A., mentre, il padre Lamek muore nell'anno 1651, 5 anni prima del Diluvio.

Abbiamo il dato che Lamek morì di vecchiaia; ma anche di Matusalemme si può avere la medesima certezza: si dice che perì, ma se fu il Diluvio la causa della sua morte non viene riportato. Chi lo sa, magari Matusalemme aiutò il nipote Noè e i pronipoti Shem, Cham e Yafet a costruire l'arca.

Il testo apocrifo di Enoch, come riportato in alcuni manoscritti invenuti a Qumràn, narra che il patriarca era ancora vivo quando nacque Noè. Dopo

essere nato, il padre Lamek vide che il suo figlioletto aveva un aspetto simile a quello dei «figli degli déi».

Preoccupato, Lamek corse dal padre Matusalemme che a sua volta lo rimandò dal nonno Enoch, segregato in una sorta di accampamento dei «figli del Dio del cielo». Si poteva parlare con lui ma senza vederlo, come se fosse in uno stato di quarantena; comunque non poteva avere alcun contatto fisico o visivo con nessuno, all'infuori di coloro che lo custodivano dentro quell'accampamento. Se tale tradizione giudaica fosse vera, allora Enoch era ancora vivo quando è nato Noè.

niera “futurista”, ma in maniera

prettamente coeva al tempo in cui fu redatta. Essendo un tema molto ampio e delicato si rimanda il lettore ad una futura analisi.

¹⁰ Url:

www.danielesalamone.altervista.org/encelia-o-gesu-chi-dei-tre-ascese-al-cielo/

Vediamo cosa dice il testo più da vicino:

«[È Enoch che parla] – E poco dopo mio figlio Matusalemme diede moglie a suo figlio Lamek: ella rimase incinta e partorì un figlio maschio. E il suo corpo era bianco come la neve e rosso come un bocciolo di rosa: i suoi capelli in

lunghe riccioli erano bianchi come la lana e gli occhi erano molto belli. E quando aprì gli occhi, illuminò tutta la casa come il sole, e la casa intera era splendente. Subito dopo, si alzò fra le mani della levatrice, aprì la bocca e si mise a conversare con il Signore della Giustizia. Suo padre Lamek si spaventò e scappò via: corse da suo padre Matusalemme e gli disse: *“Mi è nato un bambino strano, diverso da un figlio di uomo e non simile a nessuno: assomiglia ai figli del Dio del cielo. La sua natura è diversa e non è come noi. I suoi occhi sono come i raggi del sole e il suo portamento è glorioso. Mi sembra che non sia veramente mio figlio, ma dei messaggeri [angeli], e ho*

paura che sulla terra stia per accadere una catastrofe. E ora, padre mio, ti prego e ti imploro: vai da Enoch, nostro padre, e fatti dire da lui la verità, perché il suo posto è fra i *messaggeri* [angeli].

Leggiamo che Noè viene scambiato per un *gibborim*, cioè per un figlio dei *bené haElohìm* avuto con la figlia di un uomo (sua madre). Il suo aspetto era raggianti e il portamento «glorioso» come gli *anshé haShém*, gli «uomini famosi dell'antichità» (cfr. Genesi 6:4). Lamek rimase sconvolto alla visione delle sembianze di quel bambino, perché sembra essere proprio «in quel tempo» che i figli di Dio cominciarono ad unirsi con le figlie degli uomini

contemporaneamente alla presenza dei *nefilim*^A. A differenza dei bambini del popolino che venivano uccisi alla nascita o lasciati abortire (i *nefilim*^A che ci furono in quel tempo e anche dopo) per dar spazio alla proliferazione dei figli maschi (i *gibborim*) delle caste dominanti, a Noè, grazie al suo aspetto raggianti e al portamento «glorioso», gli fu risparmiata la vita perché magari fu scambiato proprio per “uno di loro”.

Persino questo apocrifo, in tale contesto, sembra andare d'accordo con la Scrittura canonica, ovvero che Enoch non fu più visto non perché era stato portato «in cielo» (non si dice da nessuna parte), ma perché si trovava da

qualche parte che non era il cielo, magari nella parte opposta del mondo, proprio dove nessuno poteva vederlo. La Scrittura specifica che Enoch fu preso e non fu più visto, senza aggiungere altro.

L'umanità ebbe origine e si era concentrata solo in quell'area del mondo che gli antichi romani chiamavano *Mesopotamia*, quindi per questo Enoch, nonostante fosse dall'altra parte del mondo, non poteva essere visto da nessuno. I popoli non si erano ancora sparpagliati su tutta la faccia della Terra, perché questo avverrà solo dopo il Diluvio con i discendenti dei figli di Noè. Poi, naturalmente, non sappiamo se

effettivamente Enoch sia stato portato via dall'altro lato del mondo, ma almeno abbiamo il parallelismo canonico e apocrifo che in cielo non ci è mai andato.

E come Matusalemme udì le parole di suo figlio, corse da me [Enoch] *dall'altra parte del mondo*, perché aveva sentito dire che ero là: gridò forte e io sentii la sua voce e gli venni incontro dicendo: “Guarda, sono qui, figlio mio, per quale motivo sei venuto da me?” E lui rispose dicendo: “Per una grande angoscia sono venuto da te, per una visione sconvolgente ti ho cercato. E adesso, padre, ascoltami: a mio figlio Lamek è nato un bambino; non

assomiglia a nessuno [di noi], la sua natura non è quella dell'uomo, il suo colore [della pelle] è più bianco della neve e più rosso di un bocciolo di rosa, ha i capelli più candidi della lana candida, gli occhi [sono] come raggi di sole, quando ha aperto gli occhi ha illuminato tutta la casa. Si è alzato fra le mani della levatrice, ha aperto la bocca benedicendo il Dio del cielo. E suo padre Lamek si è spaventato ed è corso da me, e non crede che sia figlio suo, ma che sia della famiglia degli *messaggeri del cielo*. E io sono venuto da te perché credo che tu conosca la verità". E io, Enoch, gli risposi dicendo: "Il Signore farà una cosa nuova sulla terra: ho avuto una visione e ti faccio sapere che nella

generazione di mio padre *alcuni*
messaggeri del cielo trasgredirono la
parola del Signore. E, ascolta,
commisero peccato e trasgredirono la
legge, si unirono alle donne e peccarono
con loro, ne presero alcune come mogli
ed ebbero figli da loro. Ed essi faranno
nascere sulla terra *nefilim*^A non secondo
lo spirito ma secondo la carne, e ci sarà
una grande punizione sulla terra: la terra
verrà ripulita di tutte le impurità. Sì,
verrà una grande distruzione su tutta la
terra e ci sarà un diluvio e una grande
catastrofe per un anno. E questo figlio
che è nato nella tua famiglia sarà
risparmiato, e i suoi tre figli con lui,
mentre tutti gli uomini della terra
moriranno. E adesso vai a dire a tuo

figlio Lamek che quello che gli è nato è davvero suo figlio e lo chiami *Tregua*.

Nella prima parte del testo apocrifo leggiamo che Enoch si trovava dall'altra parte del mondo, «il suo posto è fra i *messaggeri*». Quindi questi *messaggeri* erano sulla terra, in una sorta di “dimora segreta” lungi dal mondo abitato, lontano da occhi indiscreti. Poco sopra, si dice che questi «messaggeri del cielo» hanno «famiglia», e ribadiamo che gli angeli spirituali del cielo «[...] né prendono né danno moglie».

Il redattore apocrifo fa dire al protagonista «che nella generazione di mio padre alcuni messaggeri del cielo trasgredirono la parola del Signore

[...]». Ed ecco che si verifica una discrepanza temporale fra il testo apocrifo e il parallelo canonico. Il primo dice che l'epoca in cui i «messaggeri del cielo» trasgredirono la legge era quella a lui precedente, ovvero al tempo di Yaràd suo padre: siamo fra il 460 e il 1422 d.A.; il testo biblico, invece, sostiene che «il tempo» di queste commistioni interessava i 120 anni precedenti al Diluvio:

« Quando l'uomo iniziò a moltiplicarsi sulla superficie terrestre e ad esso proliferarono figlie, i figli dell'Elohìm notarono che le figlie di Adamo [erano] desiderabili [quindi] scelsero e presero [fra esse] delle mogli. E disse YHWH:

“Non avrà nulla a che fare a lungo andare, il mio Spirito, col genere umano poiché esso [è] carnale e i suoi giorni [saranno] centovent’anni»

(mia traduzione – Genesi 6:3)

Solitamente i «centovent’anni» vengono attribuiti a un accorciamento della vita inflitto da Dio agli uomini. In un paio di articoli ho discusso l’argomento, per cui non ci ritorno adesso.¹¹

Pare evidente, comunque, che sebbene la legge mosaica non era ancora stata scritta, «la parola del Signore» era stata comunque trasgredita. La parola del Signore non necessariamente doveva pervenire per mezzo di un testo scritto,

anzi, in accordo con la stessa Scrittura, «Dio parlava anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti» (cfr. Ebrei 1:1), ed Enoch fu, oltre che «padre», cioè patriarca, anche il primo antico profeta a cui i *bené haElohìm* e i loro figli *gibborìm* non diedero ascolto (cfr. Giuda 14-15).

¹¹ DANIELE SALAMONE in *Elohìm ha realmente accorciato la vita agli uomini, oppure si tratta di un semplice “conto alla rovescia”?*; vedi anche *I 120 anni prima del Diluvio: la profezia di Noè*. Cfr. BENDT ALSTER, *Wisdom of Ancient Sumer*, CDL Press, pp.336-337; JACOB KLEIN, *Acta Sumerologica – Number 12: 1990, The Middle Easter*

Culture, edit by Mamoru Yoshikawa, pp.60-62,66-70: in questi documenti viene esposto il rispettivo parallelo Mesopotamico di Genesi 6 (il lettore può richiedermi il documento in PDF per email).

Egli rimarrà, egli e i suoi figli saranno salvati dalla distruzione che verrà sulla terra durante la sua vita. E dopo questo, ci sarà ancora più ingiustizia di quella che c'era prima sulla terra. Io conosco i misteri dei santi, perché Egli, il Signore, me li ha rivelati»

In quest'ultima parte al profeta Enoch viene rivelata la realtà dopo il Diluvio, ovvero che «dopo questo, ci sarà ancora più ingiustizia di quella che c'era prima

sulla terra». In sostanza, le intenzioni di Dio non erano quelle di cancellare una volta per tutte la malvagità umana, ma di porre con Noach quella «tregua» che avrebbe permesso alla nuova umanità di riprendere fiato.

Un altro dettaglio temporale che può esserci utile per avere una conferma con quanto detto sulla discrepanza temporale, lo troviamo sempre nel suddetto testo apocrifo dove si dice che il patriarca fu preso da Dio «nell'anno centotredici della vita di Lamek, figlio di Matusalemme». Qui si suggerisce proprio un dato temporale inequivocabile. Il 113° anno di Lamek corrisponde all'anno 987 d.A. Cioè

Lamek nacque nell'anno 874 + i suoi 133 anni di età, siamo nel 987 d.A. Questo anno corrisponde esattamente all'anno in cui, appunto, Enoch scomparve, 69 anni prima che nascesse Noè. Però, come già detto, le unioni matrimoniali fra le caste dominanti (*bené ha Elohim*) e le figlie di Adamo (*banòth haAdam*) ebbero luogo «al tempo» di Noè, e il fatto che il libro di Enoch associ gli eventi di Genesi 6 (epoca di Noè) al tempo di Enoch (Genesi 5), è una prova che il redattore apocrifo abbia retrodatato di proposito gli eventi di Genesi 6 a un'epoca che non gli compete, mettendo più confusione che chiarezza.¹²

¹² Se fra i testi apocrifi dell'ebraismo si riscontra molta confusione, credo che sia una cosa voluta proprio dagli stessi rabbini o scribi dell'antichità che hanno redatto le loro tradizioni nel Talmud. Per evitare che la preziosa cultura ebraica potesse andare perduta dopo la caduta di Gerusalemme

Le cose sono due: o il libro di Enoch dice il vero e la Bibbia mente, o la Bibbia dice il vero e il libro di Enoch mente. O magari mentono entrambi? Solo uno dei due può avere ragione, o magari tutti e due hanno torto. Sarà il lettore (credente o non credente che sia) a trarre le proprie conclusioni anche se, da credente, sostengono l'infallibilità e

perfezione della Scrittura canonica.

Enoch, storia falsa o veritiera?

Traducendo il terzo libro di Enoch da una traduzione ebraica non vocalizzata, ho potuto notare una curiosità che mi dà agio nell'affermare che il libro apocrifo non gode di un'autentica storicità narrativa, anzi pare che sia una frode letteraria appositamente concepita per nascondere la reale identità storica a Israele (vedi nota 12).

Si è detto che l'Enoch biblico non seppe nulla di ciò che accadde quando Noè aveva 500 anni, eppure nel suo omonimo apocrifo si dicono delle cose che fanno – come si suole dire – cascare l'asino.

Rileggiamo la traduzione del libro di Enoch:

«E avvenne che, quando i figli degli uomini aumentarono, in quei giorni nacquero loro delle figlie attraenti e belle. E i messaggeri, figli dei cieli, le videro e le

avvenuta nel 70 d.C., i rabbini/farisei sopravvissuti alla catastrofe escogitarono un espediente geniale; realizzarono i loro scritti con un codice particolare, in modo che fossero incomprensibili ai non ebrei. Scrissero pareri contrastanti, opinioni che si alternavano e si confutavano, giungevano a determinate conclusioni ma poi da un'altra parte le smentivano.

Un subdolo gioco di specchi fatto di inganni e tranelli per mettere quanta più confusione possibile ai “gentili” o alle menti più sensibili a cui non era dato di accedere a quelle informazioni. Questo “codice della menzogna” ai farisei è servito per mantenere sconosciuta la loro falsa tradizione orale e solo in questo modo l’hanno potuta preservare da eventuali soppiantatori, nonché veri ricercatori della verità. Per questo Gesù era sempre in perenne tono di ammonimento nei loro confronti!

desiderarono [...] E tutti gli altri, insieme ai loro capi, si presero delle mogli e ciascuno ne ha scelta una per sé stesso. E sono andati da loro per

contaminarsi con esse [...]»

(mia traduzione)

Erich Von Däniken,¹³ insieme a Sitchin, un'altra colonna della fantascientifica *Teoria degli Antichi Astronauti*, induce i suoi lettori a credere che le cronache raccontate nel testo apocrifo siano una reale testimonianza storica del patriarca biblico. Tuttavia, considerato lo stile letterario di scrivere in prima persona, dal punto di vista biblico-canonico come può essere che il patriarca biblico abbia redatto quelle cose avvenute al tempo di Noè indicato in Genesi 6:1-6 quando lui era già stato portato via? Se fosse vero che Enoch abbia realmente

scritto un libro che porta il suo nome, questo libro deve necessariamente averlo scritto prima del suo “rapimento” e non dopo. Se fosse giunto ai suoi posteri dopo la sua scomparsa, chi glielo ha fatto avere?

Il libro di Enoch narra che il patriarca è stato preso due volte: una prima volta per ricevere la rivelazione dei misteri dell’astronomia e dunque di metterli per iscritto in un libro che a sua volta avrebbe dovuto consegnare ai suoi dopo essere ritornato sulla Terra; poi viene rapito una seconda volta e solo allora mai più nessuno lo rivide.

Probabilmente Enoch consegnò il suo libro (se mai sia realmente esistito) a

Matusalemme, quando andò a cercarlo presso l'accampamento degli angeli dall'altra parte del mondo conosciuto.

S e la Bibbia non aggiunge altro su Enoch oltre a ciò che c'è già, vuol dire che il suo diretto ispiratore, lo Spirito Santo, non ritiene importante farci sapere dell'altro. Inoltre, nemmeno per gli ebrei questo testo viene considerato canonico il che lascia pensare parecchio! Tuttavia, ci è dato di sapere però che fu un uomo gradito da Dio e gli fu risparmiata la vita per non morire *nel* Diluvio.

¹³ Vedi ERICH VON DÄNIKEN, *Il giorno del giudizio e già cominciato*,

Corbaccio, 1998: pp.68-71.

L'apocrifo asserisce che tali unioni illegittime fra messaggeri e figlie di Adamo avvennero quando lui era ancora visibile, mentre, la Bibbia fa risalire questi avvenimenti «in quel tempo» dove Noè era già nato e cresciuto e mancavano gli ultimi 120 anni prima del Diluvio (Genesi 6:3)! Secondo la Scrittura gli avvenimenti di cui sopra si sono verificati al tempo di Noè e non al tempo di Enoch che già era scomparso da secoli.

Si è scoperta, a questo punto, un'evidente «favola abilmente inventata» (2Pietro 1:16) sul personaggio di Enoch. Le «favole giudaiche» (Tito 1:14) che

circolavano su Enoch erano molto diffuse, e i redattori di quei testi hanno commesso un errore temporale che non può non essere notato se affiancato al racconto della Genesi come si farebbe con i Vangeli sinottici! Questo può servirci da prova che il testo di Enoch è tutt'altro che ispirato, altrimenti avrebbe avuto piena compatibilità con il testo canonico della Genesi.

Il testo di Enoch ai capitoli 6 e 7 viene fatto corrispondere di proposito al capitolo 6 di Genesi, come se il patriarca biblico fosse stato il diretto testimone oculare di quelle cose che avvennero «in quel tempo», ovvero in un anno specifico, quando a Noè fu detto di

costruire l'arca! Tuttavia, Genesi 6 è temporalmente lontano dal periodo in cui Enoch era ancora visibile. Perciò, data la palese incongruenza che mostra lo pseudoepigrafo, mi sento di affermare che (1) le cronache e tradizioni che ruotano intorno a questo personaggio sono solamente opere di letteratura speculativa; (2) il linguaggio letterario antico ci dà quella conferma che aspettavamo: i *messaggeri di Dio* o i *figli del cielo* non erano angeli spirituali, ma esseri umani in carne ed ossa che svolgevano la funzione di messaggero (biblicamente i *bené haElohìm*). Sebbene il libro di Enoch contenga questi errori temporali, ci è comunque servito per dimostrare che

almeno il linguaggio letterario è lo stesso della Genesi canonica e quindi molti indizi ci sono stati utili per comprendere meglio le espressioni utilizzate in Genesi 6.

Conclusione

Zecharia Sitchin ed Erich Von Däniken si sono sbagliati; purtroppo per loro, gli antichi scribi Mesopotamici non hanno mai avuto a che fare con gli extraterrestri o Antichi Astronauti, né associavano Nibiru alla dimora degli Anunnaki né tantomeno conoscevano più di cinque pianeti oltre al sole e la luna. Inoltre, tutta l'iconografia che rappresenta tanti "corpi" indica delle costellazioni e non il sistema solare

dotato di dodici corpi planetari. Gli uomini razzo sono solamente una mera invenzione che ha attratto migliaia di lettori facilmente suscettibili dal condizionamento mentale per via delle “novità sensazionali” rivelate che riguardano gli uomini del lontanissimo passato.

L'uomo è sempre stato attratto per il “mistero”, e prima che gli studi sulla paleoastronautica acquistassero tanta rilevanza come materia di studio, sono stati dei presunti ritrovamenti di materiale metallico di origine celeste a suggerire l'idea che non siamo soli nello spazio.¹⁴ Poi i cospirazionisti ci hanno marciato sopra fino ad arrivare a

sostenere che in antichità i vari popoli sono stati visitati dagli esseri dai grandi occhi rotondi o mandorla [→XII-XIII]. Il culmine arrivò quando si iniziò a sostenere che sono stati gli alieni ad averci creato. Poi vi sarebbero anche delle opere d'arte antiche e rinascimentali dove figurano dei presunti oggetti volanti. Diciamo che tutto ebbe inizio con le voci che circolavano sull'Area-51 e il resto delle cose si sono poi sviluppate e diffuse a macchia d'olio perché si è notato il grande fascino e interesse che suscitava al grande pubblico, l'idea di essere solo una delle tante razze di umanoidi disseminate nell'universo.

¹⁴Famoso il caso del cosiddetto
“Incidente di Roswell”: [www.wired.it/
scienza/spazi_o/2014/08/01/bufala-
alieni-roswell/](http://www.wired.it/scienza/spazi_o/2014/08/01/bufala-alieni-roswell/)

La gente crede a ciò che gli piace credere, piuttosto che credere a ciò che è giusto credere.

Ringraziamenti

Mi sento in obbligo di ringraziare tutte quelle persone che mi hanno sopportato e supportato durante la programmazione e stesura di questo nuovo lavoro editoriale.

Un enorme e caloroso GRAZIE a tutti i lettori delle mie righe (libri e blog) che come sempre dimostrano un'infinita

fiducia nel proseguo della mia ricerca, il che mi incoraggia a non smettere di perseverare ogni giorno nel lavoro da me svolto, nonostante le opposizioni siano ogni giorno sempre in continuo aumento (molti nemici, molto onore). A voi è rivolta la mia più grande stima.

Ringrazio l'amico e fratello in Cristo, il Dott. Angelo Barbagiovanni, per avermi onorato nell'accettare la mia proposta per la stesura della prefazione e anche per l'immenso contributo offerto riguardo la stesura di alcune note di approfondimento, in modo particolare quelle di carattere medico scientifico che hanno interessato il quarto capitolo di questo lavoro.

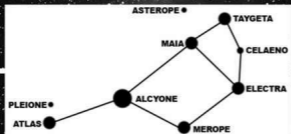
Ringrazio il Dott. Michael Heiser, nonché fratello in Cristo, che con la sua infinita competenza e preparazione ha messo a disposizione di tutti i veri liberi pensatori e ricercatori della verità il suo prezioso materiale, in particolare quello discusso nei primi capitoli di questo lavoro.

Ringrazio anche il dottor Emanuel Ceccarelli per il suo articolo riguardo il “fenomeno Biglino”.

Ringrazio l'amico il Dott. Raffaele Marzano, per aver creduto nel mio lavoro e per i suoi continui incoraggiamenti.

Infine, il mio più grande ringraziamento va ad *Emy e Joele*, la mia compagna di

vita e nostro figlio, che hanno fortemente creduto in me più di chiunque altro, anche quando nelle ultime fasi di redazione e revisione, come al solito, mi alienavo davanti al computer lavorando fino a 12 ore al giorno, a volte non dormendoci neanche la notte. Vi amo infinitamente!



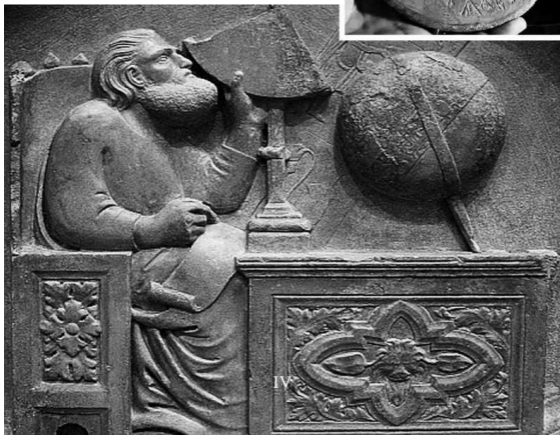


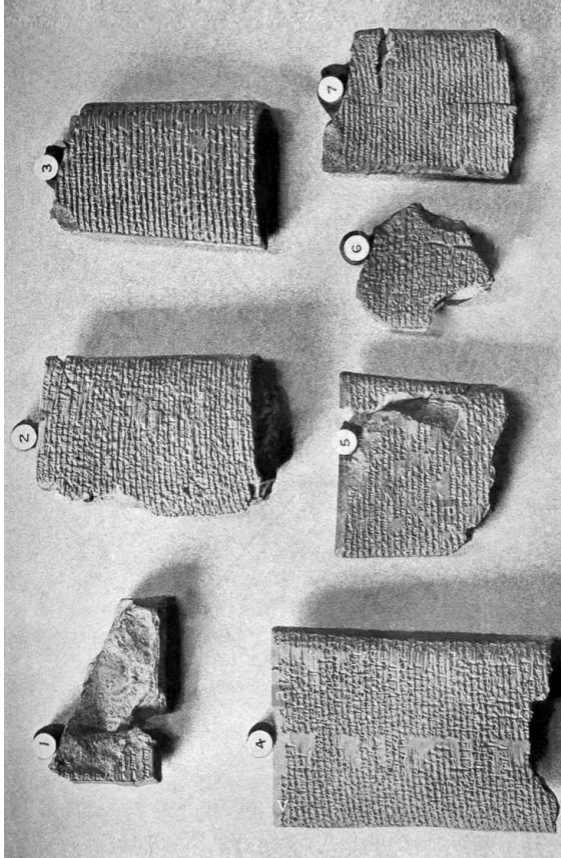


OBVERSE.



REVERSE.





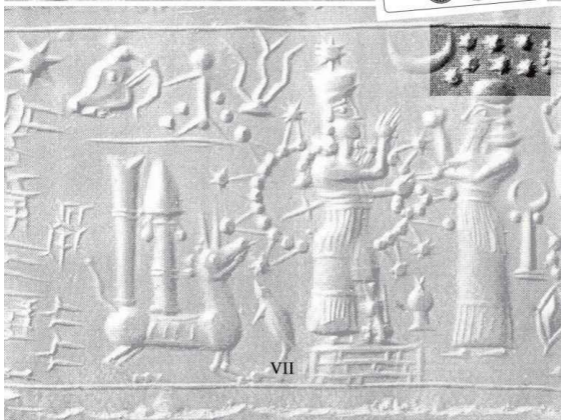
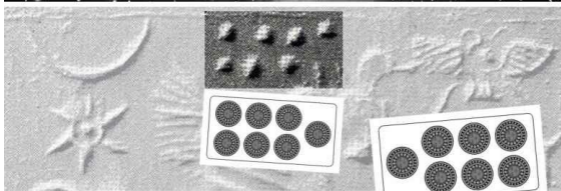


CHRYSLER



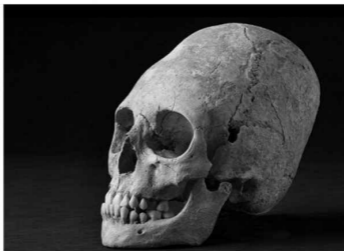
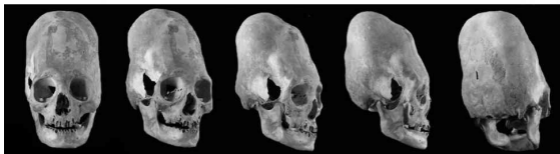
BENTLEY

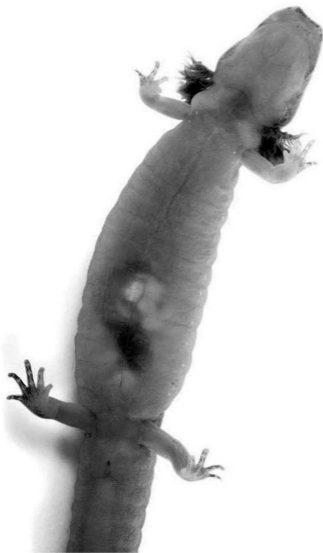














Gli assertori della **Teoria degli Antichi Astronauti** sostengono che i grandi occhi con cui venivano rappresentate certe statuette Mesopotamiche volevano indicare una testimonianza della presenza aliena sulla Terra.

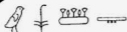
In realtà, gli "occhi grandi" rappresentavano la "bellezza", e la si otteneva attraverso l'uso dei cosmetici.


Nell'illustrazione di cui sopra si può notare come l'effetto "monociglio" della donna si ripete anche nelle statuette, sia nella figura maschile (in alto a sinistra) che nella figura femminile (in alto a destra).

Uomini e donne della Mesopotamia condividevano la stessa passione per i cosmetici, e i canoni di bellezza venivano valorizzati con l'uso pesante del makeup, con particolare attenzione per gli occhi e il volto in generale. Per il trucco veniva utilizzato l'antimonio - elemento chimico metallico nero-bluastro - per allineare ed evidenziare gli occhi, nonché per annerire e rendere più spesse ciglia e sopracciglia, un po' come si fa con l'odierno "mascara". La stessa passione per l'uso dei cosmetici la rivediamo anche negli egizi.

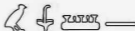


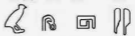



 W sw š3 t3


 [w] w3 h y




 W(U) šw š'a T'a


 W(U) Wa H Y

ta šasûw yehûa[w]

APPENDICE ACCADEMICO
XV XVI THE ASSYRIAN DICTIONARY OF
THE ORIENTAL INSTITUTE OF THE
UNIVERSITY OF CHICAGO (CAD) VOL. 11
N-II

deducted from the money for the boats? Genouillac Kich 2 D 43:11, see RA 53 179; return the field *lāma rēdi šarrim illikamma né-ba-aḥ eqlim usaddinuka* lest the *rēdū* of the king come and make you pay the n. for the field UET 5 45:14; x silver PN *aššum ne-ba-aḥ-šu ša eqlim ša panī gīštim ša aḥišu iddinu itbal* PN took away because he had paid his n. for his brother's field in front of the forest CT 4 22e:6; 1 *šigil kaspam ne-ba-aḥ eqlim inaddin* he will pay one shekel of silver as n. for the field Waterman Bus. Doc. 12 r. 4 (rent of a field); *ina panitim 10 šigil ḥurūšam ušābilamma né-ba-aḥ bēlija i-[x-z] maḥrēm umam né-ba-aḥ-šu bēli imḥur* earlier I sent ten shekels of silver and [...-ed] the n. of my lord (as rent for the field), on the previous day my lord received his n. ARM 2 28:21f.; *ne-ba-aḥ-šu-nu itti* PN *leqū* they (the former owners) have taken their n. from PN Gautier Dilbat 21:7, cf. *ibid.* 2 r. 1; PN *né-ba-aḥ-šu lequ* PN has taken his n. (for a house) JCS 14 26 No. 52:7; x silver *fb.TAG₄ ne-be-eh kezirim* (for context see *kezēru* s. usage b) MCS 2 38ff. No. 2:2, 9:2, *šā ne-bé-eh kezirim* *ibid.* No. 8:2, 14:2 (= *Schochter TJA 112-115*), also YOS 13 312:2, 313:2, also x silver *fb.TAG₄ ne-bé-eh parši* YOS 13 63:2, 224:2; *aššum 3 gin kaspim ša ana né-ba-aḥ LÚ.NIM[²¹.MEŠ]* ... [...] TCL 10 127:14; 1 *šigil kaspum né-bé-ḥu-um ana PN PBS 8/2 183:6*; 2 *šigil kaspam ne-ba-ḥa-am* PN u PN₂ ... *inaddinu* PN and PN₂ will pay two shekels of silver as n. VAS 7 38:17 (tablet), 39:17 (case); 2 *né-ba-ḥa-tum ana awilē ša iššanim* (parallel; *ana magarrēšunu*) CT 43 118:8; *né-ba-ḥa-tim* (in broken context) AJSL 32 292 No. 16:20.

nēbertu (*nēbartu*) s.; 1. the other side (of a river or the sea), 2. crossing, crossing fees; Mari, SB, NB, NA; Ass. *nēbartu*, pl. *nēberētu*; cf. *ebēru* A.

1. the other side (of a river or the sea): *gurū[dija] né-ber-ti Zaba ana kašād Ahlam Ak-ka-(di) ad-ke-ma* I sent my warriors out across the river Zab to conquer the Akkadian Ahlamu Rost Tigl. III p. 22:134 (coll. H. Tadmor); GN *ša né-ber-ti Puratti* Sirqu which is situated on the other side of the Euphrates

AKA 185 r. 10, 220:16, 387 iii 134, Iraq 14 33:34 (all Ass.); *šakkanakki māṭ Ḥatti né-bi-ir-ti Puratti ana ereb Šamsi* the rulers of the Hatti-land on the other side of the Euphrates, toward the West VAB 4 148 iii 10 (Nbk.); *Guggu šar Luḍdi nagū ša né-ber-ti tāmti* Gyges, king of Lydia, a district which is on the other side of the sea Streck Asb. 20 ii 95, 166:13; GN *ša ina né-ber-tum nār marratu ašbū* who dwell on the other side of the Persian Gulf ZA 44 163:21 (Dar. Se), cf. *ana Dilmun ana né-ber-ti tāmti(?)* to Dilmun, to the other side [of the sea(?)] 2R 60 No. 1 iii 8, see TuL p. 14; note *ultu māṭ Gimirri ša né-ber-tum māṭ Sugdu* from the land of the Cimmerians which is on the other side of the Sogdians Horzfeld API pl. 6 (p. 18):4 (Dar.).

2. crossing, crossing fees — a) crossing: *ḳNé-bé-ru né-bé-re-et šamē u erṣeti lu tameḥma* let (the star) *Nēberu* be in control of the crossing places of the sky and of the earth En. el. VII 124; *pašgat né-ber-tum šupšugat uruḥša* strait is the ford, and narrow the road that leads thereto Gilg. X ii 24, cf. *Zaban šapū ša né-ber-ta-šu pašgat* the Lower Zab whose ford is narrow TCL 3 10 (Sar.); *ugarēšu ... né imkirma ušapsiqa né-ber-tū* he flooded his meadows and thus made the crossing difficult Iraq 16 186:38 (Sar.); *ummānāteja ... iptahu ana ni-ba-ar-te* (var. *-ti*) my troops (saw the raging waves of the river Idide and) feared the crossing Streck Asb. 48 v 96; note in geogr. names: (a village) *ina gir ammāte ša Puratte Né-ber-ti-Aš-šar šumšu abbi* on the yonder side of the Euphrates I named Crossing-of-Aššur AKA 361 iii 50 (Ass.); URU *Né-ber-tum* BE 9 107:8 (NB Nippur); uncert.: 40 GUR ZÚ.LUM. MA *ša Ni-bir-tum* ŠE.BAR Cyr. 331:1, also 10.

b) crossing fees: x silver for the boatman $\frac{2}{3}$ MA.NA 2 *šigil kaspum ša ne-bi-ri-tim* x silver for the crossing fees ARM 9 257:7.

nēberu (*nēbaru*, *nēperu*) s.; 1. ferry, ford, crossing, 2. ferryboat, ferrying, 3. (one of the names of the planet Jupiter); from OA, OB on; *ni-pi-ri* AKA 357 iii 39; wr. syll. and GIŠ.MÁ.DIRL.GA; cf. *ebēru* A.

THE ASSYRIAN DICTIONARY OF THE ORIENTAL INSTITUTE
XVII

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO (CAD)
VOL.N-II THE ASSYRIAN DICTIONARY OF
THE ORIENTAL INSTITUTE THE UNIVERSITY
OF CHICAGO (CAD) VOL.N-II

ad-di-ir A.FA.BI+IZ.PAD.DIR = ni-bi-ru Dir I 163, cf. A.FA.BI+IZ.PAD.DIR = ni-bi-ru-um Proto-Diri 213; [x]-da-ri-ga A.FA.BI.SI.A.GA = ni-be-ru Dir I RS II A 25'; A.FA.BI+IZ.PAD.DIR = ni-bi-ru BM 67418:5' (Kagal); di-ri DIR = [n]i-bi-ru Dir I 46; giš.má.addir = ni-bi-ru Nabitu M 174; giš.má.addir = e-lep ni-bi-ri Hh. IV 353; giš.má.diri.ga = ni-bi-ru ibid. 348; ni-bi-ru (between ni-el-bi-du and nam-ma-rū-ru, other col. broken) KUB 3 109:5.

mul.²Marduk = ni-bi-ru Hh. XXII Section 11:6; mul.⁴Marduk = ne-bi-ru₂ = [...] Hg. B VI 26, in MSL 11 40.

²MES *ša ana ramanišu ibbanū* : ²NI.BI₁.RÚ² = ša-a // RA = i-na // BI₁ = i-é-e-mu // RÚ = ba-nu-u // NI = ra-ma-nu // ²NI-bi-ru = ²NI-bi-ru AFO 19 118 F Comm. 6 (corrections courtesy W. G. Lambert); ni-bi-ru = ni-bi-ru STC 2 pl. 53 ii 24 (comm. to En. el. VII 129), see mng. 3c.

1. ferry, ford, crossing — a) in gen.: [n]e-bi-ra-am *ša* GN *ibirunimma* they crossed the ford at GN ARM 3 57:14; *awil Ešnunna ina ni-bi-ir* GN [*wašib*] ARM 2 25:9, cf. *ina* GN *ina ne-bé-er* [GN]₂ in GN at the crossing-place of GN₂ Bagnh. Mitt. 2 57 iii 3 (OB let.); *ul ibši Gilgāmes ni-bi-ru matima* there has never been a ferry, Gilgāmes Gülg. X ii 21; *ina ni-bir kārī magulē uṭebbā* running the large boats aground at the crossing-place to the dock (they had to portage) OIP 2 105 r. 73, 118:11 (Sonn.); LÚ *A-ra-mu nakirma bāb ni-bi-ri ša* GN *išbat* the Arameans were inimical and took up a position at the entrance to the ford in GN King Chron. 2 81 iii 7; *ana emūgišu ittikilma ina* GN *ni-pi-ri lu išbat* he trusted in his own forces and took up a position at the ford in GN AKA 357 iii 39 (Ass.); (the king's troops) *elēnušunu ni-bi-ru išabtu adi muḫḫi ni-bi-ru uṭattū ibirūni arkāniš ana muḫḫišunu ittebū* took the crossing-place upstream from them (the enemy), as soon as they had finished crossing, they attacked them ABL 520:21f. (NB); (the troops of Elam) *ina id Abani ni-bi-ru ú-ḫa-du-ú* have cut off the ford at the river Abani ABL 781 r. 5 (NB); *né-bu-ru lēpušu* (for context see *karāku* mng. 1) ABL 100:7 (NA); *miksi kārī ni-bi-ri ša mātiya uzakišunūti* I exempted them from the tolls of harbor and ferry in my land Borger Ezech. 3 iii 10, cf. *ina miksi kārī ni-bi-ri zakū* Postgate Roy- al Grants No. 10:36, cf. also ibid. 13:48 (NA);

kā[r]u aj iḫ]dika ni-bi-ru liširka let the quay not welcome you, the crossing-place reject you Gülg. XI 235; *akla ni-bi-ru aktali kāru* I have blocked the ferry, I have indeed blocked the harbor Maqlu I 50; *eper kārī eper ni-bi-ri* dust from a harbor, dust from a ferry (for magical purposes) KAR 144 r. 10 (nam-burbi), cf. Kōcher BAM 477:8, cf. also *eper kārī eper ni-bi-ri* STT 281 iv 3, also RA 54 175:9; field *ša ina muḫḫi ni-bi-ri* which is situated at the ford VAS 5 26:1, also *ša (ina) ni-bi-ri* VAS 3 179:3, TuM 2-3 194:2; uncert.: *itti šarri adi muḫḫi id ni-bir-šu nittalak u nit te)ḫis* we went with the king to the river ford and returned BIN 1 29:10; 3 (BÁN) *ša ne-bi-ri* AFO 2 58 r. 3 (all NB); obscure: PN *ana ne-bi-ri-im ana* PN₂ *ul iraggam* PN₂ *ekallam itanappal* PN will not start a lawsuit against PN₂ concerning the n., PN₂ will satisfy (the claims of) the palace CT 8 34c:3 (OB).

b) in geogr. names: for *Ne-bi-ru-um*^{kl}, *Ne-bi-ir-šul-g*^{kl} see Rép. géogr. 2 139 (OAK.); ki. ba.l. ma.š. dā k[i] = [n]é-ber ša-bi-i (for -ti) Hh. XXI Section 4:33; URU *ni-bi-ri ša LÚ Aš-šur*^{kl} Ford-of-the-Assyrians TuM 2-3 22:18 (NB).

c) in transferred mng.: *lu ša ina pi* PN *bāb ni-bi-ri-šu išme'u* whether he had heard it from PN at the point of his death (lit. crossing-place) RA 60 129:25 (OA).

2. ferryboat, ferrying — a) ferryboat: *māmūt elippi nārī kārī* giš.má.diri.ga the "oath" of boat, river, quay, and ferry Surpu VIII 63, also, wr. *ni-bi-ri* ibid. III 48; *šalil* giš.má.diri.ga *šalil kārū mārē malāḫi kalīšu; nu šallu* asleep is the ferry, asleep is the quay, all the sailors are asleep Maqlu VII 8; *ēpišti ašbat ina ni-bi-ri-ri* she who bewitches me is sitting in the ferry (parallel: *kārī*) Maqlu VIII 35; *ina muḫḫi [ni]-bi-ru uš ša Eanna la tašellā ina muḫḫi* giš.má.meš *la tašellā* do not be negligent about the ferry . . . of Eanna, do not be negligent about the boats BIN 1 45:11 (NB); *ana išdih ni-bir kārī ša šitpurat alakta* for the traffic of the harbor ferry which is busy with comings and goings AFO 19 65 iii 9 (prayer to Marduk),

ASSYRIAN DICTIONARY OF THE ORIENTAL
INSTITUTE

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO (ORIENTAL INSTITUTE)

also STT 70:1; *ni-bir kāri lišamma* let the harbor ferry go out Cagni Erra IV 47; *ina ni-bi-ri GN* (in broken context, parallel *saparru*) Lambert Love Lyrics 120 col. B 13; GĪŠ.MÁ *ni-bi-ir x x x x* (rented for one year) Çiğ-Kızılay-Kraus Nippur 121:1, cf. *ibid.* r. 1 (OB).

b) (with *epēšu*) ferrying: *elippu ša bēl pāhete ša GN lu tallik ina GN₂ nē-bu-ru lu tuppāš* let a boat go from the governor of Arrapha, and serve as ferry in Bāb-bitqi ABL 89 r. 5, also *ibid.* 13, obv. 13 (NA).

3. (one of the names of the planet Jupiter) — a) in lists: *kakkabu sāmu ša ina ZI IM. U_x* (GĪŠGAL).LU *arki DINGIR.MEŠ nušiti ugdam-mirunimma šamē BAR-ma izziz MUL BI* ^dNi-bi-ru *Marduk* the red star which, . . . -ing the sky, stands in the direction of the south, after the stars (lit. the gods of the night) have finished (their course), this star is *N.*, *Marduk* KAV 218 B ii 32 (Astrolabe B); MUL *Marduk Ni-bi-ri* — *N.*, the star of *Marduk* CT 33 2 i 37; MUL *Ni-bi-run* (in list of the "stars of Akkad") CT 26 41 v 1, 44 ii 12; ^dNi-bi-ru *Marduk rēmēnū* — *N.*, the merciful *Marduk* CT 25 35:7, 36:6; [^dNi-bi-ri *Marduk ša ina ram[nišu ibbanū]* K.6220:6 (astrol. comm.); see also AfO 19, in lex. section.

b) in omens: UL *Ni.bi.ru AŠ ē. [...]*: MUL *Ni-bi-[ru] ina a-še-[šu . . .]* K.2286:3f. (bil. astrol. omen); *šumma MUL Ne-bi-ri [...]* LBAT 1556 ii 11; ^dNi-ri ^dSAG.ME.GAR ^dNi-bi-ri ^dSAG.ME.GAR the Yoke star is Jupiter, the *N.* star is Jupiter K.148:21, comm. on *Dilbat . . . ina pan* ^dNi-ri KI.MIN *ina pan* ^dNi-bi-ri izziz K.8688:6f.

c) in lit.: *ša qerbiš tiāmāt itebbiru la nāhiš šumšu lu* ^dNi-bi-ru *āhizu qerbišu* he who crosses over the midst of the ocean without tiring, let his name be *N.* who "holds" its (the ocean's) midst En. sl. VII 129; [MUL] *Ni-bi-ri* AnBi 12 282:12, cf. MUL *Ne-bi-ru* OECT 6 pl. 12:14 (prayers to the gods of the night).

Ad mng. 3: Schott, ZA 43 124ff.; Gössmann, ŠL 4/2 No. 311.

nēberu in *ša nēberi* s.; ferryman; SB; cf. *ebēru* A.

lú.má.addir — *ša né-e-bi-ri-im*, lú.má.diri. ga — *ša muqqelpitim* OB Lu A 302f.; [lú.má. diri.ga] — [*ša ne-bi-ri*] Lu IV 332.

iddūku ša ni-bi-ri šub-ni ana a-x-x they killed the ferryman, . . . AnSt 5 100:59 (SB Cuthaan Legend).

nēbettu see *nibittu*.

nēbrītu (*nabritu*, or *nepritu*, *napritu*) s.; food, fodder, pasture; OA, OB, Mari.

a) food, food ration: *aššum šē ni-ib-ri-tim šābija u eglīja ašpurakkumma tēmi šē ni-ib-ri-ti-ia u eqlim ša ašpurakkum tuppā meher tuppī ul tušābīla* I wrote to you concerning the barley for food rations, my personnel, and my field, but you did not send me an answer to the report which I had sent you about the barley for my food rations and about the field Kraus AbB 1 17:14 and 16; (barley) *ina šE.BA ū ne-e[b]-ri(text -hu)-tim iḫharraš* will be deducted from the barley ration and the food ration CT 8 27b:18; give fields to the fishermen and the fowlers *ana ne-eb-ri-ti-šu-nu ekallam la udabbabu* they must not approach the palace for their food rations OECT 3 5:10, see Kraus, AbB 4 No. 83, cf. *aššum ana GUR, ana ne-eb-re-ti-šu [la] alākim* so that he need not go to the (communal) barley pile for his food ration VAS 18 23:15; 1 *SILA še'išu illappatma ne-eb-ri-is-sū . . . ilegqū* if even one sila of his barley is touched, they will take away his food ration PBS 7 32:23; 2 *ugar 2½ GUR tpir nēparim ne-eb-ri-tum ša ITI.3.KAM* x food allowance for the prison, the food ration for the third month ARM 7 263 ii 2, cf. *ne-eb-ri-tum ša māri ummāni* food ration for the craftsmen *ibid.* 5; uncert.: [*an*]a *ni-[i]b-ri-tim ul at[unuma]* ARM 1 91:10; uncert.: *ni-BI(?)re-te* CT 52 81:12, see Kraus, AbB 7 81.

b) fodder, pasture (for donkeys, OA): $\frac{1}{3}$ *mana 2 šiqil kaspam na-āb-ri-ti emāri ašqul* I have spent one third of a mina and two shekels of silver on food for the donkeys TCL 20 162:19; 4 *šiqil kaspum ana na-āb-ri-tim ša emāri* OIP 27 55:62, also TCL 4 83:16, CCT 4 17a:26, BIN 4 144:14; *emāri ra-qū-tim ana na-āb-ri-tim idī emāri dannūtīm annišam*

MESOPOTAMIAN COSMIC GEOGRAPHY—
BY WAYNE HOROWITZ

Equivalences of *šamû*

A number of equivalences of *šamû*⁷ are known from lexical lists and commentaries. In lexical lists, these terms appear in the left "Sumerian" column, indicating that they are non-Akkadian words. Because most of the equivalences only occur in lexical lists, it is not always possible to determine if they are names for heaven or equivalences of the homonym *šamû* meaning 'rain'.

The List K. 2035+ ii 17-33

K. 2035+ (2R 50+) contains a list of equivalences of *šamû*. At present, 17 of these equivalences are preserved:⁸

an	=	šá-mu-ú	si	=	šá-mu-ú
na	=	šá-mu-ú	u ^{de} ziš ^ú Š	=	šá-mu-ú
me	=	šá-mu-ú	zi ^{ku} um ^u ENGUR	=	šá-mu-ú
→ mu	=	šá-mu-ú	zi ^{ka} ta ^u (IM×IM)	=	šá-mu-ú
en ^u en	=	šá-mu-ú	en ^{im} NIM	=	š[á-mu]-ú
giš	=	šá-mu-ú	te ¹ dim ^u dim	=	š[á-mu]-ú
im	=	šá-mu-ú	ur ₅ .ra.aš	=	š[á-mu-ú]
šamšir	=	šá-mu-ú	u ¹⁰ d ^u u ₁₀	=	š[á-mu-ú]
			* [']UR	=	š[á-mu-ú]

A much shorter list of equivalents is found in Nabnitu IV 371-73:⁹

an	=	šá-mu-ú
idim	=	MIN
ur ₅ .ra.aš	=	MIN

Materials for the Sumerian Lexicon #
MSL 16 92

The Equivalences

See below for the meaning of "MU" according to these lexical lists

me (K 2035, ii 19). Sumerian me is also equated with *šamû* in Izi E i 1 (MSL 13 185), Proto-Aa 71:7 (MSL 14 91), and the commentary of *An Address of Marduk to the Demons* F: 8 (AFO 19 118). In the commentary, the syllable me of the word *melammu* is understood as a name for heaven while *lam* is equated with *eršetu* 'earth'. Additional examples occur in Kassite-period cylinder seals, where me me is used as a writing for *šamê u eršetim* in epithets (see W. G. Lambert, BiOr 32 222 4.16).

→ mu, giš (K 2035, ii 20, 22). The name mu is also equated with *šamû* in Izi G i 9 (MSL 13 201) and the catchline to *Emesal II*, where mu is the Emesal equivalent of *šamû* and giš is the standard dialect word:

mu = giš = šá-mu-ú

MSL 4 10:116

Sumerian giš is also equated with *šamû* in Idu II 176 (CAD Š/1 339), and in *Syllabaire* S^a from Emar (Emar 537:208) where giš occurs with a gloss ni-eš (for giš). Another example of giš = *šamû* is found in a commentary explaining the name of one of two horses of the flood: giš.lam.šár.šár = *muštabil šamê u eršetim* 'The One who understands Heaven and Earth' (E. Weidner, AFO 19 110:40).¹⁰ Both mu and giš also occur in the name for the sky or parts of the sky mu.hé and giš.hé (see pp. 239-38).

*šumfū (*šamfū*) adj.; diminished, weakened; MA*; cf. *mafū* v.

šam-ša-a ināša ul tadaggal katma šap-tāša ul tapatte her (the woman in labor's) eyes are weakened, she cannot see, her lips are closed, she cannot open (them) Iraq 31 31:42 (inc.).

šumu (*šu'u, šemu*) s.; **1. name, 2. fame, reputation, 3.** (as pronoun, prep., and conj.) any, because (of), **4.** offspring, **5.** line, item, entry; from Oakk. on; pl. *šumū* (ZA 44 32:28, OB) and *šumātu* (*šumānu* YOS 1 45 ii 30, ADD 812:15, wr. MU. MEŠ-ni ABL 537:13); wr. syll. (*šu-ú* Or. NS 36 116:8 (SB), CT 28 37 K.798 r. 5 (NA), CT 22 129:5, 146:9, VAS 3 9:4 (NB), Lambert BWL 40:30 var., note *še-mu-šu* Gülg. IX ii 1) and mu; cf. *šumišam, šumū C.*

šumu MU = *šu-ma A III/4, 3*, also MSL 9 136: 618 (Proto-Aa); [še-e] [s]A₄ = *na-bu-ú-nu, šu-mu-ú-nu* MSL 14 102:844:1-2 (Proto-Aa); [i-bi-la] [TUR] ūŠ, T[U]R ARAD, TUR+SAG, TUR+DIŠ = *ap-lu, ma-ru, šu-mu* Diri I 267-278, also A VI/1:99-104; [ár] = [šu] mu Izi H 143.

[nig.m]u.[ftukul] = *ša šu-ma-lam li-šu-ú, nig. mu. sa. 4 = ša šu-ma-ajm n)a-bu-ú, nig. [m]u.pá. [d]a = zi-ki-ir [šul-mi-im Nigga Bil. B 70ff.; m[u] = [šu] mu, mu. ne = [šu]-um-šú, mu. ne. n[ce] = šu-mu-šú-nu* Hh. II 105ff.; mu. gub. ba = [ši-šir] šu-mi Erimuš VI 67; na.rú.a = *ši-šir šu-[mi], šu-mu zak-r[u]* CT 14 16 K.240 r. 11f. (Uruanna III 188d-c), see MSL 10 70; mu = *za-kar šu-me* Hh. II 189; mu.pá. [da] = *z[i]-k[i]-ir šu-me, mu. x = na-bi [šu]-me* Erimuš VI 245f.; nig. mu.pá. da = *za-kar šu-mu* (var. -me) Hh. I 40; [pá(?) = [MIN (= [na]-da-nu) šd] šu-me Antagal O i 5; mu. sar. ra = *ša-šar šu-mi, ku-nu-uk šu-mi, šu-mu* Izi G 53ff.; mu. dili. dili = *mu a-šu-u* Izi G 60; mu. sig. ga = *mu dam-qu, mu. nu. MIN = mu la MIN, mu. dūg. ga = mu ša-a-bu, mu. nu. dūg. ga = mu la MIN* Izi G 62ff.; [nig. nam]. ma, [nig. na]. me = *mi-im-ma šu-mu* Nigga Bil. B 46f.; nig. nam. bi . . . in. na. an. sum = *mimma šu-šu . . . iddin* Ai. III ii 69; for other refs. see *mimma* lex. section.

tēs. bi mu. ni in. sa. 4. es = *mithāris mu-šú imbū* together they named him (for kingship) Lugale I 35, cf. *ibid.* XI 28 (= 490); na. 4. gub būru. da mu. bi hē. sa. 4 = *sānta ina palāšī šu-ma šuūtu lu nabūt* when you perforate carnelian, be called by that name Lugale X 17 (= 432), also *ibid.* XII 18 (= 530), and *passim* with *nabū*, see *nabū A* lex.

section; a. ma. 4. innin mu za. da. nu. me. a. mu. x. mu. da. pá. dē(?) = *istari ina balika šu-me(?) ul na-bi* without you, my goddess, a name is not given OECT 6 pl. 7 K.4648:13f. (coll. R. Borger); mu. mu. šē ka. ki. su. ub ha. ma. ac. ne (late version: mu. pá. da. mu. šē ka. ki. su. ub ha. ma. ab. tak). ke. (KID). e. ne) = *ana zikir šu-me-ia liškēnu* (see *zikru* lex. section) Angim IV 9 (= 161); gaba. ra mu. pá. da. mu. šē 4. Ki. šár ma. h. a. mu. sa. 4. zu hē. em = *ana mišir zikir šu-me-ia Antu širtu lu nibit šu-me-ki-ma* (see *nibitu* lex. section) TCL 6 51:39f.; lú. mu. pá. da in. tuk. a. lú. mu. pá. da nu. tuk. a. = *ša zikir šu-me išá ša zikir [šu-m]e la išá* ASKT p. 88-89 ii 32f., see Borger, AOAT 1 7:105f.; ki. nig. sig. ga m[u. zu] hē. en. pá. da = *ašar damigiti šum-ka li-z: zakir* (see *zakrū A* mng. 7) Lugale XII 9 (= 521), cf. mu. mu. nu. mu. un. pá = *šu-mi ul izzakkar* PBS 1/2 135:30f.; mu. ne. nel. pá. da = *šu-me-šum tazzanakkar* you name them one after the other KAR 4 r. 12; ul. dū. a. ta. ni. tur. tur. ra kir. 4. dū. mu. pá. da. bi. da. a. š = *ina . . . gerētu unten labān appi u za-kar šu-mu* (see *geritu* lex. section) RA 12 74:27f., for other refs. see *zakrū A* mngs. Id. 2a-1'a, 2d-1'; lugal ti. la u. 4. sū. da mu. ni i. b. gá. [gá. a] = *šarru ša ana balāšī umē rūgūti mu-šú išak[anu]* the king who would make himself famous for all ages Lugale XI 13 (= 475); mu. zu. a. nir hē. galam. galam (gloss: ga-ga-la-ma) = *šima ana šu-me-ka li-te-et-li* let her (Ištār) rise to (the rank of) your (Anu's) name TCL 6 51:19f.; eme. ha. mun mu. dili. gin. (GIM) si ba. ni. i. b. si. sá. e = *lišān mišurti kima ištēn šu-me tuštesšir* (see *lišānu* mng. 4a) JCS 21 5:40; u. 4. da mu. ra. [tar]. ra = *šumma ana šu-mi-ia i-šá-ik-ka* if he asks you my name JRAS 1919 191 r. 14, see Behrens Enlil and Ninlil 31:69; mu. bi an. ki. a. la. ba. an. gál. la. a. meš = *mu-šú-nu ina šamē erēti ul ibāšši* their (the demons') names do not exist in heaven or on earth CT 16 44:96f., cf. *ibid.* 33:189; kur. igi. nim. ta mu. un. zu ma. h. am = *ina mātu elitu mu-ka širi* in the upper country your name is exalted SBH 71 No. 39 r. 17f., also *ibid.* 19f. and 23f.; si. b. ta. mu. nam. gal. la = *elāt šu-um ahi rabi* additional share in the name of the elder brother Ai. VI i 3; nin. ma. h. mu. šē (older recension: nam. mu. šē) ki. ba. l. a mu. un. búr. en. na. gim = [*Bēlet*] *ilī ana šu-me-ia ana māt mukurti ki tērubī* because you, DN, entered the enemy country on my account Lugale IX 17 (= 391).

NE = *šu-uš-šú* (comm. on En. el. VII 129) STC 2 pl. 52 ii 22; EN. KUR. KUR MU-ŠÁ, MA = *šu-mu MA = nabū* (comm. on En. el. VII 136) STC 2 pl. 57 ii 9f.

[z]i-k-ru = *šu-mu* (var. -ma) LTBA 2 2:252, dupl. I v 42; [na-ru-ú] = [š]i-ir šu-mi, [š]u-mi zak-ru Malku V 219f.

THE ASSYRIAN

I had eight gur of barley measured out for PN's flour on your account TIM 2 103:4.

2' in cadasters, personnel records — a' in gen.: *ina tuppi šu-mi išfuru* they entered my name in the cadaster TCL 7 69:19, cf. *mala ina tuppi ikātīm šu-mi PN . . . išassū* wherever in the tablets of *ilku* duty they read the name of PN OECT 3 39:8; *šum PN ušapšīma šum-šu . . . ušašfir* he had the name of PN erased and his own name inscribed TCL 7 15:11f. (all OB letters); *šum-šu-nu ina tuppāt šūt rēšim lišbatu* let them add their names in the register of the attendants ARM 14 66:39; *ša šu-me PN . . . ina pi tuppi šiāti šaknu* (a debt note) in which tablet the name of PN is entered KAJ 165:4 (MA); *gabbīšunu uptahhir ana šu-ma-a-ti assaṭar ana pan šarri bēlija ussēbila* I assembled them all; listed them by name, and sent them to the king, my lord ABL 212:7, also, wr. MU. MEŠ-ni-šū-nu assa[far] ABL 537:13, MU. MEŠ-šū-nu ina libbi egirti šuṭur Iraq 25 73 No. 66:8 (all NA); uncert.: canals, plows, and agricultural workers *libbū ša ina MU.MEŠ ina giṭṭāni ša sepīri šafari* as they are listed by name(?) in the tablets of the scribe BE 9 80:6, cf. *libbū ša šafāra ina MU.MEŠ-šū-nu* BRM 2 17:14, also 16 (both NB).

b' *ana šumi* (NB): *ša rittašu ana MU PN šaṭratu* (a slave) whose hand was inscribed with PN's name Nbn. 666:3, also BRM 2 2:2 and 4, wr. *šu-um* Dar. 492:2, *ša ritti imittišu ana šu-mu ša PN šaṭratu u ritti šumēlišu ana šu-mu ša PN₂ šaṭratu* whose right hand is inscribed with the name of PN and left hand with the name of PN₂ VAS 5 126:3f., also BRM 2 25:2f., and passim in NB, see *šafāru* v. mng. 1d; *ša šindu ana MU ša PN našāta* (a black cow) which carries a mark in the name of PN BE 9 20:2, also VAS 6 135:1; *amēlu ša . . . tuppa ana šu-mi ša mamma iknukuna* a man who has sealed a document in the name of somebody (else) SPAW 1889 828 (pl. 7) ii 5 (NB laws); *tuppu ša PN ana šu-mi-šū iknuku* Nbn.

85:10, also Nbn. 293:6, cf. *šipirtu ša sepīru ša ana šu-mu ša PN šaṭratu* YOS 7 19:11; silver *ša ina u'ilti . . . ana šu-mu ša PN šaṭru* TCL 12 43:35; *ša ana mu ša PN u'ilti e-le-ti* (dates) concerning which a document was drawn up in the name of PN VAS 3 202:2, also VAS 4 38:6; silver *ša ana šu-um ša PN u'ilti i'ilu* Evetts Ev.-M. 16:6, cf. BRM 1 66:7, and passim; *adi zēri ša PN ana šu-mu-šū ana šu-mu ša PN₂ aššatišu u ana šu-mu ša mamma šanām-ma maḥīra ipuš* (see *maḥīru* mng. 4d-3') Dar. 379:55f.; shares of a prebend *ina šu-mu ša PN aḡa ana kaspi ana qāt PN₂ imḥur* (which) he (PN₃) had purchased in this PN's name from PN₂ TCL 13 243:11, also BRM 2 24:13.

2. fame, reputation — a) with *išū, rašū*: *bīt Mari šu-ma-am išū u bīt Qatanim šu-ma-am išū* the (royal) house of Mari is famous, and the (royal) house of Qatanum is famous too ARM 1 77:9f., cf. PN *abu šu-ma-am irši [mārū] kalušunu šu-ma-am išū* ibid. 76:16f.; *kabtuṃ ša šu-ma-am išū ibbašši* an important person who is famous will appear YOS 10 24:3, cf. *āl pāfika ša šu-ma-am išū* ibid. 44:15 (OB ext.); *amīlu šā lu zikar lu sinniṣ* MU TUK-šī that person, whether man or woman, will become famous CT 38 36:70; *bitu šā mu damiqti* TUK-šī that house will acquire a good reputation CT 39 49:19 (both SB Alu); *inīma kīma rabi amurrim ištēn šu-ma-am araššū* when I will acquire a unique(?) name as rabi amurrim VAS 16 63 r. 13; MU TUK-šī he will become famous CT 4 5:20 (hemer.).

b) with *leqū*: *bārū šum damiqtim ileqqe* the diviner will become renowned RA 27 149:1, also, wr. *šu-mi damiqtim* YOS 10 46 iv 18 (OB ext.), wr. *mu damiqti* CT 28 43:11, CT 30 44 83-1-18,415:6, CT 31 10 ii 9, TCL 6 2:21, LÚ.ĦAL(!) *šu-ma-am ileqqe* YOS 10 18:45; note *atartu : zakār šu-mu : šumma sikkat šēli ša imitti ištēt atrat um-māni* MU SAL.SIG; *ileqqe* (see *atāru* mng. la-5') CT 20 39:5, also (with *zuqqartu*, q.v.)

FIGLI DI DIO O FIGLI DEGLI ALIENI? MAURO BIGLINO SPECULA SUI ROTOLO DI QUMRAN

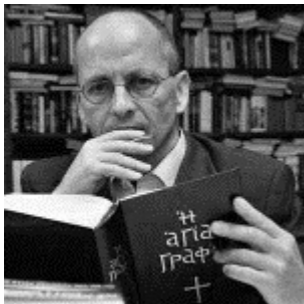
Introduzione

Secondo le nostre traduzioni del Deuteronomio 32:8 (conosciuto come “*Cantico di Mosè*”) si legge che «quando *elyon* (l’Altissimo) diede alle nazioni la loro eredità, quando separò i figli degli uomini, Egli fissò i confini dei popoli tenendo conto del numero dei **figli d’Israele**». In questo passo leggiamo in maniera chiara che l’Altissimo, il Dio supremo dell’Antico Testamento, assegna agli uomini le proprie nazioni con i rispettivi confini territoriali.

Lo studioso Mauro Biglino sostiene che i Rotoli del Mar Morto sarebbero contrastanti con il passo biblico in questione, in quanto tali manoscritti non direbbero che *elyon* divise i confini della Terra fra i figli d'Israele, bensì fra i «figli di *elohim*», a suo dire «i figli degli déi» o, meglio ancora i figli di «quelli là».

Tuttavia, spinto da un forte desiderio di capire se Biglino ha ragione o meno, chiesi consulenza a chi di Rotoli Mar Morto se ne intendeva realmente, ovvero David Adamovich, prematuramente scomparso solo di recente. Adamovich ha rappresentato l'*Associazione Onlus Amici dei Rotoli* e ha molte conferenze

in tutta Italia per promuovere la veridicità delle Scritture alla luce dei suddetti manoscritti. Ponendo la questione all'amico David chiedendogli di farmi sapere quale fosse il reale contenuto dei manoscritti di Qumràn interessati, sono riuscito ad avere le risposte che già mi immaginavo.



XXIII

Le informazioni ricevute da Adamovich

Anzitutto il documento di Qumràn del

Deuteronomio 32:8 che esamineremo adesso porta il seguente codice identificativo: **4QDeut-j**

La cifra *4* indica la numerazione della quarta grotta (delle undici scoperte) all'interno della quale fu ritrovato il suddetto frammento;

la lettera *Q* indica l'iniziale di Qumràn; l'abbreviazione *Deut* identifica il libro biblico di riferimento; la *j* indica la copia di successione, vale a dire che sono state scoperte più copie del Deuteronomio; la “numerazione” segue l'ordine delle lettere dell'alfabeto internazionale: *a* (1), *b* (2), *c* (3), e così via. Ciò significa che la lettera *j* corrisponde alla copia numero 10 del Deuteronomio perché è la decima lettera

dell'alfabeto internazionale.

Frammento del 4QDeut-j

Il contenuto del Deuteronomio 32 si trova anche in altre copie di altri rotoli e frammenti, quali: 4QDeutb; 4QDeut-c; 4QPaleoDeut-r; 4QDeut-q; 4QDeut-k1; 1QDeut-b, etc. Tali copie sono fondamentali perché insieme al nostro **4QDeut-j** si può osservare tutto il contesto dell'intero capitolo qumranense che gli autori del manoscritto (gli Esseni) ci hanno tramandato.

Anziché usare solo il frammento, decontestualizzandolo come fa Mauro Biglino, noi analizzeremo tutto il contesto. A un primo acchito bisogna

riconoscere che nel versetto 8 del frammento di Qumràn si scopre che non si trova scritto «figli d'Israele» come riportato dai Masoreti, ma *bené elohim!* Qui *sembra* che Biglino abbia proprio ragione, almeno dal punto



di vista prettamente *letterale*; ma capiremo presto perché sembra avere ragione quando in realtà non è così.

Il Testo Masoretico e la Torah

Samaritana (TS) riportano la dicitura «figli d'Israele», mentre, la Septuaginta (LXX) riporta esattamente come nel nostro 4QDeut-j. A prima vista, come già detto, questo dato sembrerebbe dare credito alle analisi di Biglino.

Ma andiamo avanti.

Nell'attenta analisi condotta insieme a David Adamovich di tutto il capitolo riportato nel Testo Masoretico e dell'analisi di tutte le copie dei frammenti di Qumràn di questo passaggio, si è potuto evincere che all'interno dello stesso capitolo 32 del *Deut* di Qumràn si intuisce molto bene chi sono questi «figli di *elohim*»:

Il versetto 6 di Qumràn è uguale al

versetto 6 delle nostre Bibbie, dove si legge: «È questa la ricompensa che date a Yehwàh, o popolo insensato e privo di saggezza? Non è Lui *il padre* che ti ha acquistato? Non è Lui che ti ha fatto e stabilito?» (NRV). Non è da trascurare il fatto che Yahwéh si riferisce agli Israeliti: «[...] *il padre* [...] Lui che ti ha fatto [...]». Qui sembra leggere in maniera inequivocabile che Yehwàh viene descritto come il “padre” di una nazione;

Nel versetto 8 si parla dei «figli di *elohìm*», mentre, il versetto 19 ci rivela chi sono questi “figli” contrapposti al “padre”: il v.19 di Qumràn è identico a quello delle nostre Bibbie: «E ha visto Yehwàh, rinnegando *i Suoi figli e le Sue*

figlie che l'avevano irritato» (NRV), e poi si vede ancora che il 4QDeut-j prosegue nel versetto 20 e 21 parlando degli Israeliti e non di “figli degli déi” intesi come pluralità di individui che vengono dallo spazio o come direbbe Biglino «figli di quelli là».

XXV

Insomma, questo dimostra quanto nel testo più antico del Deuteronomio che abbiamo oggi a disposizione (4QDeut-j), si ha la chiara dimostrazione che la locuzione *bené elohim*, «figli di elohim», è contestualmente riferita ai «figli d'Israele»! Biglino non sbaglia nell'affermare che il Testo Masoretico e il testo di Qumràn non dicano

“letteralmente” la stessa cosa, ma è il contesto che ci aiuta a capire che «quelli là» sono semplicemente degli esseri umani e non gli *Antichi Astronauti*.

Non bisogna dimenticare che nei precedenti versetti dello stesso capitolo si dice proprio così (v.18) e ciò che viene riportato nelle antiche copie di Qumràn è perfettamente riscontrabile con quello che noi possiamo leggere oggi nelle «bibbie che abbiamo in casa»:

«Hai abbandonato la Ròcca che ti diede la vita, e hai dimenticato El che ti mise al mondo» – «Ti ha generato Yehwàh, la Ròcca [...], ti ha formato, Lui ti ha fatto, Lui [...] *tuo padre* [...] voi» – v.19 «*Suoi*

figli e Sue figlie [...]»

Mauro Biglino sbaglia, ma per non rendere palese il suo errore, interpreta il passo a modo suo ad un pubblico che, purtroppo, non è in grado di leggere l'ebraico dei manoscritti antichi. Come faceva il “gran maestro” Sitchin, anche Biglino induce le menti più sensibili a credere alla dottrina della paleoastronautica (liberi di credervi). Troppo facile citare i Rotoli di Qumràn quando non è da tutti poter attingere direttamente ai codici antichi e non poterli leggere coi propri occhi. Troppo facile dire a un pubblico «nei rotoli di Qumràn c'è scritto così che...» quando basta considerare il contesto dello

scritto per capire di chi si sta parlando realmente. L'approccio letterale inganna molto facilmente se non si cerca di capire il contesto di tutto il discorso.

Sì, certo, nei frammenti di Qumràn «c'è scritto così...», ma ciò che è «scritto così...» non corrisponde al significato originale di quelle parole. Oltretutto, dal contesto dell'intero libro del Deuteronomio si evince che ai figli di Dio, cioè agli Israeliti, la Terra viene divisa, cioè spartita in nazioni come ricorda anche Deuteronomio 29:7-8.

Quindi, è molto naturale capire il perché i Masoreti abbiano deciso di riportare figli d'Israele anziché figli di Dio, perché nel capitolo 32 si parla di loro

come i «figli e le figlie [...]» di *Elohìm*, cioè di Yehwàh, e non di alieni, Anunnaki e via dicendo. È probabile che i Masoreti si siano avvalsi della facoltà di riportare in un modo piuttosto che in un altro senza tuttavia alterare l'intenzione originale; il succo del discorso resta invariato. Diciamo che i Masoreti hanno reso più comprensibile quello che nella “Bibbia ellenica”, la Settanta, veniva riportato in modo meno chiaro sebbene non difficile da comprendere per chi studia le Scritture anche da un punto di vista letterario e non solo letterale.

Quando i Masoreti erano già al lavoro sul Testo Masoretico, i Rotoli di

Qumràn non erano ancora stati scoperti, quindi è impossibile da parte loro avere attinto da questi testi più antichi. È molto probabile che disponevano proprio della Septuaginta e, qualora riscontravano degli errori, i essi li correggevano senza alterarne il testo. Non a caso i Masoreti venivano chiamati *baalì ha-mmasorah*, letteralmente “signori della tradizione”.

Al contrario di quanto sostiene Mauro Biglino e altri studiosi che navigano sulla stessa lunghezza d'onda speculativa, i Masoreti non hanno affatto manomesso le Scritture antiche, anzi, hanno cercato di riportarle alle originali tradizioni che i Settanta avevano deviato

a causa delle loro influenze ellenistiche.

Per completezza di informazioni, ci tengo a precisare che il capitolo 32 del Deuteronomio si riferisce alla Genesi, precisamente all'epoca di Peleg, dopo il diluvio, quando «ai suoi giorni la terra fu spartita [...]» (Genesi 10:25).¹

¹ Vedi DANIELE SALAMONE, *Genesi – Presunte contraddizioni nel libro delle origini*. Book 1, ed. Amazon, 2017.

XXVII

Il Testo Masoretico più da vicino

Nell'immagine qui a sinistra riporto la scansione della pagina del *Deut* 32:8 della mia *Biblia Hebraica Stuttgartensia*, *Editio Funditus Renovata by K. Elliger*

et W. Rudolph, 1997. Nel mio blog, un commentatore, F. Santopietro, mi chiede giustamente quanto segue:

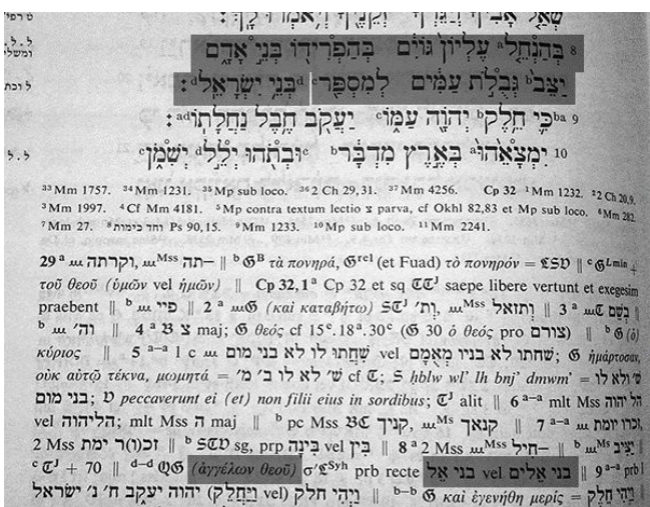


fig. 1 . Pagina della *Biblia Hebraica Stuttgartensia*– Deuteronomio 32:8 con note degli editori.

«Io voglio dire che se in un testo non si vuole celare niente, si lascia quello che c'è con delle note a piè pagina dove si

spiegano delle cose su quelle determinate espressioni, perché per “figli d’Israele” si vuole far capire al lettore comune che quelli sono i figli degli israeliti, cioè della gente, delle persone, *quando non è così*»

(il corsivo è mio)

Pare evidente che il signor Santopietro non conosce il Testo Masoretico, tanto meno che in esso ci sia la cosiddetta *masora parva* e la *masora magna*, ovvero delle «note a piè di pagina» e ai margini laterali inserite proprio dagli stessi Masoreti per spiegare determinati passaggi pur mantenendo inalterato il testo biblico. Santopietro si chiede anche come mai nelle nostre traduzioni

non abbiano delle note esplicative che spieghino qualcosa. Tuttavia, il Testo Masoretico vale molto di più delle note esplicative delle nostre traduzioni, dato che è il testo originale. Personalmente non mi occupo delle altre traduzioni,

XXVIII

ma dei testi originali “standard”.² Se il Santopietro avesse saputo che i Masoreti avevano già inserito delle note esplicative, certamente non mi avrebbe posto questa attenzione, ma dalle sue continue repliche che ho ricevuto si può evincere che nemmeno d’innanzi alle note dei Masoreti si lascia convincere facilmente. Questa è una chiara prova che molti, d’innanzi all’evidenza, si fa

finta di nulla.

Ebbene, esaminiamo il Testo
Masoretico:

Nella figura 1, in alto, si può vedere
evidenziata la porzione del verso 8,
nella figura sotto, invece, ho evidenziato
la frase *bené ysrael* (figli d'Israele).

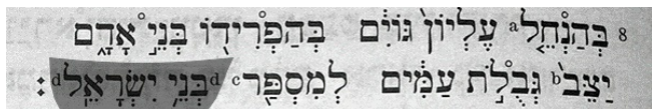


fig.2 – Deuteronomio 32:8 come
riportato nel Testo Masoretico di
Leningrado

Più in basso si possono consultare le
annotazioni dell'editore per spiegare il
versetto. Nei manoscritti originali i

Masoreti annotano spesso le frasi *qetiv ve-lo qere* “sta scritto ma non si dica”, per far capire al lettore il loro intervento sul testo, ma senza modificarne il contenuto che a sua volta viene spiegato nelle note ai margini. Purtroppo questa importantissima informazione Mauro Biglino non la dice mai.

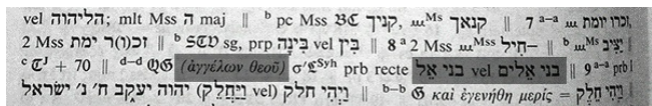


fig.3 – Nota 8 al passo di Deuteronomio 32:8

² Per “testo originale standard” (quindi *non* assoluto) s’intende quella raccolta di documenti e codici antichi che compongono la Bibbia ebraica e il

Nuovo Testamento in greco di cui siamo attualmente in possesso. Viene chiamato “standard” anche perché può essere soggetto ad aggiornamenti, in quanto la scoperta di nuovi antichi manoscritti (come nel caso di Qumràn) può portare maggior luce sulla comprensione del testo biblico attuale.

Alla nota 8 di cui sopra, nella dicitura evidenziata a sinistra si legge la frase ἄγγέλων θεοῦ *angélon Theoú*, cioè *angeli di Dio* tratta dalla Septuaginta, mentre, a destra si leggono le frasi ebraiche *bené elìm* e *bené el*.

Interessante notare come gli editori indichino la soluzione *elìm* anziché *elohìm*. Altra nota interessante è che le

Scritture identificano come *elìm* le divinità pagane. Infatti, sempre nel contesto, si evince che questi «figli e figlie» (v.19) sono stati rinnegati da *Elohìm* perché questi ultimi si erano dimenticati che «*Elohìm* li mise al mondo» dandosi al culto verso gli *habelehém*, gli idoli di pietra (Deuteronomio 32:18 – riferito ai figli d'Israele!).

Tuttavia viene spiegato dagli editori che *elìm* è il plurale di *el*. Quindi bisogna porre la differenza di *elohìm* che invece è il plurale di *eloàh*. Biglino afferma, correttamente, che nei testi di Qumràn ci sia scritto *elohìm*, che invece è il plurale di *eloàh*. Nelle loro note

esplicative (masora), i Masoreti non dicono che nei documenti che avevano a disposizione nella loro epoca ci fosse scritto *elohim* (quindi è chiaro che non avevano i rotoli di Qumràn con loro).
Attenzione!

Conclusione

Da come si può evincere, attraverso questa disamina tratta in parte dall'esperienza di un vero esperto dei Rotoli di Qumràn, David Adamovich, l'errore di Mauro Biglino sta nell'interpretazione del contesto, non da quello che è "letteralmente scritto". In modo erroneo considera un singolo versetto senza considerare tutto il contesto, dirottando lo seguono dal reale

significato. Se solo tutti i suoi ammiratori si mettessero a studiare davvero le lingue bibliche, almeno le basi, e considerare tutto il contesto di quello che leggono, constaterebbero subito che Biglino è un semplice “cantastorie” che fa – a suo dire – «il lavoro più idiota del mondo», ovvero «raccontare quello che c’è scritto». Un conto è “raccontare” o “ripetere” quello che c’è scritto, un altro conto è “spiegare come di dovere”

XXX

quello che c’è scritto. Tutti siamo bravi a “ripetere”, anche alcune specie di volatili come il pappagallo e il merlo indiano sono dei veri maestri nel

“ripetere” le cose.

Infine, il lettore analizzi da sé il contesto di Deuteronomio 32 nei primi 21 versetti. Non aggiungerò alcuna mia considerazione se non solamente la citazione riportata nel frammento di Qumràn in riferimenti ai *figli di Dio* al posto del nostro *figli d'Israele*. Si noterà chiaramente come il contesto rimanga del tutto intatto:

«¹Porgete orecchio, o cieli, e Io parlerò; e ascolti la Terra le parole della mia bocca. ²Si spanda il mio insegnamento come la pioggia, stilli la mia parola come la rugiada, come la piovgerella sopra la verdura e come un acquazzone

sopra l'erba, ³poiché Io proclamerò il nome di Yehwàh. Magnificate il nostro Elohim! ⁴Egli è la Ròcca, l'opera Sua è perfetta, poiché tutte le Sue vie sono giustizia. El è fedele e senza iniquità. Egli è giusto e retto. ⁵Hanno agito perversamente contro di Lui; non sono *suoi figli*, questi corrotti, razza storta e perversa. ⁶È questa la ricompensa che date a Yehwàh, o popolo insensato e privo di saggezza? Non è Lui *il padre* che ti ha acquistato? Non è Lui che ti ha fatto e stabilito?

⁷Ricòrdati dei giorni antichi, considera gli anni delle età passate, interroga tuo padre ed egli te lo farà conoscere, i tuoi vecchi ed essi te lo diranno.

⁸ Quando l'Altissimo diede alle nazioni la loro eredità, quando separò i figli degli uomini, egli fissò i confini dei popoli, tenendo conto del numero dei *figli di Dio*. ⁹Poiché la parte di Yehwàh è il Suo popolo, Giacobbe è la porzione della Sua eredità.

¹⁰Egli lo trovò in una terra deserta, in una solitudine piena d'urli e di desolazione. Egli lo circondò, ne prese cura, lo custodì come la pupilla dei Suoi occhi. ¹¹Come un'aquila che desta la sua nidiata, volteggia sopra i suoi piccini, spiega le sue ali, li prende e li porta sulle penne.

¹² Yehwàh solo lo ha condotto e *nessun*

el straniero era con lui. ¹³Egli lo ha fatto passare a cavallo sulle alture della terra e Israele ha mangiato il prodotto dei campi; gli ha fatto succhiare il miele che esce dalla rupe, l'olio che esce dalle rocce più dure, ¹⁴la crema delle vacche e il latte delle pecore. Lo ha nutrito con il grasso degli agnelli, dei montoni di Basan e dei capri, con la farina del fior fiore del grano. Tu hai bevuto il vino generoso, il sangue dell'uva. ¹⁵Yesurun si è fatto grasso e ha recalcitrato, si è fatto grasso, grosso e pingue, ha abbandonato Eloah che lo ha fatto, e ha disprezzato la Ròcca della sua salvezza. ¹⁶Essi lo hanno fatto ingelosire, lo hanno irritato con pratiche

abominevoli. ¹⁷Hanno sacrificato a shedìm che non sono Eloah, elohìm che non avevano conosciuto, elohìm nuovi, apparsi di recente, che i vostri padri non avevano temuto. ¹⁸Hai abbandonato la Ròcca che ti diede la vita, e hai dimenticato El *che ti mise al mondo*.

¹⁹Yehwàh lo ha visto, e ha rinnegato *i suoi figli e le sue figlie* che l'avevano irritato; ²⁰e ha detto: "Io nasconderò loro il mio volto e starò a vedere quale sarà la loro fine; poiché sono una razza perversa, sono *figli* infedeli. ²¹Essi mi hanno fatto ingelosire con ciò che non è El, mi hanno irritato con i loro habelehém; e io li renderò gelosi con gente che non è un popolo, li irriterò con

una nazione stolta [...]»

XXXII

I LIBRI DELL'AUTORE (PER ORDINE DI PUBBLICAZIONE)

Anno 2014

- DIO È LA SCIENZA – *La Bibbia anticipa la scienza moderna di 3500 anni*

- APOCALYPTO – *Il libro che cambierà per sempre le vostre idee sulle teorie dei “liberi pensatori”*

Anno 2015

- IL LIBRO DELLE NON CONTRADDIZIONI
Vol.1

- IL LIBRO DELLE NON CONTRADDIZIONI
Vol.2

- IL SERPENTE ANTICO – *dio di questo mondo*

Anno 2016

- LA BIBBIA NON È UN MITO – *Gli speculatori ci raccontano un'altra storia*

Anno 2017

- CORSO D'INTRODUZIONE GENERALE ALL'EBRAICO BIBLICO – *Impara a leggere l'ebraico entro poche settimane (anche in DVD)*

- G ENESI – *presunte contraddizioni nel libro delle origini, Book 1*

- IL VERBO DI DIO – *L'identità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*

- NIBIRU E I FIGLI DELLE STELLE– *Gli antichi astronauti sono realmente esistiti?*

- DIO NON È OMOFOBO– *Egli mi ama per quello che sono, non per quello che*

faccio

Per metterti in contatto con me scrivi a:
danielesalamone3@virgilio.it

Non dimenticare di visitare il mio blog:
www.danielesalamone.altervista.org

XXXIII XXXIV